LA RISORGENTE ROMA DI G. AMBROGIO BIFFI

Giovanni Ambrogio Biffi

LA RISORGENTE ROMA

Di G. Ambrogio Biffi.

IN VINEGIA

GENEROSI LETTORI.

E quel famoſo Apelle, la memoria del quale per l'eccellenza ſua viuerà eterna, fù ſolito colorita la figura di porla in paleſe, per iſcoprire il giudicio delle genti, intorno alla perfettione dell'opera: chi con ragione douerà rimprouerare à me il publicamente dimoſtrare l'idea di vna ſola parte d'vn corpo, vago di vdire i buoni conſigli, per meglio formarle ap-

presso il dissegnato rimanente? E' fabricata si in quell'hore concessemi al respirare dal fiero guerreggiare del mondo, mẽtre accerbamente combattuto da nemica fortuna, quale a chi suole in non commodo stato honoratamente viuere preda alla virtù, non ho voluto opprimere quel talento, qualunque egli si sia, donatomi dal sourano Rettore; non douẽdo il mortale, sepolcro dell'otio, col negare se stesso, rendersi inutile al mondo; ma douerò io perciò esserne ripreso? Sorgerãnole forse incontro noui Cerberi, veggendola ancor fanciulla, per isspauẽtarla

tarla con orgogliosi latrati? Eh non istanchino le sanne. Vassene questa, quasi nouella, e semplicetta Psiche, ricercando la via di peruenire à quello eterno Amore, le bellezze del quale desidera eternamente di godere. Perciò se ne viene à voi, Generosi Lettori, che doue la cortese vostra humanità l'accompagni alla sicura ricercata strada: ella invece vi porga trattenimento tale, quale vi renda cara la cortesia vsata tale. Ho contrauenuto a quei duo precetti d'Horatio: l'vno di fidarla a consiglio d'amico: l'altro di non lasciarla

in publico prima di noue anni, e non per altro che per meglio osseruargli, potendomi hora porgere quei ricordi, che deuono, gli amici. E quantunque alta, nobile, & eccellente impresa sia lo scriuere Poema Heroico, e da molti tentata, e da pochissimi conseguita: non pertanto deuo io lasciare di tentarla ancora, si per iscoprire se alcuna osseruatione intorno à ciò da me scoperta sia lodeuole: e si per non douere l'huomo lasciare di tentare le sourane imprese, per isuelare almeno la nobiltà dell'animo. Appagateui adunque

no-

nobilissimi spiriti, se non del mio potere, del buon volere almeno, intanto che mi si offera commodità di più tranquillo stato, sì ch'io possa risolutamente, e senza intoppo entrare nell'aringo; e mi conceda l'Altissimo secondo il desiderio mio il compimento dell'opera, & à voi quella felicità che più desiderate.

Imprimatur.

Fr. Aloysius Bariola Augustinianus Consultor S. Officij pro Reuerendiss. Inquisitore.

Gulielmus Vidonus Theol. S. Nazarij Mediolani pro Illustriss. D. Cardinali Archiepiscopo.

Vidit Saccus &c. pro Excell. Senatu.

IN MILANO,
Per Gratiadio Ferioli. 1609.

DELLA RISORGENTE ROMA

Di G. Ambrogio Biffi

Canto Primo.

CAnta o furor diuino il Caualiero,
Viua fiamma di Marte, ardor d'Amore,
Spinto d'acceso ardir, nel fior primiero,
Feroce à discourir l'alto valore:
Allhor che Costantino il Sacro Impero
Pietoso alzò di Pietro al successore;
Gl'Idoli à terra sparse; empiè l'Auerno;
E gli empi sospirò l'horrido inferno.

Eterno alto splendor che'l viuer spiri,
Concentra il diuo ardor dentro il mio petto:
Onde al perpetuo errar de gli ampi giri
Spieghi immortal la Musa il mio concetto.
E quale il gran Campion gli alti desiri
Viui scoperse al Ciel co'l viuo aspetto:
Tale nel rimbombar la cetra il canto
Splendan gli honori suoi, la palma, il vanto.

Tremenda Imperatrice alta potente,
Di spietata pietà superbo Tempio,
Fù molti lustri Roma al suol viuente,
E di horridi Tiranni atroce essempio.
Quiui il Tartareo Rè de l'ombre spente
Alzato altiero il corno, acerbo scempio
Fè del viuer mortal, ripien d'orgoglio;
A gli honori diuini infame scoglio.

Mentre

Mentre visse idolatra errante il mondo,
E'l lume gli adombraro empie tenebre:
Lieto nel duol s'accrebbe il Re profondo
Gli altari i Tempi altier, pompa funebre.
Sotto pietoso Zel viuer giocondo
Sparso ripien d error, spumanti, & ebre,
Nel carco lor lethal sepolte l'alme,
Dal mortal vsurpò celesti palme.

Si frà gli errori suoi colse i mortali,
Di già sospinti a dar gli honori eterni
A le cagion seconde, oue immortali
Gli abbagliassero il cor gli ardori interni.
Co' sacrifici allhor scorrean lethali
Le genti ad honorar per Dei superni,
Gioue, Fortuna, Apollo, il Dio del armi,
E mille, e mille incisi in bronzi, in marmi.

Quindi sfrenate ardendo, ad ogni voglia
Cieche formaro vn Dio, co' gli alti honori;
Quindi il lussureggiar sacrò la soglia,
Vaga à la Dea d'amor, Tempio d'errori;
A Bacco il tracannar la viua spoglia,
Tali adempiro ingordi i lor furori;
Si d'infiniti Dei turba profonda
Diero a la Terra, al Cielo, al Cētro, a l'onda.

Ma quando apparue humano il Sol del Sole
A disgombrar l'horror, scourire il lume,
Onde non pure il ver le luci sole
Scorgan, ma scorga il cor l'Eterno Nume:
Rabbioso il Re del Centro, ond'egli inuole
L'alme al fauor del Ciel, rapido fiume
D'ira, e di crudeltà, spinse i Tiranni
De le pietose gregge a' fieri danni.

Si colmi di furor, torrenti sparsi
De l'innocente sangue, auidi, e crudi
Spegner credero à Cristo il lume, e alzarsi
La lor falsa pietà, di luce ignudi:
E fur cagion maggior di più suegliarsi
Ad illustrar la fede ardenti studi;
L'empia lor crudeltà, l'empio lor zelo
Di renderli noiosi al mondo, al Cielo.

Tale a le voglie sue disciolto il freno
Viuea Massentio allhor, Tiranno atroce,
Capo al Romano impero, à cui nel seno
Vi serpeggiaua Aletto il crin feroce;
Onde impudico il core il rio veleno,
Qual furioso ardor più fiero coce,
Versò ne le lascìuie, asperso il grembo,
Di sangue, stratio, e morti; horrido nembo.

Ma

Ma la gran Madre allhor, l'alma Natura,
A cotanta impietà di ſdegno ardendo:
Dunque corrà il mortal l'empia ſciagura
Da me prodotto al Ciel. diſſe fremendo?
Dunque l'ampia Città ch'eſſer diè cura
A le chiaui immortali, il fior perdendo
Del vero culto, andrà di gloria in bando,
Laſſa tra tanti horrori il duol verſando?

Ah no'l comporti il Ciel: ſu ſu, riprende,
Dal ſommo Imperator. Ciò detto parte
Dal ſuo viuace albergo, oue riſplende
Sourano à l'aria il foco, eccelſa parte;
Quindi il vital calor perpetuo rende
Quà giù ne gli animanti, onde comparte
Del viuer la virtù, qual fonte viuo
Ch'apre al continuo moto il Corſo al riuo.

De le ſtellanti ſoglie i giri erranti,
Di grado in grado aſcende, e lieta arriua
Doue a l'Empireo Ciel le fiammeggianti
Diuine luci il Sol ſourano auuiua:
Dou'eterno il gioir gli eterni amanti
Nel luminoſo ardor, ne l'aura diua,
Godendo in dolci accenti, alta armonia,
Spiriti di dolcezza ogn'vno inuia.

Spar-

Spargeno a l'apparir de la gran Madre
Di gioia vn lampeggiar viue fiammelle;
Era ella ornata in veste alme, leggiadre,
Ou'appariua il Sole, & l'altre stelle.
Moue tale ascendendo al sommo Padre,
Per la diuinità le piante snelle,
E tanto arriua in alto, e tanto sale,
Che giunger non vi può pensier mortale.

Giunta al superno Trono oue lampeggia
De la gloria immortal del Paradiso
L'Iride in infinito, oue fiammeggia
Lo splendore diuino: è il Sole vn riso:
Per sofferire i rai de l'alta Reggia,
D'vna santa pietà si vela il viso:
Rimira gloriosi allhora i lampi,
E qual d'eterna luce il fonte auampi.

Humile, e riuerente inchina, adora,
Tremenda Maestà, soaue aspetto,
Al piè l'Eterno Nume, oue s'indora
Di triplicato lume vn Sol perfetto.
Indi del santo ardor fedel colora
Nel suo viuace sen l'alto concetto,
E da profondo cor breui, e cocenti,
Fà tali scaturir pietosi accenti.

Se mai Padre immortal volgi la fronte
A quanto inchiude il Ciel, tu sol Monarca,
Mira oue scorre in preda ad Acheronte
Il Re de gli animanti, e doue ei varca.
Tu pur di eternità sgorgasti il fonte,
Ond'egli stanco homai de l'humil barca,
Di questo ondoso mare, habbia ristoro:
Et ei trionfo hor va de l'empio Coro?

Fondasti i tenebrosi horridi Abissi,
Folgorando, e tremendo, onde gli orgogli
Fossero a gli empi estinti: hor fieri ecclissi
Osano altieri opporti oue t'inuogli?
Se gli Elementi, i Cieli, i Lumi hai fissi
Solo al di lui seruir, perche si suogli
Dal basso, e graue horror, la gloria scorga:
Deh spezza i lacci ancor si ch'ei risorga.

Sai che terreno il carco il rende graue,
Lento al diuino oprare: hor la tua destra
Li porga alto soccorso, ed ei soaue
La vita auuiui in te, mora a l'alpestra.
Deh se per lui scendesti, onde il disgraue
L'originale error, la via terrestra
Da le tenebre Inferne homai disgombri
La tua diuina Luce, e'l Mondo ingombri.

Allhor

Allhor di pura luce, e di splendore
Versò lucenti rai, sereno, e chiaro,
Per l'immortale Impero il Creatore,
Che di dolcezza tal voci formaro:
Habbiano i detti tuoi viui d'amore,
Cara nudrice mia, quant'è lor caro;
Vrti il gran Costantino, atterri l'empio,
E fondi al mio Vicario aperto il Tempio.

Gioiosi alti rimbombi allhor s'vdiro
Di soaue armonia nel mar di luce:
Spirolle il seno allhor dolce sospiro,
Di quel diuino ardor, l'Eterno Duce.
Veloce ella discese, il suo desiro
Contento, oue'l suo albergo ardente luce;
D'indi cercò, mirò, qual per la Terra
Nel misero mortal scorrea la guerra.

E vide il mondo oppresso, Imperi acerbi,
Hauer del suo seruir fiera mercede.
Infelice mortal doue riserbi,
Gridò, la libertà che'l Ciel ti diede?
Libero ei ti produsse: hor quai superbi
T'auolgon mille lacci al collo, al piede?
Hor che finta pietà, giustitia, o legge
T'allaccia il corpo, il cor, qual empie gregge?

Scorge

Scorge ver doue inalza il Sole il corso ,
Lasciar Galerio afflitto il graue Impero.
A l'Illiride por' Licinio il morso,
E Massimino in Tarso il piè seuero.
Del suo Tiranneggiar Massentio in corso
Versar gli orgogli suoi su'l Tebro altiero.
Sol giusto Costantino hauer da l'Alpe ,
Tra l'vno e l'altro mar, lo scettro a Calpe.

Egli ripieno il cor di puro Zelo,
Bramoso à tor dal mondo il giogo indegno,
Disceso era in Insubria, allhor che'l gelo
Dispare, a l'apparir di Flora il Regno.
Iui fe gl'Himenei, cortese il Cielo ,
De la Suora à Licinio il graue sdegno
Contra al Tiranneggiar di già scoperto,
Oue deliberar consiglio aperto.

Gir Costantino a Roma, il cui gran danno,
Per l'empio Imperator, la fea dolente ;
Perciò l'Hibero, Il Gallo, iui il Britanno,
Essercito assembrato hauea potente.
Gisse Licinio incontro al rio Tiranno,
Da l'Illiride sua ne l'Oriente ;
Oue , gl'indugi tronchi, andossi a volo,
Voglioso d'imperar ne l'Asia solo.

Fra

Fra Duci, e Capitani il grande Augusto
Rimase à rimirare intento à l'armi,
Ne l'essercito suo, qual più robusto
Fosse de' Campi suoi, chi meglio s'armi:
Allhor che la gran madre il cor vetusto,
Onde d'ogni pensier freddo il disarmi,
Quel diuo accolto ardor spirolli, e l'arse,
E d'immortale ardir lieto lo sparse.

Indi d'alto splendor sereno, e puro,
Di scintillante luce in Aria impresse
Quell'arbor trionfal, per cui sicuro
Sorge il mortale al Ciel, l'èpie armi oppresse.
Doue si corca il Sol, qual ne l'oscuro
Suole lucente fiamma, allhor l'espresse:
Ch'a punto il luminoso ardente Auriga
Vicino era al posar l'Aurea Quadriga.

Quando in tonante tal, ma lieta voce,
Sentissi vn risonar chiaro, e distinto: (loce
NEL SACRO SEGNO VINCI: allhor ve-
Ad inalzare il guardo ogn'vn fù spinto;
E viuace risplender l'alta croce
Videro soura il Sol: paru'egli finto,
Tanto al di lei splendore i rai gentili
Chinare, impallidir, cortesi, humili.

Di

Di ſanto ardor ripieno all'hor, di gioia
Il ſacro Coſtantino: il Ciel n'è guida,
Già già ſiam vincitori, hor ſi n'ingioia
Diſſe il fauor ſourano hor ſi n'affida:
Su ſu toſto a l'andar; ſcarche di noia
In liete voci alzaro, in liete ſtrida
Le genti alti rimbombi a l'aria, piene
Di valoroſo ardir, di viua ſpene.

E fece in un momento alto veſſillo,
Simile al Sacroſanto ſegno apparſo,
Da Fabro eſperto alzar che d'or coprillo
Tutto, di rilucenti gioie ſparſo.
Solo nel Campo il volle, onde tranquillo
Ogn'un di ſpeme in quel non foſſe ſcarſo.
A cinque volte diece il diede in cura
Eletti Caualieri, & d'alma pura.

Ratto a l'apparecchiare arme, e deſtrieri
Viderſi, altri imperare, altri eſſer pronti:
Quiui pedoni armar, qui Caualieri,
La trombe rimbombar le valli, i monti;
All'hor che al rimirar guerre e guerrieri
La Illuſtre Fama ornar l'armate fronti,
Nel riſonante aſſiſa, è vago albergo,
Sol vide il ſuo Campion volgerle il tergo.

Solin-

Solingo egli d'amor nel fero nido,
Di d oro e crespo crin ne' lacci auolto,
Languido addolorato, ah' troppo fido,
Giacea preda al martire, a l'arder volto,
Vna illustre beltà, ma core infido,
Che gli parue ammirar viua in bel volto,
Spietata, aspra cagion d'acerba sorte,
Infelice il guidò vicino a morte,

Ah che doglioso affanno il cor le inuoglia
Del fido suo campione al duro caso.
Saper vuol la cagione, e come il toglia
Da l'acerbo martir, dal crudo occaso;
Colà doue del Ciel la chiara soglia
Può rimirare ascende e vede il vaso
Del viuer suo mortal, che ratto scorre
Periglio di perir, se no'l soccorre.

Sembra a la Dea veloce ogn'atto lento
In apportar soccorso al gran Campione,
E le candide piume isspiega al vento;
Spinta al precipitar da viuo sprone;
Fende giù l'aria a piombo, e in vn momento
Cala co'l lieue piè ver la magione
Del caualier dolente; altera mole;
Ne più lieta, ò superba ammira il Sole.

Entra nel gran palagio, e in ogni parte
Di taciturno horrore il troua asperso,
Caccia a la tromba il fiato, e'l suon che parte
Fa'l rimbombo sentir per l'Vniuerso.
L'amante Caualier che a nullo imparte
L'amoroso pensier dou' egli è immerso,
Quasi insensibil pietra immobil giace
La ve'l giardin più folto il bosco face.

Di nulla ei si risente, e nulla egli ode,
Scocchi ne l'aria il tuono, ò creppi il Mondo,
Si nel pensier d'amore Amor lo rode,
E spinge il senso e l'alma al più profondo.
Veloce il souraggiunge, e dentro gode
La Dea di ritrouarlo in ermo fondo;
Gli s'appresenta, il guarda, al fin li dice:
Ahi inuogliato core, ahi infelice.

Qual profondo pensiero hor si t'ingombra
E misero ti guida al duro varco?
Qual si potente velo i lumi adombra
De la mente immortal del fral tuo carco?
Ah mi trappassa il duol che si ti sgombra
Di luce, e t'hà ripieno il cor d'incarco;
Dou'è quella virtù, dou'è quel core,
C'hauer de' Caualier viuo a l'honore.

Se

Se' tu quel gran Guerrier, cui tanto ornaro
Di lucenti virtù, d illustri honori
I scintillanti Dei, perche'l più raro
Fosti trà grandi Heroi, tra gli alti cori?
Tu quello a cui d ardir l'imprese armaro
Il petto al folgorar viui splendori?
E questo il guiderdon che tu mi rendi
De le fatiche mie? si basso tendi?

Io lieta al tuo natal ch'altier ti scorsi,
Per più di luce ornar le tue fatiche
In mio Campion t'elessi, ardor ti porsi
Di sourano valor, di glorie antiche.
Io ne superni chiostri ardita scorsi,
Le Lucerne del Ciel ti resi amiche;
E qual lucente il Sol là tra quei lumi,
A me quì t'inalzar gli eterni Numi;

Di te si gli accendei, che i più sourani,
Teco albergar t'amaro, e ti nudriro
L'ingegno al folgorar, le pronte mani,
Che d'opre generose ogn'hor fioriro;
E tu dolente, Amor, piaceri vani,
Veraci fiamme astringi, ond altri vsciro
Da la spoglia mortale al rio tormento:
E meco il tuo valor lasciato al vento?

Ti

Ti feci adunque scorta a tante imprese,
D'arme fanciullo ancor, d'ardire esperto,
Sparsi le lodi tue, ti fui cortese,
E di trofei, di spoglie ornai tuo merto:
Perche seruo ad Amor, di voglie accese
Lasciuo amante al fin ti fossi offerto,
E foste alta virtù l'esser fedele
A donna empia d'amor, donna crudele?

Forse ti duole altier, nel fior de l'arme,
Che di valor t'apporti il pregio, il vanto,
Ne gli anni verdi ancor, che per lasciarme
Segui il pirata Amor nel mar di pianto?
Seguilo pur, si si; ben di già parme
Vederti ad assaggiar l'amaro incanto;
Ben prouarai se'l segui il crudo Regno,
D'ardor, giaccio, e martir, di stratio pregno.

Non proui s'egli è fiero, & s'egli è crudo
Aspro Tiranno Amor, fanciullo audace,
Di senno, e di virtute, e cieco, e nudo,
E co'l ali al gioir vano, e fugace?
E che di lealtà ti val lo scudo?
Che gioia puoi sperar da l'empia face?
Ingordo, e sol vorace il troui al fine
Di crudeltà, di morti, e di rouine.

Scorri

Scorri il vario ondeggiar d'antichi lustri,
S'egli distrugga i Regni, & se gli atterri;
Non fugge alcun mortal le fiamme industri
De l'empio, oue il valor non si differri.
A che si ricercar chi sol t'illustri
L'alma d'infidi errori, ouunque egli erri;
Fiero perturbator de gli elementi,
Morbo, veleno, ardor, furia a viuenti?

Quasi assaggiasti Amor, ch'amar non fosse
A qualunque piacer mortal veleno,
O le dolci fatiche a cui ti scosse,
Non fossero a le glorie ardente freno?
Forse ch'io non sapessi à quai ti mosse
Gare, giostre, Tornei, d'ardor ripieno,
Onde ti discoprissi in cor costante
Amoroso Guerrier, guerrero amante?

Deh dimmi hor tu che n'hai di quante gioie,
E di quanti trofei d'amor n'hauesti?
Che ne riporti, dico, altro che noie,
Angosciosi sospir, pensieri mesti?
Doue ritroui duol che si t'annoie?
Di qual lethargo vil la mente infesti?
Deh risuegliati homai, te te ritorna,
Rauuiua il tuo valor, ne l'opre aggiorna.

Generoso

Generoso Armidoro homai risorgi,
Discaccia il velenoso horrido male,
Che si t'ingombra l'alma, il vero scorgi,
Glorioso ti bramo, & immortale;
Su su al romor de l'arme, hor non t'accorgi
Qual le fà risonar ciascun mortale,
Del grande Costantino a l'alta impresa,
Ch'egli contra il Tiranno hà lieto presa?

Al vago souraggiunger di sua scorta,
Qual da profondo sonno huom si risente,
Da quel graue pensier l'alma risorta
Ralluma al Caualier l'oscura mente;
Il tinge di rossor: ma quando accorta
Sciorre ad Amore i nodi al viuo sente:
Diuenta il rosso ardor, l'ardore auampa,
Et d'ira, & di furor la faccia stampa.

Vorria, non osa ardir, vorria la rabbia
Sfogar che si quel dir nel cor gli spira:
Il maggior Caualier che a viuer s'habbia
Bramala, onde a scoccar gli hauesse l'ira,
Farebbel di dolor morder le labbia,
Sì lo raccende Amor, sì lo martira:
Ma il riuerito honor, l'alto rispetto,
Frenar la pronta man, la lingua e'l petto.

E per coprir l'errore ond'ei s'immerge,
E quello alto inalzar pensier nociuo,
Di lusinghevol riso il volto asperge.
Ancor che mal celar può ardor si viuo;
Et il silentio in bando, il dire ei terge,
Vago di riuerenza, altero, e diuo:
Illustre Dea, dice egli, o stella fida
E qual per me terror si al cor t'annida?

Quasi che forsennato, o satio, e stanco,
Dal tuo diuin oprar m'allontanassi?
O d'otio, e di viltà ripieno il fianco,
Suogliato dal mio cor io ti scacciassi?
Ah se co'l mio pensier ti fia mai manco
Che l'onda, il Sole, il Ciel, gli huomini, i sassi,
Nemici dispietati, ispento il raggio,
Mi rendan di pietate aspro, & seluaggio.

A le pompe immortal terreno il peso
M'inalzi adunque fuor del vil letargho.
Perche disconoscente, ingrato, reso
A te parco mi fossi, al mondo largo?
Ah ciò mi tolga il Ciel: gliè vero acceso
Son d'amoroso ardore, & d'occhi un Argo
Esser per rimirar voria Colei,
Ch'un Ciel tra noi riluce, un sol tra Dei.

Amor

Amor non toglie pur, ma cresce a l'alma
Vigore à grandi imprese, ond'osi ancora
Accingermi, e sperar d'honor, di palma,
Di gloria al vero Sol nouella Aurora.
E chi meglio d'Amor la graue salma
A prode Caualier di lumi indora?
Qual più ne l'armi è nobil, più tremendo
Di chi cortese viue in fiamma ardendo?

S'io viuo alma d'amor, d'amore s'ardo,
Ardo nel più bel foco il più gran Nume
Del Ciel, de gli Elementi i seguo, e'l guardo
Non ho in mortale horror: ma in viuo lume;
Lume d'vn bel desire al por non tardo
Al mio fermo poter morbide piume:
Ond'io d'honor m'inalzi al sommo volo
Di te mia Tramontana, illustre Polo.

Mira qual esser può più diuo, ò grande
D'amor, che fiammeggiando il Cielo accẽde
De la feconda Terra; e quale spande
Le morbide richezze: a cui le rende?
In qual parte del Mondo ei non rimande
Quell'amoroso incendio? oue non splende?
Qual soaue diletto han gli animanti
Di dolcezza maggior d'esser amanti?

O d'ogni vero dolce alma dolcezza,
D'ogni più bel desir gioioso Amore:
Se co'l ali immortal vai di bellezza
Felice a contemplar l'eterno Amore:
Se nudo sei del mal che men s'apprezza,
E largo a chiusi lumi ispargi amore
Punto non rallentar l'aurata face,
Se la rallenti il Mondo estinto giace.

Deh qual dolor, qual onta, o qual martire,
Spirto ch'auuiui il Ciel, la Terra, il Mare
Recar puoi a viuenti, accender l'ire
Di Morte, opre d'Inferno, horrende, amare?
Se Sol sei tutto amor, tutto desire
Di felice gioir, d'altrui beare?
Ah gl'infelici fur nel duolo acerbo,
Che ti chiamar crudele, aspro, superbo.

Quell'empia, e di Virtù nemica atroce,
Che si potente noi raggira, e volge
Ne la rota d'errori, e giù veloce
Qui nel carcer terreno entro n'auolge:
Inuida de mortali, esca feroce,
Ogni dolce in amaro altrui riuolge,
E fraudolente vuol che'l miser porte
Sotto nome d'Amor tormenti, e morte.

Soggiun-

Soggiungi, e pur tu'l sai, se qual sagaci
Le dolci e care gioie i cor felici
Non celassero altrui: men di mordaci
Fora il nouero assai, men d'infelici.
E chi mostrò a cantar di guerra, e paci,
Mostrò sol di dolor, di sue radici;
Saggio inuestigator de la natura,
Che scoperto il piacer fortuna il fura.

Ne sgomentarsi alcun de' per gli affanni,
O per aspro dolor che l'alma infondi
La cieca Inuolatrice, o per gl'inganni
Con cui benche di morte il cor circondi;
Vn sol bacio d'amor val mille danni;
Vn dolce guardo sol ne fa giocondi;
Quanto può dar fortuna amara noia,
Empie in vn punto Amor di cara gioia.

Dunque non ti sdegnar pietosa Dea,
Se amante in mezzo al cor porto scolpita,
Di fiammeggiante Sol, la viua idea
Di quel vago splendor, che può dar vita;
Anzi se per pietà fortuna rea
Da me ratto non sgombri a darmi aita,
Trarammi ombra infelice il duol c'ho dentro,
Ripiena di dolor nel crudo Centro.

Deh non mi tralasciar, pietà ti muoua.
Pietà ch'io certo moro; ah mi si schianta
In mille parti il petto, il duol rinoua
Fortuna, & di furor ver me s'ammanta.
Struggi à costei l'orgoglio, Amor mi pioua
Le sue dolcezze al cor, suelli la pianta
De l'empio mio dolor, che lieto, i' giuro
Farti adorar da l'altro, al gel d'Arturo.

Scorge la Dea Veloce il viuo foco,
E come ardente auampa, e come infiamma
A l'infelice il petto, & non hà loco
Non l'estinguerlo pur, mà il torne drãma.
Indi con dolce inganno à poco a poco
Douerli consumar l'horrenda fiamma,
La cui fumante nube in giro adombra
Gli occhi al meschin de l'alma, e'l cor gl'in-
(gõbra.

Finge de l'amoroso empio cordoglio
Hauer dolce pietà, volerli satio
Quel si folle desir, quel duro orgoglio
Frenare di fortuna, vrtar lo stratio:
E ferma entro il suo cor, dal duro scoglio
Ritoglierlo d'Amor, tra poco spatio
Dar foco al suo pensier, vibrar le forze,
Onde del fiero ardor l'incendio ammorze.

Sa

Sa come d'otio Amor si nutre, e pasce
Sol di vani pensier, qual lo distrugga
Vsato alto vigor, fatica il lasce,
E qual uspro nemico honore il fugga;
Si l'amorosa speme al cor, che nasce,
Per adombrar la mente oue la sugga,
Con promesse adescar, co' doni al arme,
Onde da quel furor lieto il disarme.

E gli dice: Armidoro il tuo tormento
M'intenerisce, e moue in tuo soccorso,
Stirpare il tuo dolor, solcare il vento,
Hauer per tua salute altrui ricorso:
Ma non hauer tra tanto il cor tu lento,
Mētre è di guerre, e d'arme il mōdo in corso:
Discopri il tuo valor, non più soggiorno
Nel più bel guerreggiar ch'ammiri il giorno.

Fà d'ogn'intorno vdir, sonoro il grido
Di te, del tuo poter, si che l tuo merto,
Quale il più grã Guerrier, quale il più fido,
Scopra a la donna tua, le'l faccia aperto.
Ecco incontra a Massentio, al Mondo infido,
Il grande Costantino, il campo esperto;
A cui cortese il Cielo offre vittoria,
Onde al sourano Iddio viua la gloria.

Io si prouederò d'armi superbe,
A le tue forze eguali, eguali al nome;
Del più rico metal che in se riserbe
L'humile antica Madre a l'aspre some;
E di tempra cotal, quantunque acerbe
Sian le percosse horrende, unqua fian dome.
Ned Ilio, il Latio, o dopò altri mai vide
O le più scintillanti, o le più fide.

Ma d'uopo è di volar dou'alto sorge,
Quasi sostegno al Ciel, scosceso monte
Che ricche selue al piè leggiadro porge,
Ma nuda poi superbo alza la fronte.
Hor vo drizzare il vol doue risorge
Il termine d'Alcide, e d'indi pronte
L'ali al mio tetto alzar, far d'ogni verso
Il mio rimbombo udir per l'vniuerso.

Industre tu traianto ali apparecchia,
Onde meco a volar ti renda snello;
Ne punto diffidar, viltate inuecchia,
E viluppa il poter, qual visco augello.
Ciò non sconuiensi al huom, s'egli si specchia
Ne l'esser suo souran, si altier, si bello;
Se in Terra egli è Signor, signor de l'Onda,
Che non de' hauere al vol l'Aria seconda?

Leone

Leone egli è a la forza, al correr cerno,
E pardo nel saltar, nel nuoto pesce:
E non haurà d'augello il volo, e seruo
Sarà de l'otio vil, che l vitio accresce?
Misero mondo, instabile, e proteruo,
Il cui vano piacere horrore il mesce.
E di poter le toglie il viuo lume
Farsi d'huomo mortale, eterno Nume.

Fabrica dunque l'ali, essempio prendi,
Qual sia l'augel di Gioue, e grãde, e graue,
E coperto di piume e nudo, e rendi
Te stesso a la misura, al peso c'haue.
Di Dedalo l'errore accorto attendi.
Che mal ferme le penne il figlio aggraue
Di non tropp'alto gir, dou'ei che scorre,
Isspenacchiate l'ali, à morte corre.

Fondale tu nel lin contesto, e ferme
A gli homeri l'appendi, & a le braccia:
Reggale vn forte fil che in mano afferme,
A disnodarle pronto u'l cor ti caccia.
Poco d'alto incomincia, & non inferme
Sian al volar le forze il vento abbraccia:
Auezzati al girar calando al piano,
Che poi lieue ad alzar fia l vol sourano.

Cosi t'auezzarai fin ch'io ritorni,
Oue per l'armi andiam la ver l'Aurora.
Deue eleuarsi al Ciel, gli empi soggiorni
De la Terra isprezzar, chi'l Cielo honora.
A te l'alto Voler concede i giorni
Di merauiglia pieni, onde tu fuora
Del mondo a impresa tal t'accinga altero,
Et a l'opre immortai volga il pensiero.

Si disse, & egli allhor riposto in bando
Quel disperato ardor lieto le dice,
Sol de la cara amata imaginando,
E che più posso vdir per me felice?
Bramoso andrò per aria, e sol vagando
Per ricercar del Mondo ogni pendice:
E benche periglioso, ho tanto ardire.
Ch'vccide ogni terrore il bel desire.

Adunque o generoso il foco ardente.
C'hor si cocente alberga entro il tuo petto,
Riposeli la Dea, scaccia repente
E riuolgi in ardir l'ardor concetto.
Come non dubitasti a gran torrente
Coraggioso nuotar, non pur costretto:
Così le braccia oprar se l'aria adombri,
E distruggi ogni gel che'l core ingombri.

Già

Già sai quasi volar se lieui i salti
Ch'armato, e nudo fai, veloce, e destro
Andraiti rimembrando, onde gli assalti
Ti rendono al nemico ogn'hor più alpestro.
Se non ti sembra acerbo in giù da gli alti
Luoghi spiccare un salto al suol terrestro:
Si co' l'ali a saltar verrai di certo,
Da l'aria sostenuto, in breue esperto.

Hor non più dubbio al cor fermo, e costante
Il tuo voler porrò, dice egli, in opra;
Scorgerà chiaro il mondo un vero amante,
Quale, virtù, o valor sicuro scopra;
Vanne felice pur: la piuma errante
Farammi in aria altier che me ricopra,
Anzi del tuo ritorno, hor già mille anni
Parmi tardi isspiegar al vento i vanni.

Rimoui ogni tardar, la Dea soggiunge,
E pronto il già discorso arreca in arte.
Ciò detto isspicca un salto, e suelta giunge
Aperte l'ali in aria e lieta parte.
Gl'Insubri adietro lascia, e la non lunge
Doue il fiero Annibal folgor di Marte
Da l'Alpe a ristorar fermò le genti
Trappassa, ammira, e dice, o glorie ardenti.

Non più d'antichi Heroi ti glori, e vanti,
Qual fu'l tuo fondator figliuol del Sole,
O superba Città tra illustri manti
De la Romana gloria, eccelsa mole:
Quanto di quel gran Duce i cui sembianti
Di risplendenti honori a l'alta prole
Saranno all'hor trofei, le guerre dome,
Che Diuo vn Buon Romeo fia di quel nome.

Si chiari accenti al Ciel spargendo scorre,
E dritto tira il vol, fuggendo l'Alpe,
Doue i Focesi ardiro il piè di porre
Tra Galli, e'l viuer lor, quasi di Talpe,
Ornar qual d'api industri; indi oltre corre
Rapida più che'l vento inuerso Calpe;
Calpe il superbo monte, oue gl'inscrisse
Il fin che al nauigar Hercol prescrisse.

De Galli a l'ondeggianti irato piaggie
Soruola, e doue arriua il Tempio v'hebbe
Venere: ingordo il Tempo hor il sottragge
A quell'esser superbo ond'ella accrebbe.
Indi ve'l suolo Hispano il nome tragge
Dal tremendo Barcin, di cui n'increbbe
A la Città di Dido, il corso inalza,
E costeggiando il lido oltre si balza.

Trap-

Trappassa il valoroso, e vago Regno
Dal cui suo fondator l'antico Romo
Trasse valente il nome, e albergo degno
Il Cristallino Duria il fà de l'huomo.
Quindi del viuer lieto il bel sostegno
Varca da neui, e giacci vnqua non domo,
D'oro, di fior, di frutti eterno nido,
Doue Beti lasciò per sempre il grido.

La giunge al fine u Calpe al Ciel sormonta,
Tutto armato al salir di balze, e rupi;
Vi dispera il montar terror che smonta
D'arrabbiati Leon, d'orsi, di Lupi.
Il precipitio fier ch'el guardo affronta
Fa che giù dal poter l'ardir dirupi,
Tal lo rassembra altrui la fata Hibera,
Che in vn eterno April su d'alto impera.

L'Hiberia iui rimira, e cinto il lembo
Da l'ondeggiante Ciel, dal lido moro.
Al commandar sourasta, aurato nembo,
A l'Aria, a l'Acqua, al Cētro in voce d'oro.
Scorse altri Mondi allhor d'oblio nel grembo.
Ma tacque, onde a produr viuo tesoro
Dopò vn girar d'età solo a Monarca
De gli ampi Regni suoi non fosse parca.

De

De la veloce Dea l'arriuo intese
L'Hibera, e ad incontrarla auida venne
Fuor de l'albergo allhor, che meno stese
Ristringendo al calar sen già le penne.
Qual felice auentura il Ciel cortese
Il caro tuo venir, le disse, dienne
Honorato mio Nume, hor si mia stanza
Potrà superba dir se l'altre auanza.

ndi dopò gl'inchini, a man la prende,
E dentro la conduce al bel palagio,
Oue le gioie ammira, e l'or che splende,
E gli ornamenti illustri, e lieto l'agio.
Poscia adagiata alquanto, il cor che intende
Torre al Campion dal sen l'ardor maluagio,
Alto vigor le spira, & la rifranca,
E si le rende al dir la voce franca.

Quel Tonante voler del Re superno,
Che nel terreno impero il ver costringa
A profondar l'horror nel cupo Inferno,
Onde lieto il mortale al Ciel s'accinga:
Alto desir m'accese onde l'interno,
Luce immortal d'Hiberia a te dipinga,
E ti chiegga il fauor, ti chiegga l'opra
Per il maggior Guerrier, che'l Sol discopra.

Questi

Questi per mio Campion scelsi al natale,
Che gran Guerrier lo scorsi à merauiglia;
Ne punto errò'l pensier, mai fù mortale
Piu terribil di lui, folgor simiglia
Sel vedi al Dio de l'armi il sembri eguale;
Suelto, veloce, forte, ha liete ciglia,
Leggiadra, innanellata ha nera chioma,
Qual più viril l'aspetto il molle doma.

Ne gli occhi Amor se ride armato scopre;
Ma se lieto riguardi il fiero ardire,
Qual ne l'armi ei fiãmeggi, e fier l'adopre,
E l'arte ei signoreggi del ferire:
Qual se carco d'acciar destrier ricopre,
Solo d'vn salto asceso, agil l'aggire:
Folgora lampi altier, dirai, di guerra,
Ne più feroce, o destro hauer la Terra.

Splendor è de gl'Insubri, Insubria canta
Del Conte suo Armidor l'eterne lodi
Gioiosa, e più di lui sempre si vanta,
Che de superbi Heroi Roma si lodi
Che ne la dolce pace a gloria tanta
Non meno ch'altri in guerra il filo snodi;
Felice sì o Città, ma più felice
Per lo di lui valor cui tanto lice.

La non longi d'Insubria in ver l'Atlante
Vago e felice piano irrigan l'onde,
Lucido è si l'argento, e l'herbe, e piante
Verdeggian liete a l'aure, aure gioconde.
Qui l'albergo real non di diamante,
Di smeraldo, o rubin, non d'or le sponde
Chiaro vagheggia il Ciel, qual vago infinge
Alto saper profondo, o Autor dipinge.

Ma ben di biancheggianti, e salde mura
Risplende il nobil luogo ornato, e cinto;
E' quadro, e d'ogni quadro il dritto dura
Quatro Olimpici corsi, ogn'un distinto.
Forbito al primo entrare oltre ogni cura
Appare ampio cortile, intorno accinto
Da campeggianti loggie, e allunga il guardo
Quãto può andare a piẽ ciascuna un dardo.

La sala oue il piacer vago vi spira,
Che a le superbe stanze il passo porge,
Chi v'entra vede à fronte, e i palchi ammi-
Come l'alto edificio al Cielo sorge. (ra.
Doue si corca il Sol se indietro mira
Ferisce, e inanzi, il guardo, ou'ei risorge
Vol ch'iui, & la natura, & l'arte a l'opra
L'eccellente Architetto il mondo scopra.

Quindi

Quindi per l'ampia sala a Porto arriui,
Albergo di piacer, di gioia, e riso.
Qual la gran Madre i suoi tesori auuiui
Vi scorgi, e qual l'industria, vn paradiso.
Iui l'herbose piagge, i prati, i riui
Di chiare e lucid onde, il vel diuiso
Di mille coloriti, e mille fiori
Rendono gli occhi appaghi, e lieti i cori.

Rendon bella al mirar superba mostra,
L'ampie correnti strade, i viui laghi,
Doue guizzan ne l'onde i pesci in giostra,
Di circondanti marmi ornati, e vaghi.
Le collinette apriche, e l'alta chiostra,
Di serpeggianti viti, e come allaghi
Soura ogni via vi miri, e'l verde bosco,
E girui augelli, e fiere al chiaro, al fosco.

Sgorgare a gli augellini odi gli accenti
Di soaue dolcezza, e'l suon cangiarsi
E mille e mille volte, e crudi i venti
Al vaneggiar de l'aria humil quetarsi;
E co le reti, e'l visco al gioco intenti
I semplicetti accogli, e quegli sparsi
Le fere al laccio, a l'hamo i pesci attendi:
Solo a l'otio mortal l'oblio vi rendi.

A cotanto palagio accrebbe il Cielo
Glorie, e fauori illustri, honori asperse;
Dielli ardente il Signor, che d'alto zelo
A le virtù mai pari il Mondo offerse.
Hospitale iui il sir seco di Delo,
E de le Muse il Coro insieme ferse.
Amici tali, e tal lor diè ricetto,
Che quanto hauer si può n'hebbe ei diletto.

Tremendo il Dio de l'armi, e destro, e forte,
Qual esser de' il guerriero, e qual l'vsbergo,
Qual esser de' la spada, e qual sua forte,
Per seco diuisar v'hebbe egli albergo.
Intrepido a sprezzar perigli, e morte,
Fiero ad vrtar gli horrori, a trarsi a tergo
Il rio terrore il rese, e più d'ogn'altro,
Ne l'armeggiar potente, accorto, e scaltro.

La cacciatrice Dea, la Dea de boschi,
A cui la castità cotanto piacque,
Qual hor la fiera al piã, qual hor s'imboschi,
Come prenderla in corso, & doue giacque,
Esperto cacciator fe ch'ei conoschi,
Come ne l'aria vsar, come ne l acque,
L'insidie a questi, a quegli; e qual più pura
La vita in preda a l'opre è più sicura.

La bellicosa Dea da i chiari lumi,
Parto del gran Tonante iui si volse,
Vaga del Caualier quant'altri Numi,
E d'arti eccelse ornar, di senno il volse.
Di soaue eloquenza i dolci fiumi
Il Messaggier del Ciel che in vn v'accolse,
Gratioso v'infuse, e'l fero insieme
D'alti consigli d'oro vn viuo seme.

A si real magion furo altri molti
Cittadini del Ciel ch'iui albergaro,
Lieti dal suo signor con gioia accolti
Il cui cortese core il fe lor caro.
Da le fiamme d'Amor sol fù disciolti
I puri spirti suoi ch'alto veggiaro:
Sol fù tolto ad Amor d'irui l'ardire,
Come perturbator del ver gioire.

Più volte il fier fanciul tentò racceso
Di sdegno, e di furor, co' strali d'oro,
Di corre il Caualier: ma si diffeso,
Quanto crudo il ferì, li diei ristoro;
Ond'ei di furia ardendo: inutil reso
L'arco, e spuntati i dardi il diuo coro
Tralascio, disse, e il Ciel, se qual io soglio
Non atterro in costui quel graue orgoglio.

Il

Il più bel viſo ei ſcelſe, i più bei lampi,
Che di bellezza in terra auuiui il fiore:
Duo Soli in Ciel di roſe ardente vampi,
Vanno abbagliando altrui d'alto ſplendore;
Ma diſpietato core indura i campi
De la rara beltà priui d'amore:
Rigoroſo guerriero orgoglio tarda,
Ch'altri non porga il piede ou'ei riguarda.

Si perfida beltà core ſi altiero,
A danni d'Armidoro Amor congiunſe,
Che ſin da doue il Nilo hà fin d'impero,
Doue il grande Aleſſandro il nome aggiũſe
Venne elia d'Achillo l'alto Guerriero,
Che ad vſurpar lo ſcettro ardire il punſe;
Onde l'inuitto Gionio, il diuo Auguſto,
Col viuer il poter li tolſe ingiuſto.

Ne le Romane mura ancor fanciulla
Superbo al trionfar poi la conduſſe;
Scorreua vn luſtro all'hor da che la culla
Laſciata i piedi al gir vaga riduſſe;
Ma l'altro Imperator ch'altra mai nulla
Tanto li piacque, e tal, bramoſo induſſe
Fargliene don chi l'hebbe, onde poi ſempre
Per figlia riſerbolla in dolci tempre.

Di

Di bellezza, e d'ardir tale ella crebbe,
Che di quante hor ne sono il pregio tolle,
Onde Massimiano ogn'hor più l'hebbe
Cara, da che'i depor l'Impero volle.
Era in Insubria allhor che al figlio increbbe,
Massentio il viuer priuo, e'l cor non molle
A Romani imperar le insidie tese,
E quel sourano honor rapido prese.

Onde inquieto il padre, e d'arti vago,
Perche al Mondo imperasse il figlio solo,
Scorre a l'ampia Città perfido Mago
Di maluagi pensier, d'iniquo stuolo.
Finge di torgli il seggio, e poi presago
Che si discopra ancor, di guai, di duolo,
A Costantino in Francia, a cui per moglie
Già diede vna sua figlia, il passo scioglie.

Lo raccoglie cortese Augusto il grande,
Porgendo a la sua fugga il creder puro.
Egli finge achetarsi, e come mande
Pensa il genero a morte; ah core impuro.
Ma la donzella intanto, ond ei rimande
A fine il suo pensier via più sicuro; (re,
Lascia in Insubria allhor, che ouũque appa-
Sembra amorosi lampi Amor vibrare.

Leggia-

Leggiadra a l'apparir, qual Dea nouella,
De la bellezza il Sol discopre altiera,
Ritrosa tanto più, quanto più bella,
Onde più vigorosa i cori impera.
Vibra fiamme d'amor, vibra quadrella
Furtiuo in maestà l'occhio seuera
Ouuuque acuto scocca, e nel più viuo
Ardor lampo e di gel, nel gel lasciuo.

L'innanellato crin, che d'oro il viso,
Raggio di sua beltà, lieto circonda,
Gareggia di splendor, co'l paradiso
Di gigli oue la guancia, e rose inonda.
Il cidari gentil di gioie intriso
E la rocca d'Amor, la chioma bionda
Vaga ondeggiante al'aura il duro laccio,
Onde gli amanti coglie al foco, al ghiaccio.

De gli anni suoi fioriti il vago Aprile
Spira amoroso ardore: il collo, il seno,
Puro candor di perle: al Sol simile
Ne la stagion più verde: al di sereno.
Le mamme esca d'Amor, viuo focile
A più superbi cori, vn dolce freno,
Inuida veste copre, e solo appare
Il lido di dolcezza a l'ampio mare.

In campo azurro appar ricca, e superba
La vesta a strali d'oro, ornato il lembo
Di bel fregio di perle: il simil serba
Se mille luci il Ciel tal hora ha in grembo.
Il cinto di color purpureo e d'herba,
Tal Iride si scopre in vago nembo,
Le cinge il fianco altier; Venere sembra,
Allhor che leggiadria tutta rassembra.

Di si rara beltà d'amor s'accese
Di Cipro vn Caualier non il più forte
Ma di sourano ardir, d'ardor palese:
Ma dispietata ogn'hor sprezzollo a morte.
Isconosciuto al fine humil si rese
Seruo a Massimiano: ond'egli scorte
Le fide sue maniere amollo tanto,
Che d'ogni suo tesor le diede il manto.

Co' la donzella era ei: ma fido vn vecchio,
A cui l'Imperator lasciolla in guarda.
Che d honestà, d'honor lucente specchio
Le fosse: a discourir l'amore il tarda.
Pur commodo ritroua vn giorno orecchio,
E le si scopre amante, e quale egli arda;
Amor di lui l'accende, onde ne i lampi
Più cruda ad Armidoro il core auampi.

Si la vede il Campione un giorno a guerra
Tutta d'amore armata, e armato guardo
Fiero li passa il cor; ne tal disserra
Crudele il cieco Arcier puntato dardo.
L'insidiosa fiamma ardor ch'atterra
Ogni più saldo ardir veloce, o tardo,
Ammira l infelice, e in tanto acceso
Fiammeggia, e fà maggiore il foco appreso.

Tra le ridenti stelle apporta il giorno
Di sventura, e d'amor l'acerba Aurora
A l'acceso Armidoro, & nel soggiorno
Di velenosa luce il cor gl'indora.
Rauuiua lo splendore, e il viso adorno
Di quel vermiglio ardor si discolora
Al lampeggiar del Sol: ma il Sol che vibra
Gl'infonde empio calor dentro ogni fibra.

Di si cocente ardore, ardente auampa
Si fieramente il cor, ch'ei non ha loco
Miser doue posar; l'ardir s'inciampa
Nel gelido timor, che'l suo sia poco.
Vorria seguirla ancor, ma viua lampa
Si le ragiona dentro al chiuso foco:
Tempra alquanto al desir l'accesa face,
Più soaue e'l gioir se l'alma ha pace.

Cosi

Così per poco spatio acqueta a l'alma
Dolente il Caualier l'accesa fiamma,
Nel lontanar dal Sol l'errante salma;
Benche di luce il cor non scarchi dramma.
Ma mentre è de l'ardore il mare in calma,
Il vento di sospiri ancor l'infiamma
Ne le fosche tenebre, e chiuso a l'ombra
Di più graue calore il petto ingombra.

Corcato il vago Sole, aspro occidente
Al misero Armidoro, il fiero ardore
Di furioso incendio vn rio torrente,
Vn crudo Inferno il rende di dolore.
Perch'egli acqueti il cor va pur dolente
Doue stanco riposi, e pien d'horrore
Troua l'albergo, e'l nido ou'ei soggiorna
Tutto di fiamma e foco, in tanto aggiorna.

A la nouella luce è destro in piede
E tanto oue il desire ardente il porta
La cara amata attende, ond'ei la vede,
E non poco sperar dal guardo apporta.
E sì co' l'armeggiare, hor vanne, hor riede;
Qual sollecita al lido è l'onda scorta.
D'alto furore allhor, ch'empia, e feroce
Fortuna hor la profonda, hor l'alza atroce.

Già destinato il giorno era non lunge,
C'hauea Massimiano ordito il laccio
Doue cor Costantino, allhor che giunge
Vn'improuiso horror che'l trahe d'impaccio.
L'Imperatrice a cui nel sen le punge,
Più che de l'empio padre il freddo giaccio,
L'ardore del marito, il graue torto
Gli scopre, & è nel fatto il tristo morto.

Giunto a la fera Origlia il caso acerbo,
D'hauer Massimian perduto il die:
Scopre a l'Amante Ardeno il cor superbo,
Quasi per gratia Amor ver lui la inuie:
E dice: oue tu voglia i' sol riserbo
Di contemplare a te le voglie mie;
Io vo di quì partir, non vò dimora,
Prima del rosseggiar la bionda Aurora.

Si finta Amor la rende, e finte stille
Scopre anco di pietade: a vn suo va dice
Partendo ad Armidoro, e lieto dille,
Me serbi ei sol mio sol sola fenice:
Si parto ma il partir d'alte fauille
Del suo splendor m'infiamma il cor felice;
E me, che meco il porto, in breue attenda;
Ne cura ei di seguir già me non prenda.

Sco-

Scopria lucenti ancor le pure stelle,
Tante gioie nel Ciel, la notte ombrosa.
Che nel di lei partir le luci belle
Gareggiar di splendor l'alba gioiosa.
Mosse il fedele allhor le piante snelle
Al trouare il Campione, & la ritrosa
Hauuta legge espresse, ond'egli vinto
Da graue doglia giacque, & quasi estinto.

Veloce il messaggier tratanto sparue,
Rimase egli ripien d'aspri martiri;
Ben dopo vn lungo errar miser li parue
Alleuiare il dolor gli alti sospiri;
Sperando il sonno almen di finte larue
Finger la vera imago, ond'ei respiri,
Mentre al ritorno amato Amor la infiamme
Ad acquetar di lui le viue fiamme.

Ma lasso il suo sperar scorto fallace,
E scior l'alte promesse à l'aria il vento:
Si da preda al martire, il duol lo sface,
Ne vale alcun mortale al suo tormento.
Amor più crudo ogn'hor l'ardente face
Li vibra al cor, lo strugge: ei quasi spento
In grembo al bosco ombroso, e quasi priuo
Dolente di vigor, non par più viuo.

Io d'alto al rimirar rider il Cielo,
Al feroce armeggiar de gli animanti,
E solo il mio Campion struggersi il velo
Del viuer suo mortal tra ciechi amanti,
Di pietà, di terror, l'ardore, il gelo,
Del suo dolente cor nel mio spirante,
Mi spingono a lasciar l'alte mie cure,
Per le di lui sanar graui suenture.

E là ratto mi rendo ou'egli immerso
Giace nel doloroso suo cordoglio:
Di Zelo, & di rigor mio duolo asperso;
Gli scopro il folle error, d'Amor l'orgeglio:
Si sparge ei di rossor; ma poi diuerso
Da quel discopre il cor, ch'io scorger soglio:
Pronto egli si dimostra a ogni mia voglia,
Pur che a l'ardente brama il voto scioglia.

Che l'alma egra d'amor langue m'accorgo,
E lo face al mio dir qual aspe sordo:
E s'io lo vo sanar renderlo i' scorgo
A l'essercitio pronto, a l'arme ingordo;
Si l'allette à sperar, dolci li porgo
Promesse al suo desir, se d'otio lordo
Più non dimostri il cor d'errore ignudo
Sia de la sacra impresa ardente scudo.

Si

Si a fabricarsi allhor li mostrò l'ali,
E librarsi a volar destro, e veloce,
Onde venga a raccorre arme fatali;
E più d'ogn'altro altier sia più feroce.
S'io render hor a l'opre il vo' immortali,
M'è d'vopo il tuo fauor, te, la tua voce;
E pria far di virtù nel diuo albergo
La recar il metal c'ha ogn'altro a tergo.

Di quel si faccian l'arme; i' vo' trattanto
De' più famosi Heroi co'l suono il mondo
A la gloria isuegliar, perche da canto
Scacci l'otio, e'l furor che sparge immondo.
Indi addurò'l Campione al luogo santo
Ond'ei gioioso s'armi: allhor giocondo
Riprenderommi il vol ver la mia stanza;
A te serbo il seguir quel poi ch'auanza.

Attender tu'l potrai nel suo ritorno
La doue ne l'Epiro arriuan l'onde,
Onde teco al condurlo in bel soggiorno
A vaga Isola il guidi in vaghe sponde;
Iui gli scoprirai di luce adorno
Lo specchio del pensier doue profonde
Scorga l'ardenti fiamme; e d'indi scorso,
Porga al tuo Costantino alto soccorso.

Del Regno tuo le glorie, e poi per sempre
Tutte fin c'haurà fin da ch'egli nacque
Farò di tai sentir gioconde tempre,
Che fia men chiaro il Sol; ciò detto tacque:
Rispose allhor l'Hibera, e qual si stempre
Di gioia il cor le disse: ò Dea se piacque
A l'Alto tuo voler d'essermi amica,
Qual non haurò per te dolce fatica?

Va pur, ne dubbio il cor di me t'ingombre,
Che viuo il tuo pensier io non discopra.
Sciorrò l'arte, e'l poter, per ch'ei disgombre.
L'insidioso ardor là dou'il copra.
Parte a quel dir la Dea; stringe ella l'ombre
A recar là il metal da porre in opra,
E puro, e fiammeggiante onde risplenda,
E nel Guerriero a l'arme il core accenda.

IL FINE.

CAN-

CANTO SECONDO

GIA l'ali fabricato il Caualiero,
Candide, seminate a stelle d'oro,
S'era reso al volar, godea l'impero
D'vsarle a suo voler ver l'alto Coro:
Allhor che più cocente ei nel pensiero,
Voglioso a ritrouar l'empio tesoro,
Vago, e veloce a l'aria il volo spiega,
Ver doue il Nilo al mare il corso piega.

Colà doue quel monte il nome trasse,
Da chi Annibal fuggendo a torto ancise,
Volge a sinistra il corso, v'l suol trappasse
Che al più vario metallo il grido fisse:
Ver l'amorosa Pafo il vol ritrasse;
D'indi rotando al Ciel, l'aure diuise,
I giri a poco a poco inalza, e stringe
Sin che l'vltimo in se tutto ristringe.

Si libra allhor sù l'ali, e gira il guardo,
Vago di rimirar la Terra, e l'Onda:
Iui scorge il mortale, a scorger tardo,
Rinchiudergli il pensiero angusta sponda;
Non al viuer fugace hauer riguardo,
Veloce a lo sparir più che de l'onda;
Rapace sol girar le strade torte,
Auido e quel bramar che'l tira a morte.

Mira i volanti legni a l'onde esporsi
Ne gli ondeggiãti Mari, hor quinci, hor quin(di
Superbi gir vagando, altri raccorsi
La doue muore il Sole, altri ne gl'Indi.
Volge a gl'Imperi il guardo, e vede opporsi
L'ardito Palmireno al Perso, & indi
Scorge nel rimirar la Siria Terra
Tutta, la ver l'Eufrate, arder di guerra.

Al folgorar de l'arme il cor s'accende
A discourir l'ardor, qual l'aualori,
Onde rimbombi il grido, e più'l commende
Al caro suo bel Sol, più l'innamori,
Si la s'auenta altier, si l'aria fende,
Doue accesi facean del Campo fuori,
Duo' feroci Guerrieri, in ermo loco,
Da ferri scintillar fauille, e foco.

Di già condotti al fine hauean gli scudi,
Ripieni di furore, a terra sparti;
Di già spezzate l'armi, a colpi ignudi,
Eran di sangue lordi in molte parti.
Al fulminar de' brandi ogn'hor più crudi,
E più tremendi ogn'hor, sprezzate l'arti
Di guerra, e sordi, e ciechi iuan rotando
I ferri, e nel rotar l'humor versando.

Allhor che'l più feroce alzando il braccio,
Quanto portò il furore, a pieno colse
L'altro su l'homer destro, e qual di giaccio
Sino al petto il diuise, e'l viuer sciolse.
Immerso nel Guerrier l'vltimo impaccio,
Recar de la vittoria il segno volse,
E per troncarli il capo haue al disteso
Su'l collo al suo destrier, ne l'elmo preso.

Ma non potè Armidor l'atto inhumano
Soffrir del Vincitor: dal Cielo a punto
In terra allhor giungea: che fiero, insano,
Che barbaro infedel chiamollo a vn punto:
Il por ne' morti ancor l'horrida mano
Non è da Caualier, li dice: ci punto
Si fu d'ira a quel dir, di rabbia pieno,
Che a la lingua il furor si fece freno.

Onde toruo,& altier rimira acerbo,
Chi di cotanto ardir lo sgridi in faccia:
Vedute l'ali,e'l brando, empio,e superbo
Ride,e riede al furor,che fiero il caccia.
Ma se vaglia Armidor,qual sia di nerbo
A tor colui d'orgoglio, allhor s'affaccia
Sdegnato,e nudo il ferro atroce tira
Di punta,e coglie il petto ou'ei respira.

Si diede il saracino un forte crollo,
Che'l capo sul destrier quasi percosse
Stordito,e tracollato a dietro il collo.
Ma più terribil sorse ond'ei si scosse.
E mal per te,arrabbiato allhor gridollo.
Mi tenti ombra d'Inferno a le percosse.
E tutto inuelenito il peso morto
Lascia,e va per vrtarlo; ei schiua accorto.

Folgorando la spada il corridore
Riuolge ad incontrarlo,e'l caccia:ei pronto
Le piante al raggirar mostra, e l'honore
C'haue di guerra esperto, e come affronte;
Raccende allhora il Perso empio furore.
Vorria di lui far strada, o almen la fronte
Co'l ferro aprirgli a vn colpo:ei che s'accorge
Il piè su finto passo accorto porge.

Rise-

Risoluto ne vien l'altro per corlo
D'urto co'l corridor di spada almeno;
Ritira il gran Guerriero il passo, e à torlo
Corre nel trappassar di punta à pieno.
Doue guarda l'arcion la sotto l'orlo
Del graue vsbergo il giũge, e'l caccia in seno
Traffitto a la gran Madre: arrabbia, e lãgue,
E versa ei co'l furor l'anima, e'l sangue.

Prende il buon corridore allhora, e'l ferma
Armidoro ad vn tronco, ond'egli s'arme
Quelle del Saracino, e rauca inferma
Ode voce a pregar ch'iui il disarme.
Colà riuolge il passo, e l'occhio afferma
Giacerui vn Caualier coperto d'arme
Ferito, e al giunger dir: spirto del Cielo
Hor lieto lascerò mortale il velo.

Poi che del mio morir, di mie vendette
Il fine, han tua mercè mie luci scorte,
Deh non t'incresca ancor quest'armi elette
Riporle à più felice, ed alta sorte.
Tronca Amidor gl'indugi in vn ristrette
Quant'ha in soccorrer lui virtù da morte:
Gli sgraua il ferro sì, ma sol rimaso
Che può terreno ardir, già scorso il caso.

Ch'egli è corpo mortal chiaro l'accerta.
E poi ch'altro non può del suo morire:
Qual dispietato, chiede, ha sì scoperta
La dura strada a l'alma, al suo martire?
Et ei riprende allhor: conuiemmi aperta
Narrarti la cagion del grande ardire,
D'vna bella, e feroce emula a Marte,
Che a racquistar lo stato ha l'armi sparte.

Di quella alta Zenobia ella fu figlia,
Che sopra ogni Guerrier portò la palma.
Donna ad Impero alzar gran merauiglia,
Regina a Palmireni, il Regno, e l'alma.
La madre al guerregiar costei simiglia;
Saluolle alto Campion la picciol salma:
Allhor ch'Aureliano il crudo Augusto
Lasciò dolente il regno, infranto, adusto.

Crescinta indusse poi l'antiche genti
A Palmira habitar; superbe schiere
Hor meue incontra Persi, ond'essi ardenti
Spargean ne la Seleucia ogni potere.
Condotti i campi a fronte, e tutti intenti
Al sonoro metal, l'accorto arciere
Scocca l'acuto stral, l'onagro scarca
La folgorante pietra, ogn'vno incarca.

Inter-

Interbidiſcon l'aere i folti nembi
Di que' volanti ſtrai, fulminee palle:
Punti i deſtrieri al fin s'vrtano, e i lembi
De gli eſſerciti tutti, e ſeni, e ſpalle.
Amoralto vn de' Capi affronto, e i grembi
De la miſchia crudel laſciamo, il calle
Preſo non molto lungi, e al fiero aringo,
Rotte l'antene, al brando oltre mi ſpingo.

Benche tremendo e fier qual lo ſcorgeſti,
Ch'egli è cui deſti morte, il forte brando
Mai m'intaccò ne l'arme, onde moleſti
I colpi ad ambe man ſen' gì rotando;
Su l'elmo vn tratto a pien mi colſe, e meſti
Gli ſpiriti laſciaro il corpo errando:
Mi trapporta il deſtrier, furia, e traſcorre,
Me l'arrabiato ſegue, e me precorre.

Prendemi, e ſcioglie l'elmo, io tramortito
Non odo il ſuo ferirmi entro la gola.
Mi ſcorge il mio Germano, e pronto, e ardito,
Per ſciormi dal periglio adietro vola.
Ma qui ſorgiunto tardi inuelenito,
Seco ad aſpra tenzon s'azzuffa. Inuola
Me sì'l mio buon deſtrier tratanto a l'empio,
Ma che? s'io vo a cader ſi duro ſcempio.

Aperto

Aperto il rimanente hai tutto scorto,
Si spero a la battaglia il fine atroce:
Più stolo hà l'inimico, e fatto accorto
Del gran vantaggio ogn'hor si fa feroce.
Non più, disse, Armidoro un capo ho morto,
A l'essercito ancor darò la croce:
Faranno l'armi tue me pronto, e forte,
Di vendicar l'altrui co' la tua morte.

Già tratte l'ali in tanto, haueasi adorno
De l'arme al Caualier che afflitto langue
Spogliate, e si dicendo il guardo intorno
Giraua oue ripor queto l'esangue;
Accorto egli di ciò perdendo il giorno,
Disse, è in quel bosco vn antro: ingordo il san
Tolseli allhor la voce, & l'interruppe: (gue
Ei l'accennò co'l deto, e'l dir si ruppe.

Nel più profondo horror del folto bosco,
La doue il piano gonfia è l'antro al basso:
Ei l'ali, e'l Caualier la nel più fosco
Pose, e serò a l'entrata vn graue sasso.
Ritorna oue d'amor l'amaro tosco
Frettoloso lo spinge a lungo passo;
Ripiglia il corridor sopra vi monta,
E giunge oue lo stuol fiero s'affronta.

Sce-

Scopriua vn gorgogliar ſanguigno, horrendo
La pugna, al trabalzar le rotte membra,
E tal l'empio furor ſcorrea fremendo,
Che nulla a quell'horror, l'horror raſſembra.
D'ardire i Palmireni eran tremendo:
Turba maggiore i Perſi; e non rimembra
Il vinto, o'l vincitor più'l nanzi o'l dietro,
Che cede hor l'vno, hor l'altro; aſpetto tetro.

Tale ſeluoſo mar di bionde ſpiche,
Per cui l'Auſtro ſonante irato ſcorre,
E freme il Borea altier, le chiome apriche
Volge al vario ondeggiar. ch'a pien diſcorre.
Le furie sì s'vrtar tra le nemiche
Superbe armate ſchiere, vn ſeno corre
Ondeggiante la turba, hor gira vn groppo,
Hor la ferma, e riſpinge vn duro intoppo.

Sfauilla il gran guerrier folgori, e lampi
Di grandezza, e d'horror, d'ardir fiãmeggia
Nel volto al rimirar gli armati campi;
Lo ſcudo al balenar fiamme lampeggia.
Qual auido il deſtrier di guerra auampi,
No'l può tenere a fren, ſi altier pompeggia,
Ch'ei l'vſo al guerreggiar nel fiero aſpetto,
Al ballare, al nitrir ſcopre perfetto.

Si

Si prende ismisurata horribil lancia,
E precipita il corso, aspra battaglia,
Ver l'essercito Perso, alto rilancia,
Co'la morte, il terrore, ouunque assaglia;
Rotta a Gorguto il grande aspra la guãcia,
Al piano inutil carco il primo scaglia;
Al terribil Gricalte il capo frange;
E a Marilago il mento horror del Gange.

Cent'altri in quel furore, e cento atterra
Spettacoli tremendi, ouunque sgorga
Lascia del suo valor, d'acerba guerra,
Sangue, rouine, e morti, v'l ferro scorga,
Qual fulminante colpo, allhor che sferra
Da folgorante bronzo, ou'altri sorga
A stuolo, e horribil striscia a filo squarci,
Scoprendo a vn balenar gli horrendi squarci.

Tal d'abbatuti infranti horrida strada
Al furioso corso apre Armidoro,
Sin ch'arriua il rotar ch'empio di spada
Facea, strage crudel, Ligastro il Moro.
Scorge l'impeto auerso, e la s'astrada
Al terribil incontro ei: quasi toro
Fiero, e pronto al cozzar: lo scudo tende,
E'l ferro atto al ferire in alto rende.

Giunge

Giunge il feroce colpo: il Moro lascia
Vno horribil fendente, e'l cerro tronca:
Ma ne lo stesso punto ei giù conquassa,
Fitto lo scudo al petto, e l'alma tronca.
Scorre il furor di guerra, e via trappassa,
Trattosi nudo il brando: a chi fa monca
La spalla, il collo, o'l petto: a chi diuiso
Il ventre sul destrier, nel sangue intriso.

Coglie d'horribil punta il crudo Oronte,
Spietato, e gli trappassa il petto, il dorso;
Mentre ch'egli orgoglioso il fere in fronte;
Onde a gli orgogli suoi la morte è morso.
A le squalide ripe ei d'Acheronte
Caccia il superbo Vrlago, audace scorso
Per raffrenarlo altier, co'l fier Gazelle;
E pare il sangue vn Ciel, le membra stelle.

L'arme, il furor, l'horrore alto rimbomba;
De la morte il terrore il brando apporta;
Frange, e sferra il ferrir, l'vsbergo ha tomba
Qualũque arriua altier, la speme ha morta.
Qual rapido Torrente a furia spiomba
Giù d'erto alpestre monte, v strage è scorta:
Rompe, scompiglia, e screa, l'onda spumante
Arbori, sterpi, e sassi, e sgorga errante.

Si

Si ne l'alto valor sourano indura,
Fende, sbaraglia, tronca, ancide, e sfaccia
Qualũque horrido aggiunge, e morte oscura
Sfoga la furia horrenda, o rompe, o scaccia.
Non arme a quel furor, non forza dura,
Fiocano qual le neui, e teste, e braccia;
Sembra a quel fulminar fiero, iracondo
Tremar la Terra, il Ciel, scotersi il mondo.

Di scompigli, e di guerra il Perso campo
Si va riempiendo atroce; homai gli auanza
Poco a ridurlo al verde, & sol di scampo.
Gli è Dorilone il fier, breue speranza.
Qual l'abbagliar del Sole al chiaro lampo,
Schiua ei del grã Guerrier l'alta sembiãza:
Ma pronto a l'armeggiar va rincorãdo (do.
Le gẽti, hor quinci, hor quindi, ardor versan-

Feroce si scorrea, dal centro, al margo
La valorosa Idarba, altera Duce,
Emula d'Armidor, di sparger largo
Tra nemici il valor, di pari luce.
L'ammira in quel furor, con occhi d'Argo,
Se sia forza mortal, si altier traluce
Al fulminar de' colpi, & indi proua
Se può nel guerreggiar vincer la proua.

La

La notte già stendea d'alte tenebre
Vago a lucenti stelle il ricco manto;
Via più crescea il furor terror funebre
Ne' Persi, e più'l gridar, gli vrli del pianto.
Al tremendo colpir fra le latebre
Del tenebroso horrore, o morte, o infranto
Atterraua i Guerrieri l'estrema forza
Di quell'alto valor, ch'ogn'altro ammorza.

Del feroce Campion gl'infidi Persi
Non posson più portar la furia acerba;
S'accorge il Duce lor ch'egli imperuersi
Per ritenerli in darno a l'horrid'herba.
E rapido riuolge i passi auersi
Dou'è la ricca tenda, ampia, superba,
Ond'al furor s'inuoli; horrenda scorre
La Morte, e rõpe il campo; in fugga ei corre.

Disdegna il Caualier chi volge il tergo,
E altiero il campo lascia errante a l'ombra
Di quell'oscura notte, ed hermo albergo
Sorgiunge, oue l'horrore vn lume sgombra.
V'entra, e gentil pastore a trar l'vsbergo,
Mentre egli di viuande il desco ingombra,
L'inuita; il corridor si dalle in cura.
Mà l'arme il Caualier deper non cura.

Corca-

Cercato egli il destrier, di fiori, e frondi
Sopra candido lin la mensa asperge;
Reca il lieo liquor, limpide l'onde;
E ne l'vrna il bicchier lucido immerge.
Dentro a purgato vase il cibo infonde
L'antica moglie in tanto: il frutto terge
In caro fiscellino il buon pastore;
E puro al presentar gli scopre il core.

Così dicendo humil: conuito parco
Ti do: ma sì maggior, qual più sincero,
E più ripien d'amor, d'horrore scarco,
Quale de' grandi suol correr il vero.
Rinchiuso il Caualiero al cibo il varco:
In ben purgato nido il buon hostiero,
Benche rozo il conduce, e ancor che 'l torca
L'amoroso pensiero al fin si corca.

A l'apparir de l'Alba egli risorge,
Per isspiegare al vento il volo audace:
Raggira gli occhi intorno, e'l luogo scorge
Vicino, oue de l'antro il bosco giace.
In dono al buon pastor cortese porge
Il lieue corridore, e'l lascia in pace.
Indi solingo a terra indrizza il passo
Doue la grotta chiude il graue sasso.

E con

E con quel suo valor che ouunque scocca
Qualunque duro intoppo apre, e sbaraglia:
Là giunto oue de l'antro il varco sbocca
Lieue quel graue pondo altroue scaglia.
Speglia veloci l'armi, e oue trabocca
Il Cielo, entro l'appende; e sotto intaglia:
Le consacra Armidoro, il Perso Campo
Rotto, a la fera Origlia, ardore, e lampo.

Riueste l'ali, e'l brando, e a la cauerna
Vi rinchiude l'entrar, co' la gran pietra;
Indi s'inalza a volo, & la superna
Parte de l'alto Cassio al piede impetra.
Rimira onde la patria egli discerna
Di quella che crudele il cor gli spetra.
Scorge le piagge ondose, altro non vede,
Che lungi troppo al monte il luogo siede.

Vorria drizzare il volo al dolce nido,
Per essalar l'ardor che si l'infiamma,
Scorrendo a mezzo giorno il curuo lido,
Far noto in terra in mar la viua fiamma:
Onde di merauiglia il nouo grido,
Di qualunque mortal non lasci dramma,
Che non spinga a mirarlo, e chiaro scopra
La cara Amata amante il core, e l'opra.

Ma

Ma d'indi lo ritoglie il dubbio algente,
Di non esser Origlia al patrio luogo:
Da voglioso Garzon colta imprudente,
A lasciua beltà sourano giogo.
Si a poco a poco il tragge il gelo ardente
A far del petto al cor cocente rogo:
Si misero l'infiamma vn foco interno,
A render se a se stesso horrendo Inferno.

Infelice pensier ch'ogn'hor lo spinge
A ricercar la luce, ond'egli auampi.
O miserelli amanti, e chi v'astringe
Porre a bersaglio il cor d'ardenti lampi?
Se vago è lo splendor, forza ha di sfinge,
Hà di morte il calor la doue inciampi.
Brami cieco mortal viuer contento,
E poi segui il martir, segui il tormento.

Fermo, e fiso il pensier dentro vi stampa
Lei, ne l'altrui poter lasciua, e vaga.
O come suol tal hor secreta lampa
Spirare a l'huomo il cor del ver presaga.
Essa al partir d'Insubria, ardente auampa
D'hauere vn suo Diletto, e scaltra maga
Di lusinghe d'amore, Ardeno renda
Pronto a le fere voglie, e ogn'hor l'accenda.

D'ir

D'ir prima a la Città che l'altre impera,
Sparsa nel suo partir hauea la voce,
Dal frate Imperator per più sincera
Finger la mente sua, che si la coce:
Ma già riuolti i passi a la riuiera
Del lucido Ticino, oue la foce
Precipitosa appar nel Re de fiumi,
Hauean d'amico hostier cortesi lumi.

Ch'ella fingendo il cor puro, sereno,
Dice ad Ardeno: solo in suo potere
Voler ir ne la patria, e nel suo seno
Riporre ogn'alta speme, ogni piacere;
Ond'ei tutto di gioia allhor ripieno,
Le s'offerisce ardente a suo volere:
E notte ad aspettar consiglia oscura
A far l'andata lor lieta, e sicura.

E fù il trattato d'ir d'entrambi occulto,
Dou'hor d'Adria nel seno alzar si scopre
Dal tremendo Leon pietoso il culto,
Per l'Eridano, allhor, che giaccion l'opre.
Si l'amante il pensier fingendo inculto,
Al vecchio, e a gli altri tutti, il fatto copre;
E mentre apparechiar le mense, accorto
Scorre a fermar veloce vn legno al porto.

Scorrean l'alte tenebre, & gli animanti
Prendean dolce ristoro, al sonno in preda,
Fra taciturni horrori, e sol gli amanti
Erano spinti a cor l'amata preda:
Allhor che i viui lumi amor spiranti
A l'altera beltate, ond'ella rieda
Al finto suo Tesor, di luce intorno
Sparsero a mezza notte vn chiaro giorno.

Furtiuo il piè l'inuola a l'atra stanza,
Doue giacea nel sonno il vecchio inuolto,
E coglie Ardeno armato di speranza,
Ch'auido l'attendea, l'ardir disciolto;
Gli annoda il collo allhor, viua in sembiãza,
Indi gli scocca vn bacio in mezzo al volto,
Si d'improuiso ardente, e a pieno dolce,
Che gli n'auampa il cor, di gioia il molce.

Ond'egli la ribacia ardito, e caccia
Ratto la mano in corso: & se non fora
Per vso feminil ch'ella lo scaccia,
Il voto esso d'amor scioglieua allhora;
Ma non osa alterarla, e lieto abbraccia
Il suo bel fianco, e dice: ardente Aurora
De le mie care gioie, hor già n'attende
Il legno, e l ir felice il Ciel ne rende.

Crede

Crede il folle adempir gli alti desiri
De le bramate gioie, e non s'auede,
Com' è fugace il bene à che s'aspiri.
Se non si coglie allhor che l'hora il chiede.
Hauea la bella Origlia alti sospiri
Sparsi per Caualier cui lieue il piede
L'hauea fatto sparir dal teso laccio
Dal già Massimiano, a scio l'impaccio.

Hora che in libertade Amor la punge,
Volubil più che mai, vana, e superba
Il vole, e non da cor punto disgiunge
Andeno; e altra cagion dipinge acerba.
Per hauerne vn sicur la fede aggiunge
A la fera beltà che impero serba;
Ne già fia di se scarsa al l'vno amante.
Qualhor non creda l'altro hauer costante.

Andiamo ella, riprende, hor dunque: e giro
Entro vn corrente pin, che sino al mare
Veloce gli trapporta, e d'indi vsciro
E in vn più grande entrar fido al volare.
Gli accoglie il Marinaro; ella ver Tiro
Vole che prenda il corso; indi le care
Sue parolette volge al vago intento,
Mentre che si spiegar le vele al vento.

Se del mio fido amore albergo degno,
Valoroso Campion, mio saldo scudo,
Chiaro non ti scorgessi, o mio sostegno,
Scarco di dubbia fe, di tema ignudo:
Già non haurei, li dice, il caro pegno
Di quello intatto honor che al viuer chiude
Ne le tue man riposto, e molti errando
Amanti Caualier lasciati in bando.

Il viuace tuo amor dolce mi tira
Farti libero don del cor, de l'alma;
Ne pensiero il mio core altro rimira,
Che a te sol di me dar l'honor, la palma.
Auerso dubbio alcun non mi ritira
Di porne in tuo poter mia acerba salma,
Qualunque ella si sia, nanzi ch'io brami
Opra del tuo valor, chiara che m'ami.

Le ruppe il ragionar di furia acceso:
Origlia anima mia, mia vera gioia,
Dicendo ei qual dolor m'haurebbe offeso,
Se potesse il tuo dir recarmi noia?
Non sai ch'io per te viuo, e per te reso
Opra del tuo voler, conuien che moia
Vano & inutil peso esta mia vita,
Qualhor non sia per te, tuo honor, tua aita?

Com-

Commanda o viua luce, o voi ch'atterri
Qualunque a gli animanti è più superbo;
O guerrero il furor tremendo sferri,
E recida a gl'Imperi altero il nerbo;
O dal mortale horror voi ch'io disserri,
La giù dou'è il martir nel centro acerbo,
Alcun de più profondi; o in dura sorte
Crollar feroce il mondo, vrtar la Morte.

Ridente nel suo cor l'empia donzella,
Di dolcezza, e d'amor quasi fiameggi,
Finge al superbo ardir, limpida stella,
Che a l'apparir del Sol lieta lampeggi;
E addolorata si, ma vaga, e bella,
Ond'ella colorisca, e'l dir fioreggi,
Lascia un sospir cocente a l'aria sparso;
Qual da profondo cor doglioso, & arso.

Indi con quel suo dir che ogn'altro passa,
Spiega in dolenti note il suo concetto:
L'amara ahi rimembranza, afflitta, e lassa
Mi rende, e di dolor mi squarcia il petto.
Di tiro vn Caualier, ch'altier trappassa
D'orgoglio ogni furor, pien di dispetto:
Che al suo superbo amor mai me non colse,
Ad vn mio caro amante il viuer tolse.

Del vero ceppo mio, solo ei rimaso,
A cui potessi in moglie esser concessa,
A cui la patria, il sangue, il cor suaso
M'hauean d'esser di lui, non d'altri oppressa:
Hauea co'l suo valor raggiunto il caso,
Onde à Massimian la mente impressa
De gli alti merti suoi, potea sperarmi;
Allhor che'l traditor lo tolse à l'armi.

Hor l'empio Dorilago, adunque vinto,
Di Tiro il Caualier tale si chiama,
Prigione à me darai, ch'io renda estinto
Seco l'orgoglio altier, per cui son grama.
Da l'alto ardor tuo poi, l'honor mio spinto,
Contenti il tuo desir, l'accesa brama;
Altro da te non chero, altro non pesa
A me, che vendicar l'acerba offesa.

Si lieue è'l tuo desir, ch'io fermo giuro,
Anzi che di mia speme il nodo scioglia,
Prigione il Caualier darti sicuro,
Rispose il Cieco Amante, e scior tua voglia.
Egli di lei non scorge il core impuro,
Ne qual esser crudel perfida soglia;
Altri non quel di Tiro il vago estinse,
Contra cui temerario il cor lo spinse.

Vol

Vol Dorilago amante, & non nemico,
E tal d'Ardeno far, qual d'Armidoro.
Ah cor di donna altier, core impudico,
Con e'l frodar, la fede hai per tesoro.
Scoperto hauea fra tanto il mondo aprico
L'apportator de' rai lucenti, e d'oro.
Fendea rapido il pin tranquille l'onde,
E felici scorrean l'aure seconde.

Ma la veloce Dea, la Fama intenta,
Che scorge al rimirar nel salso Impero
La cruda alta cagion che si rallenta
Al suo Campione il cor dal viuer vero:
Rapida ne l'Eolia al Re s'auenta,
Al Rege, il cui poter chiude seuero
In vn antro profondo i fieri venti,
Onde lieti fra lor sian gli Elementi.

Al suo cospetto humil, ma in vn sdegnosa,
Supplicheuole in atto ò Re gli disse,
La cui voglia al turbare al porre inposa
L'Aria, la Terra, il Mar le leggi hà fisse:
Vola d'Adria al solcar la piaggia ondosa
Fera nemica mia, che'l cor traffisse
Al mio caro Campion: deh schiudi e sciogli
Fra l'onde i venti tuoi, colmi d'orgogli

Fuor del placido seno il legno spinga,
Pien di furore il vento, e tutto asperga
L'aria di nubi, e lampi, e fier l'astringa
Preda de l'onde irate, indi'l sommerga.
Di ciò compiaci me, se mai s'accinga
Per te quant'ho poter; la pur disperga
L'onda non dubbitar, rispose, e aperse
L'antro, e l'aria d'horror tutta cosperse.

Folto allhor d'improuiso, oscuro nembo,
Grauido, e minacciante atre procelle,
Soura gli amanti apparue; a Theti il grēbo
Fremer, scoppiar s'udio; tuoni, facelle;
E con impeto altier scoter il lembo
Coro a Giunone in Ciel; fino a le stelle
Alzar l'onde spumanti, ad vrti il legno
Cacciar fuori del Golfo acerbo sdegno.

Se fu preda al terror la bella Origlia,
Scoprilla di pallore il viso asperso,
Languido lo splendor, gli occhi, le ciglia
Archi sneruati quasi, e'l viuer perso.
Leua i lumi il nocchiero: ah qual consiglia
A noi contrario Nume il fine auuerso?
Ah possente Nettuno, ah tanto orgoglio?
Dice, riuolto al mar, pien di cordoglio.

Ere-

E repente al timon raddoppia forze,
Calar le vele, ei grida, a remi a remi,
Hor siamo a Creta, a terra, ogn'vn rinforze
Generoso il valor ne' rischi estremi.
Ma doue il suo pensier potente ammorze
Borea sonante irato, e fier più fremi
Per l'indomito mar, squassa, perturba
L'onda, il legno, il nocchier, l'ardir, la turba.

Tenta al cangiar parer fuggir la rabbia
Del procelloso mar, ch'ogn'hor s'altera,
E stender fa le vele, ond'ei rihabbia
Sicuro oue approdar, ch'almen non pera.
Stridēte l'Austro allhor d'incontro arrabbia,
E la rispinge a parte, e l'aria annera.
Si caccia Entro per l'acque Euro, e l'inalza
A monti a monti, e l'onda il legno sbalza.

Africo intanto ad Austro vnito scorre,
E precipita i nembi in folta pioggia.
Coro d'horrido gel ripien trascorre.
Vn contro di terrore il Cielo alloggia.
Si le procelle atroci empio precorre
Il guereggiar de venti, ad orza, a poggia.
Misero aspetto il legno è ben di pianto,
Sarte, e vele isquarciate, arbore franto.

Scorre la notte homai; per le tenebre
Simulacro di morte egli riluce;
Scopre orgogliosi fuogli ime latebre
Per l'ombre il balenar, qual hor riluce.
Fera armonia d'horror, pompa funebre,
Pioggie tempeste, tuoni horrida luce,
De venti il rio stridor, l'onda al muggiare
Riempion di terrori il Cielo, il Mare.

Sbatte infelice il pin l'aspra sciagura,
Mentre il guerreggia irato il Cielo, il mondo;
Squarcia il furor la pece oue il sicura
Da l'humido, e penetran l'acque il fondo.
Fracassan l'onde i remi ogn'hor s'indura
La superba fortuna, il mar profondo
Tenta pur d'inghiottirlo, e viuo a dentro
Turbo spirante urtarlo insino al centro.

Schermo al periglio estremo, estremo ardore
E d'vltimo poter tra nauiganti.
Ne resta altro sperar del rio furore
Che di gettarsi in preda a l'onde erranti.
Allhor che l faretrato arciero Amore
La sua face al mirar conuersa in pianti,
E quasi sul morir, vola importuno
Nel profondo del Mar dal gran Nettuno.

Giun-

Giunge a l'humida Regia, oue circonda
Il salso muro ornato a nicchi, a conche.
L'aria d'ombrosa luce iui è gioconda,
Al muto mormorar de l'aure tronche.
Nel mezzo il regio albergo ha l'alta sponda
Di perle, e di coralli: è di spelonche
Ne l'alga intrise il luogo ampio d'intorno
Superbamente ricco, e d'antri adorno.

Ripiena e di tesori, ampia e capace
Di quanto in aria il Sol ne scopre, o in terra.
Da Canori Tritoni iui si face,
Co le Nerei di ogn'hor gioiosa guerra.
V'entra il nudo fanciul, l'aurata face
Verso l'humida greggia ampio disserra.
Ridono i pesci, e l'onde & ei non lunge
Dal tridentato Nume acceso giunge.

Padre de l'Ocean, rettor de l'onde,
Tu che d'humor vital lo spirto spiri
Dentro la immensa mole onde l'infonde
A quanto occhio mortal, dice ei, rimiri;
Frena il furor del mar, deh non affonde
Colei che trahe da cor a'ti sospiri:
Se la mia fiamma mai t'accenda il petto;
E donna, o Dea d'amor ti fia soggetto.

D 5 Al

'pargoletto Dio, l'antico Nume,
Di dolcezza, e d'ardor lieto rispose:
Qual nel profondo centro è cieco lume,
O viuo alto nel Ciel ch'v in te non pose?
Hor hor sia ciò che voi; le molli piume
Scosse egli allhor di gioia, e viue rose
Sparse nel volto, e dielli vn bacio, e sparue;
Ond'ei gioco d'amor, di gelo apparue.

Scherzo scorrea al furor tratanto il legno
Sbattuto, ripercosso e quasi al verde;
Allhor più rinforzando il fero sdegno,
La speme al disperar crudel rinuerde;
L'vrta in vn empia sirte; il salso Regno
Placido in tanto il sen l onda disperde.
S'apre il misero pin, rompe, fracassa,
E tutti ne l'arena afflitti lassa.

Isino gl'infelici al petto inuolti
Rimangono nel mar, tremanti, incerti
Di speme e di timor, co' gli occhi volti,
E puri preghi al Ciel da cori offerti.
Ma già spariano i nembi, eran raccolti
Ne l'antro i fieri venti, haueán scoperti,
Le stelle i suoi splendori, allhor che lora
Scoperse al vaneggiar la vaga Aurora.

Se

Se di Speranza fur, di gioia pieni,
Al rinascente Sole, al mare in calma,
Il dica lieto Amor, che ne' sereni
Lumi d'Origlia appar, gioiosa l'alma.
Raggira gli occhi intorno, e i lidi ameni
Scorge il nocchier di Coo, doue la salma
A la luce mortal felice trasse,
Chi primiero al curar l'arte ritrasse.

Onde gioioso ei grida: hor non più doglia,
Siamo sicuri homai siam fra gli amici:
Alcun de pescator che reti scioglia,
Salui ne riporrà fra le pendici
Erano sì ne l'ampia humida soglia,
Fuori apparendo sol, piante infelici,
I capi, e i petti lor; si simil forse
La seminata gente a Cadmo sorse.

Già s'inalzaua il Sol, già i rai lucenti
Rendean l'ombra di lor minor del vero:
Ne alcuno ancor scopriasi, onde dolenti
Faceali mesto il cor mesto il pensiero.
Quando al mirar di lungi, al guardo intēti,
Videro vn picciol legno, al gir leggiero,
Si rapido volar per l'onde amiche:
Qual veloce corsier per piagge apriche.

 Fessi

Fessi il nocchiero udir con alto grido,
E riuo'se veloce il legno il corso;
La giunto il pescator: qual Nume si lo
V'hà dal superbo mar, dice ei soccorso;
La preda a scaricar vado hora al lido,
Hor hor il ritornar da terra ho scorso.
Deh la misera Origlia almen da l'acque,
Gli disse, Ardeno hor traggi; e piãse, e tacque.

Ancor che picciol legno, e pieno, e carco,
Mosso pure à pietate egli la tolse.
Al lido la condusse, e'l pesce scarco,
Per rimenarne gli altri il piè riuolse:
Ma fusta di Corsali armata il varco,
Che di Samo al venir tutti li colse,
Troncolli onde veloce ei si nascose,
Seco e la bella Origlia in saluo pose.

Gì la feroce fusta a' suo viaggio,
Preso Ardeno infelice in vn co' gli altri,
La ver Sidone carca, oue il passaggio
Facean per scaricar veloci, e scaltri.
Felice il pescator di tanto oltraggio
N'esce, e doue il pensier lasciuo scaltri,
A la dolente ei dice: hor posa, e taci,
Se brami di schermir le man rapaci:

Andia.

Andiamo al mio tugurio; iui gli affanni
Del mare allegerir queta potrai;
Tempra tempra il dolor ne' graui danni,
Tenteremo il rimedio a fieri guai.
Se duro ho sì l destin nel fior de gli anni,
Deh qual poss'io sperar gioir più mai?
Dolente ella riprese; e meste in tanto
Pianséro per pietà le selue al pianto.

Lascia il condurre ad altri egli la preda,
Et lei languida adduce a l'ermo albergo,
La guida a viuo fonte humida in preda,
Ch'a la sua stanza humil risorge a tergo;
Oue al molle vestir di lei proueda;
Da coprirle vn mantel le reca il tergo,
E di candido lin sottile vn opra,
Onde purgato il corpo essa il ricopra.

Si mesta la dolente il dono accetta,
Perche immonda dal mar si purghi, e mētre
Si suela: ad apprestare egli s'affretta
Il nido, onde il posar lassa concentre
Et indi ad vn pertugio il guardo alletta,
Da l'acceso desir portato, ou'entre
Tanta beltà a mirar fra lucid'onde.
Di cui viuo il candor nel bel confonde.

Mira

Mira l'acerbe mamme accolte in ſeno,
D'Amor tenero nido, ond'egli ſcherza;
Tremar nel puro latte ardor ſereno,
Doue il laſciuo error dolce aura sferza,
I rileuati fianchi, e l'aluo a pieno,
De' voglioſi deſir gioioſa sferza;
Le morbide colonne alte, e tremanti,
Ne l'Ocean d'amor meta a gli amanti.

Tal è colma di doglia, e di martiro:
Di gioia, e di dolcezza hor che ſarebbe?
Dal profondo del cor trahea ſoſpiro,
Qual da rinchiuſo ardor vapor farebbe.
Purgata eſce di fuor; ſi la nel giro
Del riſorgente humor laſciar vorebbe
Quello acerbo martir, quel duol che l'ange,
E dentro in mille parti il petto frange.

E ne l'vſcir de l'onde ella ricopre
Del corpo il bel candor puro, natio,
Con i purgati panni, onde diſcopre
Ne la rozezza lor più bel deſio.
Ritorna il peſcatore allhora, e ſcopre
Quale da quel veſtir beltà n'vſcio;
Sembra ne le tenebre vn lume acceſo
Iſparger le ſplendor dal dì non reſo.

L'inui-

L'inuita a riposar, l'ardir non osa
Scourire il suo pensier d'atti, o parole;
Si ne l'altero aspetto ella ritrosa,
Quale abbagliato il rende a rai del Sole.
La dou'è il nido ascende, & la riposa
Mentre egli a le viuande il freddo inuole,
Col foco intenerisca il duro, accenda
Co' le droghe il sapor, diuerso il renda.

E ferma entro la mente, acceso, accorto,
Di poterla adescar co' le viuande
Al bere, iui potente; alto diporto
A le lasciuie ardenti, ond'ei si spande;
E in quel lieto furor bramato il porto
De le dolcezze aprirle, il mar si grande
De le gioie solcar, la per quei lidi
In solitario horror, sicuri nidi.

E doue il viuo humor limpido sorge,
In verdeggiante prato, a fior dipinto,
Terge l'ornata mensa, ou'egli scorge
L'ombra de l'elce altier, del Terebinto.
Generoso il liquor nel fonte porge.
Onde li renda il gel l'ardor più finto;
Indi ver la Donzella indrizza il passo,
E a ricrear la inuita il corpo lasso.

Teme-

Temerario il pensier ne l'opra inciampa
Al balenar de gli occhi altero, e graue.
Scopre il lasciuo ardor di lui ch auampa
Ella, oue il vile ardir dubbioso paue.
Onde guardingo il cor di dentro stampa
Generoso timor, di fuor soaue
Il bel sembiante l'alma: & l vno, & l'altra
Finge al di lui voler vezzosa, e scaltra.

Risorge e la nel prato il segue, e giunge
La vel ameno luogo il cor rifranca.
Tratanto il pescatore i cibi aggiunge
Doue candido il lin la mensa imbianca;
Di fiori e fronde ornata; i ui non lunge
Oue al purgato fonte il margo manca
Purga l onda le mani, indi s'asside
La bell'esca d'amore: Amor sen ride.

A fronte il pescator di lei si corca,
E l adesca al cibar, l adesca al bere;
Qual del Lieo liquor dentro s'attorca
Ella sente il vapor, sente il potere.
Doue l'albergator maluaggio torca,
Scorge a l'astute frodi, il rio volere:
Onde le accende il cor l ira, e la inuoglia
Quel perfido a lasciar, lasciar la soglia.

Cela

Cela quel suo desir, cela il rancore,
Et al secondo ber l'effetto tarda:
Finge che'l vin le tolga il senso il core;
Qual chi d'estrema angoscia aggiacci & ar-
Ma si le serpe il petto vn fier dolore, (da:
Oue il maluaggio ardir nel vil riguarda,
Che nel finger il vero il vero auanza
De l'asperso pallor, mortal sembianza.

Risorto il pescator, di gir la prega
Nel letto, oue al posar la doglia spiri:
Alquanto ella si tace: al fin il nega,
E dice no'l curar pur che respiri.
Fra poco indi risorge, il guardo spiega,
Vogliosa di sfogar pianti, e sospiri,
Verso l'ombrosa selua oue non suole
Nel più profondo horrore entrare il Sole.

E dice al pescator che gir la lassi
Solette, a ricrear dal duol che l'ange
Tra quei cespugli il cor, gli spirti lassi.
Oue l'aura, la selua, al fremer frange;
Solinga la riuolge i lenti passi.
E vinta dal dolor sospira, e piange.
Che no'l può più frenar, ma tra le frondi
Si caccia, onde di vista altrui s'ascondi.

VA

Del vero ceppo mio, solo ei rimaso,
A cui potessi in moglie esser concessa,
A cui la patria, il sangue, il cor suaso
M'hauean d'esser di lui, non d'altri oppressa:
Hauea co'l suo valor raggiunto il caso,
Onde à Massimian la mente impressa
De gli alti merti suoi, potea sperarmi;
Allhor che'l traditor lo tolse à l'armi.

Hor l'empio Dorilago, adunque vinto,
Di Tiro il Caualier tale si chiama,
Prigione à me darai, ch'io renda estinto
Seco l'orgoglio altier, per cui son grama.
Da l'alto ardor tuo poi, l'honor mio spinto,
Contenti il tuo desir, l'accesa brama;
Altro da te non chero, altro non pesa
A me, che vendicar l'acerba offesa.

Si lieue è'l tuo desir, ch'io fermo giuro,
Anzi che di mia speme il nodo scieglia,
Prigione il Caualier darti sicuro,
Rispose il cieco Amante, e sciorr tua voglia.
Egli di lei non scorge il core impuro,
Ne qual esser crudel perfida soglia;
Altri non quel di Tiro il vago estinse,
Contra cui temerario il cor lo spinse.

Vol

Vol Dorilago amante, & non nemico,
E tal d'Ardeno far, qual d'Armidoro.
Ah cor di donna altier, core impudico,
Con e'l frodar, la fede hai per tesoro.
Scoperto hauea fra tanto il mondo aprico
L'apportator de i rai lucenti, e d'oro.
Fendea rapido il pin tranquille l'onde,
E felici scorrean l'aure seconde.

Ma la veloce Dea, la Fama intenta,
Che scorge al rimirar nel falso Impero
La cruda alta cagion che si rallenta
Al suo Campione il cor dal viuer vero:
Rapida ne l'Eolia al Re s'auenta,
Al Rege, il cui poter chiude seuero
In vn antro profondo i fieri venti,
Onde lieti fra lor sian gli Elementi.

Al suo cospetto humil, ira in vn sdegnosa,
Supplicheuole in atto ò Re gli disse,
La cui voglia al turbare al porre inposa
L'Aria, la Terra, il Mar le leggi hà fisse:
Vola d'Adria al solcar la piaggia ondosa
Fera nemica mia, che'l cor trafisse
Al mio caro Campion: deh schiudi e sciogli
Fra l'onde i venti tuoi, colmi d'orgogli

Fuor del placido seno il legno spinga,
Pien di furore il vento, e tutto asperga
L'aria di nubi e lampi, e fier l'astringa
Preda de l'onde irate, indi'l sommerga.
Di ciò compiaci me, se mai s'accinga
Per te quant'ho poter; la pur disperga
L'onda non dubbitar, rispose, e aperse
L'antro, e l'aria d'horror tutta cosperse.

Folto allhor d'improuiso, oscuro nembo,
Grauido, e minacciante atre procelle,
Soura gli amanti apparue; a Theti il grembo
Fremer, scoppiar s'udio; tuoni, facelle;
E con impeto altier scoter il lembo
Coro a Giunone in Ciel; sino a le stelle
Alzar l'onde spumanti, ad vrti il legno
Cacciar fuori del Golfo acerbo sdegno.

Se fu preda al terror la bella Origlia,
Scoprilla di pallore il viso asperso,
Languido lo splendor, gli occhi, le ciglia
Archi snervati quasi, e'l viuer perso.
Leua i lumi il nocchiero: ah qual consiglia
A noi contrario Nume il fine auuerso?
Ah possente Nettuno, ah tanto orgoglio?
Dice, riuolto al mar, pien di cordoglio.

Ere-

E repente al timon raddoppia forze,
Calar le vele, ei grida, a remi a remi,
Hor siamo a Creta, a terra, ogn'vn rinforza
Generoso il valor ne' rischi estremi.
Ma doue il suo pensier potente ammorze
Borea sonante irato, e fier più fremi
Per l'indomito mar, squassa, perturba
L'onda, il legno, il nocchier, l'ardir, la turba.

Tenta al cangiar parer fuggir la rabbia
Del procelloso mar, ch'ogn'hor s'altera,
E stender fa le vele, ond'ei rihabbia
Sicuro oue approdar, ch'almen non pera.
Stridẽte l'Austro allhor d'incontro arrabbia,
E la rispinge a parte, e l'aria annera.
Si caccia Entro per l'acque Euro, e l'inalza
A monti a monti, e l'onda il legno sbalza.

Africo intanto ad Austro vnito scorre,
E precipita i nembi in folta pioggia.
Coro d'horrido gel ripien trascorre.
Vn contro di terrore il Cielo alloggia.
Si le procelle atroci empio precorre
Il guereggiar de venti, ad orza, a poggia.
Misero aspetto il legno è ben di pianto,
Sarte, e vele isquarciate, arbore franto.

Scorre la notte homai; per le tenebre
Simulacro di morte egli riluce;
Scopre orgogliosi scogli l'ime latebre
Per l'ombre il balenar, qual hor riluce.
Fera armonia d'horror, pompa funebre,
Pioggie tempeste, tuoni horrida luce,
De venti il rio stridor, l'onda al muggiare
Riempion di terrori il Cielo, il Mare.

Sbatte infelice il pin l'aspra sciagura,
Mentre il guerreggia irato il Cielo, il mondo;
Squarcia il furor la pece oue il sicura
Da l'humido, e penetran l'acque il fondo.
Fracassan l'onde i remi ogn'hor s'indura
La superba fortuna, il mar profondo
Tenta pur d'inghiottirlo, e viuo a dentro
Turbo spirante vrtarlo insino al centro.

Schermo al periglio estremo, estremo ardore
E d'vltimo poter tra nauiganti.
Ne resta altro sperar dal rio furore
Che di gettarsi in preda a l'onde erranti.
Allhor che 'l faretrato arciero Amore
La sua face al mirar conuersa in pianti,
E quasi sul morir, vola importuno
Nel profondo del Mar dal gran Nettuno.

Giun.

Giunge a l'humida Regia, oue circonda
Il salso muro ornato a nicchi, a conche.
L'aria d'ombrosa luce iui è gioconda,
Al muto mormorar de l'aure tronche.
Nel mezzo il regio albergo ha l'alta sponda
Di perle, e di coralli: è di spelonche
Ne l'alga intrise il luogo ampio d'intorno
Superbamente ricco, e d'antri adorno.

Ripiena e di tesori, ampia e capace
Di quanto in aria il Sol ne scopre, o in terra.
Da Canori Tritoni iui si face,
Co le Nereidi ogn'hor gioiosa guerra.
V'entra il nudo fanciul, l'aurata face
Verso l'humida greggia ampio disserra.
Ridono i pesci, e l'onde & ei non lunge
Dal tridentato Nume acceso giunge.

Padre de l'Ocean, rettor de l'onde,
Tu che d'humor vital lo spirto spiri
Dentro la immensa mole onde l'infonde
A quanto occhio mortal, dice ei, rimiri;
Frena il furor del mar, deh non affonde
Colei che trahe da cor a'ti sospiri:
Se la mia fiamma mai t accenda il petto;
E donna, o Dea d'amor ti sia soggetto.

'pargoletto Dio, l'antico Nume,
Di dolcezza, e d'ardor lieto rispose:
Qual nel profondo centro è cieco lume,
O viuo alto nel Ciel chi in te non pose?
Hor hor sia ciò che voi; le molli piume
Scosse egli allhor di gioia, e viue rose
Sparse nel volto, e dielli vn bacio, e sparue;
Ond'ei gioco d'amor, di gelo apparue.

Scherzo scorrea al furor tratanto il legno
Sbattuto, ripercosso e quasi al verde;
Allhor più rinforzando il fero sdegno,
La speme al disperar crudel rinuerde;
L'vrta in vn empia sirte; il salso Regno
Placido in tanto il sen l onda disperde.
S'apre il misero pin, rompe, fracassa,
E tutti ne l'arena afflitti lassa.

Isino gl'infelici al petto inuolti
Rimangono nel mar, tremanti, incerti
Di speme e di timor, co' gli occhi volti,
E puri preghi al Ciel da cori offerti.
Ma già spariano i nembi, eran raccolti
Ne l'antro i fieri venti, hauean scoperti,
Le stelle i suoi splendori, allhor che l'ora
Scoperse al vaneggiar la vaga Aurora.

Se

Se di speranza fur, di gioia pieni,
Al rinascente Sole, al mare in calma,
Il dica lieto Amor, che ne' sereni
Lumi d'Origlia appar, gioiosa l'alma.
Raggira gli occhi intorno, e i lidi ameni
Scorge il nocchier di Coo, doue la salma
A la luce mortal felice trasse,
Chi primiero al curar l'arte ritrasse.

Onde gioioso ei grida: hor non più doglia,
Siamo sicuri homai siam fra gli amici:
Alcun de' pescator che reti scioglia,
Salui ne riporrà fra le pendici
Erano sì ne l'ampia humida soglia,
Fuori apparendo sol, piante infelici,
I capi, e i petti lor; sì simil forse
La seminata gente a Cadmo sorse.

Già s'inalzaua il Sol, già i rai lucenti
Rendean l'ombra di lor minor del vero:
Ne alcuno ancor scopriasi, onde dolenti
Faceali mesto il cor mesto il pensiero.
Quando al mirar di lungi, al guardo intēti,
Videro vn picciol legno, al gir leggiero,
Si rapido volar per l'onde amiche:
Qual veloce corsier per piagge apriche.

Fessi il nocchiero udir con alto grido,
E riuolse veloce il legno il corso;
La giunto il pescator: qual Nume fi lo
V'hà dal superbo mar, dice ei soccorso;
La preda a scaricar vado hora al lido,
Hor hor il ritornar da terra ho scorso.
Deh la misera Origlia almen da l'acque,
Gli disse. Ardeno hor traggi, e piãse, e tacque.

Ancor che picciol legno, e pieno, e carco,
Mosso pure à pietate egli la tolse.
Al lido la condusse, e'l pesce scarco,
Per rimenarne gli altri il piè riuolse:
Ma fusta di Corsali armata il varco,
Che di Samo al venir tutti li colse,
Troncolli onde veloce ei si nascose,
Seco e la bella Origlia in saluo pose.

Gì la feroce fusta a' suo viaggio,
Preso Ardeno infelice in vn co' gli altri,
La ver Sidone carca, oue il passaggio
Facean per scaricar veloci, e scaltri.
Felice il pescator di tanto oltraggio
N'esce, e doue il pensier lasciuo scaltri,
A la dolente ei dice: hor posa, e taci,
Se brami di schermir le man rapaci:

Andia.

Andiamo al mio tugurio; iui gli affanni
Del mare allegerir queta potrai;
Tempra tempra il dolor ne' graui danni,
Tenteremo il rimedio a fieri guai.
Se duro ho sì l destin nel fior de gli anni,
Deh qual poss'io sperar gioir più mai?
Dolente ella riprese; e meste in tanto
Pianséro per pietà le selue al pianto.

Lascia il condurre ad altri egli la preda,
Et lei languida adduce a l'ermo albergo,
La guida a viuo fonte humida in preda,
Ch'a la sua stanza humil risorge a tergo;
Oue al molle vestir di lei proueda;
Da coprirle vn mantel le reca il tergo,
E di candido lin sottile vn opra,
Onde purgato il corpo essa il ricopra.

Si mesta la dolente il dono accetta,
Perche immonda dal mar si purghi, e mētre
Si suela: ad appreſtare egli s'affretta
Il nido, onde il posar lassa concentre
Et indi ad vn pertugio il guardo alletta,
Dal acceso desir portato, ou'entre
Tanta beltà a mirar fra lucid'onde.
Di cui viuo il candor nel bel confonde.

Mira

Mira l'acerbe mamme accolte in ſeno,
D'Amor tenero nido, ond'egli ſcherza;
Tremar nel puro latte ardor ſereno,
Doue il laſciuo error dolce aura sferza,
I rileuati fianchi, e l'aluo a pieno,
De' voglioſi deſir gioioſa sferza;
Le morbide colonne alte, e tremanti,
Ne l'Ocean d'amor meta a gli amanti.

Tal è colma di doglia, e di martiro:
Di gioia, e di dolcezza hor che ſarebbe?
Dal profondo del cor trahea ſoſpiro,
Qual da rinchiuſo ardor vapor farebbe.
Purgata eſce di fuor; ſi la nel giro
Del riſorgente humor laſciar vorebbe
Quello acerbo martir, quel duol che l'ange,
E dentro in mille parti il petto frange.

E ne l'vſcir de l'onde ella ricopre
Del corpo il bel candor puro, natio,
Con i purgati panni, onde diſcopre
Ne la rozezza lor più bel deſio.
Ritorna il peſcatore allhora, e ſcopre
Quale da quel veſtir beltà n'vſcio;
Sembra ne le tenebre vn lume acceſo
Iſparger le ſplendor dal dì non reſo.

L'inui-

L'inuita a riposar, l'ardir non osa
Scourire il suo pensier d'atti, o parole;
Si ne l'altero aspetto ella ritrosa,
Quale abbagliato il rende a rai del Sole.
La dou'è il nido ascende, & la riposa
Mentre egli a le viuande il freddo inuola,
Col foco intenerisca il duro, accenda
Co' le droghe il sapor, diuerso il renda.

E ferma entro la mente, acceso, accorto,
Di poterla adescar co' le viuande
Al bere, iui potente; alto diporto
A le lasciuie ardenti, ond'ei si spande;
E in quel lieto furor bramato il porto
De le dolcezze aprirle, il mar si grande
De le gioie solcar, la per quei lidi
In solitario horror sicuri nidi.

E doue il viuo humor limpido sorge,
In verdeggiante prato, a fior dipinto,
Terge l'ornata mensa, ou'egli scorge
L'ombra de l'elce altier, del Terebinto.
Generoso il liquor nel fonte porge.
Onde li renda il gel l'ardor più finto;
Indi ver la Donzella indrizza il passo,
E a ricrear la inuita il corpo lasso.

Teme-

Cela quel suo desir, cela il rancore,
Et al secondo ber l'effetto tarda:
Finge che'l vin le tolga il senso il core;
Qual chi d'estrema angoscia aggiacci & ar-
Ma si le serpe il petto vn fier dolore, (da
Oue il maluaggio ardir nel vil riguarda,
Che nel finger il vero il vero auanza
De l'asperso pallor, mortal sembianza.

Risorto il pescator, di gir la prega
Nel letto, oue al posar la doglia spiri:
Alquanto ella si tace: al fin il nega,
E dice no'l curar pur che respiri.
Fra poco indi risorge il guardo spiega,
Vogliosa di sfogar pianti, e sospiri,
Verso l'ombrosa selua oue non suole
Nel più profondo horrore entrare il Sole.

E dice al pescator che gir la lassi
Soletta, a ricrear dal duol che l'ange
Tra quei cespugli il cor, gli spirti lassi,
Oue l'aura, la selua, al fremer frange;
Solinga la riuolge i lenti passi,
E vinta dal dolor sospira, e piange,
Che no'l può più frenar, ma tra le frondi
Si caccia, onde di vista altrui s'ascondi.

Va

[illegible]tra secreti horrori in quei deserti.
Lagrimosa, e dolente, oltre misura,
Per solitari errori, al Sole incerti,
Scoprendo il suo dolor, la sua sciagura;
E mesti i suoi sembianti, atri concerti,
Co' funebri cipressi. a l'aria impura,
Volge doue piangendo il duol la porta;
Viua sola al martire, al viuer morta.

[illegible]unque ella giungea, sospiri ardenti
Sfogaua, e da begli occhi vn mar di pianto;
Sol di pietosi guai dogliosi accenti
Echo fea rimbombar per ogni canto;
Al fine a l'infelice i rai dolenti
Turbar l'afflitte membra, al pianger tanto,
E vinta in grembo al suolo horrido, e nudo,
Preda al dolor si lascia acerbo, e crudo.

Correnti riui allhor da gli occhi sgorga,
Da sospiri interotti, e da singulti;
Il fiero pianger suo par che risorga
Hor tra gli aperti spechi, hor tra gli occulti.
Che doglia ah che pietà quell'aria scorga
A si mesta beltà per luochi inculti,
A sparger voci, e languidi e tremanti
Da distillare al Sol le luci in pianti.

Ingiu-

Ingiusto Amor, dicea, dunque mi guidi
A dileguarmi il cor nel pianto mio,
Quiui tra dure piante, ou'aspri nidi
Mi siano alpestri sassi al mio desio?
Doue crudel mi struggi in rauchi stridi
Infelice a condurmi in lungo oblio,
E fiero il mio dolore, il mio martire
A dare vn viuer duro al mio morire?

Fortuna empia crudel, deh qual ne rendi
Il nostro alto sperar di fragil vetro;
Deh qual aspro gioir di noi ti prendi.
A porne hor su nel Sole, hor giù nel tetro.
Peruerso horrido Ciel se pur comprendi,
Qual sia del viuer nostro il duro metro,
A che produr mortal si raro essempio,
Per poi precipitarlo vn duro scempio?

Fera mia stella ancor, se non se' satia
Di vedermi spirar la doglia acerba,
E pasci il mio dolor nel cor che stratia,
Co' la mia pena amara, il fiore in herba:
Perche l'ingorde fere homai non satia
Questa mortal mia salma; ahi chi la serba?
Se ti spiacea di me il morir nel lido,
A che tormi dal mar sepolcro infido?

Deh

Deh sconsolata, ohimè, che far mi deggio,
Se non darmi al morir seguir nel Centro,
Ogni perduto spirto? ah che vaneggio,
Se mi rallenta morte il gir la dentro.
Che farò dunque lassa? andrò nel seggio
Del frate a ricourarmi, ancora ou'entro
Misera a pur pensar fugace e sola,
Se crudele il dolor l'ardir m'innola?

Forse potrò gli amanti hauer sicuri,
Lungi, e schernito l'uno, & l'altri preso?
Infelice beltà qual m'auenturi,
E m'hai diserto il fior de gli anni reso?
Richiamarommi adunque, onde s'induri
In me l'aspro martir, quel vile acceso?
Ah non fia ver già mai, nol soffra il core
Ah dunque morirò preda al dolore?

Misera hora a che stratio Origlia sei,
Nel fior de le bellezze, horrida e fera,
Per luoghi aspri e seluaggi? e qual più dei
Sperar tanta pietà c'homai non pera?
Si pregna de dolor lieta morrei,
Per dar fine al martir che'l dì m'annera:
Ma qual terriami il mondo essempio infame
Fugace, per satiar l'auide brame.

Viue-

Viuerò fra gli horrori adunque, e l'ombre
Seluaggia hispida fera in dure selue,
Di mie voci interrotte ogn hora ingombro,
Addolorata amica a fiere belue;
Sole mi pasceran le querce, adombre
D'vn horrida pietà che meco inselue:
Sino che satio il Ciel de miei tormenti,
Il Sol moua a pietà di me le genti.

Si trista addolorata in tanti guai
Sen già, nemica al Sol quei boschi empiendo
Di dolenti sospir, di mesti lai,
L'acerbo suo destin, lassa, piangendo.
Si della sua beltà gli ardenti rai
In quelle roze spoglie al duol languendo
Lacera, e sconsolata andaua in bando,
Il graue suo dolore al Ciel versando.

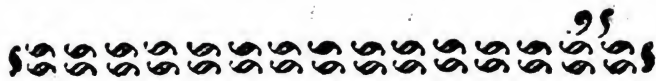
Discorrendo sen gì fra quegli eremi
Il giorno, e ne l horror, la notte ancora,
Senza riposo alcun che duol le stemi,
Qual se per nebbia il Sol si discolora;
Allhor che a l'apparir ne' lidi estremi
Del profondo Ocean la bionda Aurora,
Trouossi in vna valle a piè d'vn monte,
Doue a stille scendea limpida fonte.

Vaga

Vaga, e vezzosa Ninfa ella vi scorse
Colorito purgarle l'onda il viso;
Rapida al rimirarla il piè ritorse,
Onde immergere il cor nel duolo intriso.
Forbì quella il bel volto, e ratto porse
Doue fuggia l'afflita il guardo fiso:
Ferma, e gridò, deh ferma Origlia i passi,
Quiui t'acquetarai gli spirti lassi.

Colma di merauiglia allhor s'inuoglia
La dolente à saper s'è donna, o diua,
E a calpestrar di lei l'herbosa soglia
Lento riuolge il piè, dou'ella arriua;
La giunta oue al vdir la lingua scioglia:
Eh sconsolata Origlia il cor rauuiua,
Le dice, e nel martir non più soggiorna,
Ma dolce al tuo sperar lieta ritorna.

Rallenta homai la doglia, Amore è teco,
Amor che di dolcezza i cori ingioia;
Hor entra ne l'albergo, oue sol meco
Disacerbi il dolor, che sì t'annoia.
Non ti marauigliar, dentro a lo speco
Dirò del mio saper, de la tua gioia;
Si in vna gran Cauerna vnite entraro.
Doue tra gli agi, e gli ori ambe posaro.

I L F I N E.

CANTO TERZO.

DI dentro sbocca un giro ampio, e capace,
D'arbori verdeggianti, e d'uue pieno.
Scorre cristallo viuo il rio fugace,
E rendon l'herbe, e fiori il suolo ameno.
Nel centro albergo d'or di gioie giace,
A l'aria sempre pura, al Ciel sereno.
Vn si superbo nido arma, e circonda
D'erte, e scoscese rupi altera sponda.

I coloriti augelli, in liete schiere,
Lasciuetti sfogando i lieui errori,
Sferzan l'aure tranquille; oue le fiere
Sgombrano al suolo herboso i folli ardori.
La Ninfa iui l'attende, in quelle altere
Sue stanze, a ristorar de suoi dolori;
Et hor con il posar, co'l cibo dolce,
Hor co' superbe vesti il cor le molce.

Ren-

Rendela a lo sperar lieta, e gioiosa,
Di lieue conseguir l'amato fine:
Qual più ridente appar vermiglia rosa,
Leggiadra a lo spuntar fuor da le spine.
Poi che l'aura vital più vigorosa
Chiaro la scorge hauer, le peregrine
Bellezze il lor fiorir, così le dice:
Viui sicura homai, viui felice.

Già vol chi d'amoroso inuitto ardore
La Terra accende il Ciel l'aure animanti,
C'homai ridotto a fine il tuo dolore,
Felice arda d'amor tra mille amanti.
Ei dal furor del mar ti trasse fuore,
Queti gli ardenti orgogli allhor spiranti;
Predissemi egli il gir di te ramingo,
E'l vero tuo soccorso, ond hor m'accingo.

E perche più sicura al fin ti scorga
De gli alti tuoi desiri, e lieta viui,
M'aggiunge alto fauore, ond'io risorga
Dal lento respirar si lungo quiui.
E merauiglia forse hor a te porga
Il raccontar di me s'vdir non schiui
Spietata, ohime, l historia, e mia suentura,
Che al variar del Ciel cotanto dura.

Già

Già sette volte cento il Sol nel giro
Scorre de gli animai nel Ciel dipinti,
Che chiusa in questo carcer sola spiro,
Mia colpa, & oltre ancor due volte vinti.
Io fui figlia infelice: ah che sospiro?
Di chi si hebbe al curar gli spirti accinti,
Di chi d'alto stupor primiero l'arte
Ritrasse d'Esculapio in viue carte.

Ne miei verd'anni ancor, la casta Dea
Vaga m'affissi al cor, co'l suo bel culto,
Il cui superbo Tempio alto sorgea
Vicino ou'è quel fonte al luogo inculto.
Il padre al mio desir che lieto ardea,
Al cui già l mio pensier non era occulto,
Fe quanto a cara figlia ei pote, e belle
Meco fe consacrar molte donzelle.

Tenera ancor d'età più riuerente
Ogn'hor quel Tempio alzai co' l'opre diue
Ma nel fiorir de gli anni il foco ardente
M'assalse il petto, il cor, quale a chi viue.
Del bello Endimione allhor dormente
D'auorio il simulacro hauea, che viue
Parean da se spirar bellezze tali:
Qual fur di Fidia l'opre alte immortali.

Il sangue allhor feruente, il luogo sacro;
M'accesero a bramar del finto il vero;
E tal fù più cocente il foco, & acro,
Qual era lo sperarne il fine austero.
Per isfogar l'incendio il simulacro
Scorro auida a baciar, folle pensiero:
Ma qual più furiosi erano i baci,
Tale accendea il desir fiamme mordaci.

Si del mio folle ardir tanto m'accesi,
Ch'io m'indussi a sperar pietà dal Cielo;
E qual Pigmalion pregarlo presi,
Di darmi al caro auorio humano velo.
Fur questi miei desiri allhor palesi
Ad alto Caualier, c'humore, o gelo
Mai pote intepidir celato il foco,
Ch'acceso del mio amor non hauea loco.

Meco vna amica allhor viueasi cara,
Germana al Caualier, del cor suo certa:
Costei de la mia fiamma accorta, e chiara,
La fe celatamente al frate aperta.
Vn giorno, allhor che l'alba il Ciel rischiara,
Orando al gran Tonante, ardente, incerta,
Dinanzi a l'alta imago, humile, in cella,
Mi sembra tal vdir viua fauella:

Vergi-

Vergine sacra accesa i viui preghi,
Degni d'alta pietà, ti fan contenta;
Entra nel Tempio allhor che l'ombre spieghi
La tenebrosa notte, al Cielo intenta.
Iui celata, e sola il cor si pieghi
A punto non disdir, la luce spenta:
Verrà in forma mortal l'amato Nume,
Onde'l tuo viuo ardor non ti consume.

Stupida si, ma lieta, vna hora mille
Mi pare al trappassar lungo quel giorno:
Pur si nasconde il Sol, d'auree scintille
Pur si dimostra il Ciel ne l'ombre adorno.
Entro sola nel Tempio, & le fauille
Estinte, a le tenebre in ogn'intorno
Pallida, e sola in preda, i vo tremante,
Ma tutta auanti l'ara ardor spirante.

Ecco mi par tra l'ombre vdir notturne
Soaue calpestar ver me venire,
M'odo abbracciar, baciare, & taciturne
Il palpitante core aure nudrire.
A quel calor de baci, al trar de l'vrne
D'amor le dolci fiamme, a quel languire,
Tutta diuengo ardor, tutta dolcezza,
E dolce quel morir mia vita apprezza.

Da dolcissimi baci, auidi, ardenti
Accesa al ribaciar tutta mi struggo;
E al bello Endimion gli spirti intenti,
Il soaue piacer doppio mi suggo.
Tali d'ardor di gioia ambi contenti,
Preda al caro gioir, dal cor distruggo
La tema, onde più lieto ogn'vno auampi:
Mētre che s'empie il Ciel di pioggie e lampi.

Ma quando ei scocca più folgori, e tuoni,
E precipita pioggie in copia grande,
Tanto più l'vn de l'altro amor prigioni
Ne face, e di dolcezza vn mar ne spande.
Amare ohime dolcezze, acuti sproni
A le graui rouine, ah memorande.
Scocca vn baleno allhor, de l'esser viuo
M'è l'incognito amante in braccio priuo.

Ah quale aspro pensiero il cor m'ingombra,
Al tenebroso caso, al fiero impaccio;
Tento s'egli riuiene, e pur ne l'ombra
Già priuo di viuor lo scorgo vn ghiaccio.
Che gelo, ah che tremor, lassa m'adombra,
Sola, a portenti tai, l'estinto in braccio.
Vinta da sacro horror, d'aiuto incerta,
Violatrice horrenda, errante certa!

Freni

Freni il mortal le voglie, ah non ardisca
Di profanar gli honori a' Santi Numi.
Il sacro culto, il sacro, ah riuerisca,
Rimiri il Sole eterno, eterni i lumi.
Troppo è carco d'error chi folle arrisca
Il viuer nel mortal, ne cieco allumi
La mente nel terror che'l Ciel disserra,
Se folgorante irato il tristo atterra.

Ripongo, e lascio al fin l'inutil carco,
E scorro a prender lume, onde discopra
L'errore, e de l'imago il chiedo scarco
Veggio del gran Tonante, in terra l'opra.
Per contro ou'era il capo i miro vn varco
Di picciol foro entrar nel mur di sopra.
Ah ben del tratto allhor scempia m'accorgo,
E de l'oracol finto il vero scorgo.

Co'lo splendor ritorno allhor nel Tempio,
Conosco il Caualier, l'amante estinto,
Muta il rimiro allhor, muta il contempio,
Da che sfrenato ardor miser fù vinto?
Indi di rabbia accesa al fero scempio,
Concetto dal dolor, dal cor sospinto,
Lagrimoso per gli occhi sgorgo il pianto,
Piango il mio folle error, l'ardor suo tanto.

Al duro pianger mio, la cara amica
Ver me rapida corre: al veder morto
Il frate, aspro dolore il cor le implica,
E disperata rende il viuer corto.
L'anima d'ogni pace homai nemica
Il tenero suo albergo, horrido porto
Ripiena di furore, vrta, e percote
Sdegnosa a duri sassi, al fin si scuote.

Grauido in tanto il Ciel tona, e lampeggia,
Quasi che gli elementi irato abissi;
Il Tempio homai vaneggia,
A gli aspri venti il Tempio homai vaneggia,
Crolla, e s'ode scoppiar, snodar gli affissi.
Il fuggo egli in fracasso il suol pareggia,
S'apre la terra il Centro, & ne gli abissi
L'inghiote co' l'albergo, allhor che l'altre
S'eran date al fuggir veloci, e scaltre.

Rifuggon tutte vnite a' patrij nidi,
Dolente & io solinga a dure spiagge,
Oue il graue pentir lassa mi guidi
Al viuer tra le fiere, aspre, e seluagge.
Ma la procella ogn'hor, perche m'annidi,
Co'l sempre fiero accrescer qui mi tragge
Ne l'antro, qui rifuggo il gel, la pioggia,
Qui solitario horror nel sen m'alloggia.

Si vinta dal dolor rabbiosa, e stanca
Dal crudo mio martir che m'addolora,
Mi lascio al duro suolo in preda, e franca
Mi prende il sonno allhor, qual lieta fora.
Si rasserena il Ciel tratanto, imbianca
Nel vermiglio apparir la bionda Aurora;
Ecco ne il sonno pur m'acqueta l'alma,
Ch'alto splendor le turba ancor la salma.

La cacciatrice Dea cinta di luce,
Luce che sol di horror folgor simiglia
M'appar tutta feroce, e in lei riluce
L'ira ver me crudel da carche ciglia.
Qual tuono scocca il dir: tu ch'eri Duce
Del Coro virginal, chi te consiglia
Di violar mie leggi, ingrata, ed empia?
Solinga hor qui rinchiusa il viuer scempia.

I baci incominciar l'errore, i baci
Saranno ancora il fin del tuo tormento,
Allhor che Caualier te fiera baci
Di terribil aspetto, & di spauento.
Tal sempre diuerrai, qual hor fugaci
Vorrai le piante hauer, brutto portento.
Ciò detto, irata sparue, e sparue il lampo;
Et io mi ritrouai nel duro inciampo.

Ritento pur l'vscir, e horrido mostro
Mi pare smisurato essere, e crudo;
Di velenoso serpe allungo il rostro,
E a gli homeri le braccia in ali chiudo.
Di verdeggiante scaglia aurata, e d'ostro
Mi si face il vestir, mi copre il nudo;
Il piè d'vcel si face, e horribil coda
Qual pronta al raggirar dietro si snoda.

Voglio infelice allhor sfogar co'l grido
Il riueder di me si horrende forme,
E sibillante sgorgo infame strido:
Quale à l'aspetto fier voce conforme.
Riuolgo quiui il piè, l'aurato nido
Ritrouo, e ritornar l'vsate norme
De l'esser mio primier mi scorgo, e miro
Si ameno il luogo altier, che pur respiro.

Qui ad aria si felice il viuer trassi,
Ma sempre solitaria à si superba,
E ricca soglia d'or, di gioie, e i passi
Spargo quale il destin per qui mi serba.
Se spinta dal desir tal hor ritrassi,
Per riueder la patria, il piede à l'herba
Fuori de la cauerna, al correr vago,
Fu ne l'aspetto fier del crudo drago.

E se pur mi vedesti il proprio aspetto,
Nel vago tuo apparir, fù don d'Amore;
M'aperse il tuo venir, m'accese il petto
A dar rimedio pronto al tuo dolore.
Hor se compito brami il tuo diletto,
Soura l'herboso colle, iui di fuore,
Attender ti conuien quel gran Guerriero,
Che ne l'vsar de l'armi hoggi hà l'impero.

Quel famoso Campion dico Armidoro,
Che quiui da gli Assiri aggiunger deue;
Poggiando ei va per Aria onde ristoro
Ritroui al viuo ardor che si gli è greue.
Te sol brama, e ricerca il suo tesoro
Caro tu sola sei, d'ogn'altra è lieue
L'ardente suo desir; quiui solinga
Lieta fermar ti dei fin ch'ei v'attinga.

A me'l concede Amor, perche tu chiaro
Sappi per qual cagion quiui l'attenda;
Va pur non dubbitar, nel giunger caro
Qual tu saprai l'accogli, e qui me'l renda.
Fingi quel tuo gioir, leggiadro, e raro
Nel suo ansioso arriuo, ond ei discenda
Qui teco ad albergar, doue tu poi
Giunta, t'inuoli accorta a gli occhi suoi.

Respira in alto ascesa, e qual vagheggia
Hor sia tranquillo il mar già si feroce;
Fisa allhora il pensier: come vaneggia
Qualunque ha'l viuer suo ne l'onda atroce.
Quale tra lenti stratij egli gareggia
D'acquatico animal morir veloce:
Miser guidarlo ogn'hor sfrenata sorte
Non longe vn punto mai da horribil morte.

D'indi co'l guardo altier, la immensa mole
S'inalza a contemplar, qual alta cura
Nel gran volto del Cielo accese il Sole,
Ond'è tra gli animanti il gel, l'arsura.
Prorompe: e pur crear l'humana prole
Costretta a gareggiar co' la suentura?
Farla al signoreggiar primiera in terra,
E poi preda al morir, mai sẽpre in guerra?

Da poi che suo destino è di sparire,
Quasi reciso fior da verde stelo;
Le sue bellezze almeno, il suo gioire
Goda nel vago April, ne tardi al gelo.
Si folle discorrea quando al ferire
Co' l'ali vese il vento inuerso il Cielo
Mirando, di veder le parue augello
Venir da l'Oriente ardito, e snello

E quanto più leggiadre ei l'ali stende
Vicino oue su'l colle ella soggiorna,
Tanto più grande appar più vago splende:
Forma mortal lo scorge al fin si adorna.
Ch'egli è Armidoro allhor chiara comprẽde,
Stupida al rimirar, qual ei ritorna:
E qual hor non hauesse acceso il core
Di Dorilago, hor fora egli il suo amore.

In tanto il Volator ch'el guardo gira
Doue calare il vol posare il piede,
Di lucido splendor l'ostro rimira
Sopra il fiorito colle ond ella siede.
Colà il suo corso altier diritto tira
Calando a poco a poco, e'l vento fiede
Ver lei, stringendo l ali ancor che quella
Non le sembri al vestir d'amor sua stella.

Riposto a terra il piede, a lei la luce,
La riconosce al fine, al fin le dice:
E che lieta auentura hor mi conduce
A riuederti homai cara fenice?
E chi si solitaria a te fu Duce?
Et ella: empia fortuna, aura infelice:
Ma tu qual peregrin da Terra in bando
Si vai per aria al Ciel vago poggiando.

T'at-

T'atteſi, egli riprende, alcuni giorni,
Ma ſcorta al mio ſperar la ſpeme tarda,
Che tale mi ſtruggean lunghi i ſoggiorni,
Qual freſca neue al Sol che fiero egli arda:
Feci de l'ali al vol gli homeri adorni,
Che nulla opra d'amore, Amor ritarda,
E mi diedi al volar ſicuro, e lieue,
Ver doue a la tua patria è il vol più breue.

Poſar per vari monti, e vari lidi,
Di te ſol ricercando ouunque errai;
Scorſi la ne la Siria, on armi vidi,
Et a romper il Perſo anch'io m'armai;
E doue il tuo fauor lieto mi guidi,
Glorioſo trofeo quiui t'alzai.
Indi ripreſe l'ali, oue ſi eſtolle
Aſceſi ad alto vol ſuperbo colle.

Quindi il mar rimirando vn legno i ſcorgo,
Da procelloſo vento vrtato al margo,
Ver la ſpiegate l'ali il volo i torgo,
E fra quei nauiganti i lumi ſpargo;
Miro s'alcun conoſca, al fin m'accorgo
A le rapite prede al viuer largo,
Al largo diſprezzar, che quiui è ſolo
Di rapaci corſali odioſo ſtuolo.

Veggo

Veggo il tuo seruo Ardeno iui prigione
Tra gli altri in duri lacci afflitto, inuolto;
L'ira mi spinge il cor, pungente sprone
A renderlo da lor libero, e sciolto.
Eran nel lido ascesi il paragone
De schiaui rimirando in vn raccolto,
Mentre si fea tranquillo il mare, e'l vento
Racquetaua il furor, l'orgoglio spento:

Allhor che preso il brando io d'improuiso,
Con impeto mi scaglio infra quei crudi:
Fuggono spauentati il fior reciso
De vil discorsi lor, d'ardire ignudi.
Mi riuolgo a prigioni il ferro sciso
Tra loro, e chiedo Ardeno, il ver mi schiudi,
Doue rimase Origlia? ei de l'orgoglio
Mi racconto del mar del suo cordoglio.

Indi del pescator che pur t'accolse
In vna Isola salua, e'l legno scarco
Per ricondurne gli altri il piè riuolse,
Quando i Corsali fer di loro il carco.
E quel tuo vecchio allhor che'l pino sciolse
In pezzi irato il vento, al graue incarco
Perduto essersi poi, ne doue, o come
Saper di quel suo errar, ne qui del nome.

Vno

Vno de gli altri allhor l'Isola è, disse,
Di Coo, doue colui mercè ripose
Quella dama gentil: la fermo ei visse,
E la sempre al pescar sua vita espose.
Io rapido le penne al vento fisse,
Lieue men venni a vol, l'aure amorose
Qui mi guidar felice; hor tu mia Dea
Se morto hor non mi voi, mio viuer bea.

Si la morbida man nel dir le prese,
La man che nel candor la luce abbagla,
Già tutto fatto ardor, tutto cortese
De l'amoroso ardir, d'vn cor che vaglia.
Et ella: o Caualier le fiamme accese
Acqueta, & di sfogarle hor non ti caglia,
Vientene entro a magion meco superba,
E la gloria d'amor colà riserba.

Si tutta ella ridente, acuto vn guardo
Ripien d'acceso ardor, per gli occhi al core,
Auentogli, al ferir pungente dardo,
Al limpido abbagliar viuo splendore.
E ne l'andar narrogli, il vil riguardo
Che lusinghier scoperse il pescatore,
La fuga sua, la doglia, il gran martire.
Onde le tolse Amor poscia il morire.

Che

Che poi ne la cauerna ei le scoperse
L'albergo, e de la donna il tutto tacque:
Che'l vago giunger suo chiaro le aperse,
E qual l'aria felice entro le piacque
Hor dunque ne le stanze andiamo asperse
Di gioie oue'l gioir libero nacque,
Gli disse: e si per man gioiosa, e balda,
Ver l'antro lo condusse, al finger salda.

Ma non però si accorta ò scaltra fora,
Che preda non ne fosse al Caualiero;
Se magnanimo il cor che l'aualora,
Di generoso amor no'l fesse impero.
Vn animo gentil ch'Amor rincora,
Opra gentil germogolia, alto pensiero;
Cosi soaue odor quel foco rende,
Che di oderate droghe ancor s'accende.

E giunti ne l'entrar del vago albergo,
Egli il superbo luogo, & l'oro ammira;
Hor qui solinghi siamo, hor qui t'aspergo,
Dice ella del mio amore, Amor qui spira.
E si ridente à lui riuolge il tergo,
Dicendo hor hor i' vengo. e'l passo gira
Di dentro ad vna stanza, oue la maga
Ardente l'attendea, del giunger vaga.

Fer-

Formato ella di già s'hauea d'Origlia
L'habito il portamento, il viuo aspetto;
E si rassembra il ver, che marauiglia
Ne la donzella porge, e in vn diletto.
Ma poi nel rimirar qual l'assimiglia
Empie di gelosia di sdegno il petto:
Che n'habbia à riportar colui la palma,
Che del suo Sol sembiāte accesa ha l'alma.

E doue il graue ardor non l'astringesse
L'amore à ricercar di Dorilago,
Non lasciarebbe mai c'hor altra hauess[e],
Qual hora, vn tal gioir, nel creder vago.
Tale del Caualier, l'inuidia impresse
Di lei nel lieue cor, la viua imago;
Che l'ingordo volere hor l'vno, hor l'altro,
Qual i mantici vsar vorrebbe scaltro.

Quindi il desir le nacque, il Sol l'accrebbe
Di quell'alto valor, che al mondo sparse
Il famoso Campion, d'hauerlo, ond'hebbe
Poi sempre acceso il cor, di ch'ella n'arse
E doue qui Armidor lasciar le increbbe
Si per la donna fù qual prima apparse:
Ma più crebbe il rancor finto il sembiante:
Di sua bellezza altera in altra amante.

Pur

Da dolcissimi baci, auidi, ardenti
Accesa al ribaciar tutta mi struggo;
E al bello Endimion gli spirti intenti,
Il soaue piacer doppio mi suggo
Tali d'ardor di gioia ambi contenti,
Preda al caro gioir, dal cor distruggo
La tema onde più lieto ogn'vno auampi:
Mētre che s'empie il Ciel di pioggie e lampi.

Ma quando ei scocca più folgori e tuoni,
E precipita pioggie in copia grande,
Tanto più l'vn de l'altro amor prigioni
Ne face, e di dolcezza vn mar ne spande.
Amare ohime dolcezze, acuti sproni
A le graui rouine; ah memorande.
Scocca vn baleno allhor, de l'esser viuo
M'è l'incognito amante in braccio priuo.

Ah quale aspro pensiero il cor m'ingombra,
Al tenebroso caso, al fiero impaccio;
Tento s'egli riuiene, e pur ne l'ombra
Già priuo di viuer lo scorgo vn ghiaccio.
Che gelo, ah che tremor, lassa m'adombra,
Sola, a portenti tai, l'estinto in braccio.
Vinta da sacro horror, d'aiuto incerta,
Violatrice horrenda, errante certa!

Freni

Freni il mortal le voglie, ah non ardisca
Di profanar gli honori a' Santi Numi.
Il sacro culto, il sacro, ah riuerisca,
Rimiri il Sole eterno, eterni i lumi.
Troppo è carco d'error chi folle arrisca
Il viuer nel mortal, ne cieco allumi
La mente nel terror che'l Ciel disserra,
Se folgorante irato il tristo atterra.

Ripongo, e lascio al fin l'inutil carco,
E scorro a prender lume, onde discopra
L'errore; e de l'imago il chiedo scarco
Veggio del gran Tonante, in terra l'opra.
Per contro ou'era il capo i miro vn varco
Di picciol foro entrar nel mur di sopra.
Ah ben del tratto allhor scempia m'accorgo,
E de l'oracol finto il vero scorgo.

Co'lo splendor ritorno allhor nel Tempio,
Conosco il Caualier, l'amante estinto,
Muta il rimiro allhor, muta il contempio,
Da che sfrenato ardor miser fù vinto?
Indi di rabbia accesa al fero scempio,
Concetto dal dolor, dal cor sospinto,
Lagrimoso per gli occhi sgorgo il pianto,
Piango il mio folle error, l'ardor suo tanto.

Al duro pianger mio, la cara amica
Ver me rapida corre: al veder morto
Il frate, aspro dolore il cor le implica,
E disperata rende il viuer corto.
L'anima d'ogni pace homai nemica
Il tenero suo albergo, horrido porto
Ripiena di furore, vrta, e percote
Sdegnosa a duri sassi, al fin si scuote.

Grauido in tanto il Ciel tona, e lampeggia,
Quasi che gli elementi irato abissi;
A gli aspri venti il Tempio homai vaneggia,
Crolla, e s'ode scoppiar, snodar gli affissi.
Il fuggo egli in fracasso il suol pareggia,
S'apre la terra il Centro, & ne gli abissi
L'inghiote co' l'albergo, allhor che l'altre
S'eran date al fuggir veloci, e scaltre.

Rifuggon tutte vnite a' patrij nidi,
Dolente & io solinga a dure spiagge,
Oue il graue pentir lassa mi guidi
Al viuer tra le fiere, aspre, e seluagge.
Ma la procella ogn'hor, perche m'annidi,
Co'l sempre fiero accrescer qui mi tragge
Ne l'antro, qui rifuggo il gel, la pioggia,
Qui solitario horror nel sen m'alloggia.

Si

Si vinta dal dolor rabbiosa, e stanca
Dal crudo mio martir che m'addolora,
Mi lascio al duro suolo in preda, e franca
Mi prende il sonno allhor, qual lieta fora.
Si rasserena il Ciel tratanto, imbianca
Nel vermiglio apparir la bionda Aurora;
Ecco ne il sonno pur m'acqueta l'alma,
Ch'alto splendor le turba ancor la salma.

La cacciatrice Dea cinta di luce,
Luce che sol d'horror folgor simiglia
M'appar tutta feroce, e in lei riluce
L'ira ver me crudel da carche ciglia.
Qual tuono scocca il dir: tu ch'eri Duce
Del Coro virginal, chi te consiglia
Di violar mie leggi, ingrata, ed empia?
Solinga hor qui rinchiusa il viuer scempia.

I baci incominciar l'errore, i baci
Saranno ancora il fin del tuo tormento,
Allhor che Caualier te fiera baci
Di terribil aspetto, & di spauento.
Tal sempre diuerrai, qual hor fugaci
Vorrai le piante hauer, brutto portento.
Ciò detto, irata sparue, e sparue il lampo;
Et io mi ritrouai nel duro inciampo.

E se pur mi vedesti il proprio aspetto,
Nel vago tuo apparir, fù don d'Amore;
M'aperse il tuo venir, m'accese il petto
A dar rimedio pronto al tuo dolore.
Hor se compito brami il tuo diletto,
Soura l'herboso colle, iui di fuore,
Attender ti conuien quel gran Guerriero,
Che ne l'vsar de l'armi hoggi hà l impero.

Quel famoso Campion dico Armidoro,
Che quiui da gli Assiri aggiunger deue;
Poggiando ei va per Aria onde ristoro
Ritroui al viuo ardor che si gli è greue.
Te sol brama, e ricerca il suo tesoro
Caro tu sola sei, d'ogn'altra è lieue
L'ardente suo desir; quiui solinga
Lieta fermarti dei fin ch'ei v'attinga.

A me'l concede Amor, perche tu chiaro
Sappi per qual cagion quiui l'attenda;
Va pur non dubbitar, nel giunger caro
Qual tu saprai l'accogli, e qui me'l renda.
Fingi quel tuo gioir, leggiadro, e raro
Nel suo ansioso arriuo, ond ei discenda
Qui teco ad albergar, doue tu poi
Giunta, t'inuoli accorta a gli occhi suoi.

Reſpira in alto aſceſa, e qual vagheggia
Hor ſia tranquillo il mar già ſi feroce;
Fiſa allhora il penſier: come vaneggia
Qualunque ha'l viuer ſuo ne l'onda atroce.
Quale tra lenti ſtratij egli gareggia
D'acquatico animal morir veloce:
Miſer guidarlo ogn'hor sfrenata ſorte
Non longe vn punto mai da horribil morte.

D'indi co'l guardo altier, la immenſa mole
S'inalza a contemplar, qual alta cura
Nel gran volto del Cielo acceſe il Sole,
Ond'è tra gli animanti il gel, l'arſura.
Prorompe: e pur crear l'humana prole
Coſtretta a gareggiar co' la ſuentura?
Farla al ſignoreggiar primiera in terra,
E poi preda al morir, mai sẽpre in guerra?

Da poi che ſuo deſtino è di ſparire,
Quaſi reciſo fior da verde ſtelo;
Le ſue bellezze almeno, il ſuo gioire
Goda nel vago April, ne tardi al gelo.
Si ſolle diſcorrea quando al ferire
Co' l'ali ſeſe il vento inuerſo il Cielo
Mirando, di veder le parue augello
Venir da l'Oriente ardito, e ſnello

E quanto più leggiadre ei l'ali stende
Vicino oue su'l colle ella soggiorna,
Tanto più grande appar più vago splende;
Forma mortal lo scorge al fin si adorna.
Ch'egli è Armidoro allhor chiara comprēde,
Stupida al rimirar, qual ei ritorna:
E qual hor non hauesse acceso il core
Di Dorilago, hor fora egli il suo amore.

In tanto il Volator ch'el guardo gira
Doue calare il vol posare il piede,
Di lucido splendor l'ostro rimira
Sopra il fiorito colle ond ella siede.
Colà il suo corso altier diritto tira
Calando a poco a poco, e'l vento fiede
Ver lei, stringendo l ali ancor che quella
Non le sembri al vestir d'amor sua stella.

Riposto a terra il piede, a lei la luce,
La riconosce al fine, al fin le dice:
E che lieta auentura hor mi conduce
A riuederti homai cara fenice?
E chi si solitaria a te fu Duce?
Et ella: empia fortuna, aura infelice:
Ma tu qual peregrin da Terra in bando
Si vai per aria al Ciel vago poggiando.

T'at-

T'attesi, egli riprende, alcuni giorni,
Ma scorta al mio sperar la speme tarda,
Che tale mi struggean lunghi i soggiorni,
Qual fresca neue al Sol che fiero egli arda:
Feci de l'ali al vol gli homeri adorni,
Che nulla opra d'amore, Amor ritarda,
E mi diedi al volar sicuro, e lieue,
Ver doue a la tua patria è il vol più breue.

Posar per vari monti e vari lidi,
Di te sol ricercando ouunque errai;
Scorsi la ne la Siria, ou armi vidi,
Et a romper il Perso anch'io m'armai;
E doue il tuo fauor lieto mi guidi,
Glorioso trofeo quiui t'alzai.
Indi ripreso l'ali, oue si estolle
Ascesi ad alto vol superbo colle.

Quindi il mar rimirando vn legno i scorgo,
Da procelloso vento vrtato al margo,
Ver la spiegate l'ali il volo i torgo,
E fra quei nauiganti i lumi spargo;
Miro s'alcun conosca, al fin m'accorgo
A le rapite prede al viuer largo,
Al largo disprezzar, che quiui è solo
Di rapaci corsali odioso stuolo.

Veggo

Veggo il tuo ſeruo Ardeno iui prigione
Tra gli altri in duri lacci afflitto, inuolto;
L'ira mi ſpinge il cor, pungente ſprone
A renderlo da lor libero, e ſciolto.
Eran nel lido aſceſi il paragone
De ſchiaui rimirando in vn raccolto,
Mentre ſi fea tranquillo il mare, e'l vento
Racquetaua il furor, l'orgoglio ſpento:

Allhor che preſo il brando io d'improuiſo,
Con impeto mi ſcaglio infra quei crudi:
Fuggono ſpauentati il fior reciſo
De vil diſcorſi lor, d'ardire ignudi.
Mi riuolgo a' prigioni il ferro ſciſo
Tra loro, e chiedo Ardeno, il ver mi ſchiudi,
Doue rimaſe Origlia? ei de l'orgoglio
Mi raccontò del mar del ſuo cordoglio.

Indi del peſcator che pur t'accolſe
In vna Iſola ſalua, e'l legno ſcarco
Per ricondurne gli altri il piè riuolſe,
Quando i Corſali fer di loro il carco.
E quel tuo vecchio allhor che'l pino ſciolſe
In pezzi irato il vento, al graue incarco
Perduto eſſerſi poi, ne doue, o come
Saper di quel ſuo errar, ne qui del nome.

Vno de gli altri allhor l'Isola è, disse,
Di Coo, doue colui mercè ripose
Quella dama gentil: la fermo ei visse,
E la, sempre al pescar sua vita espose.
Io rapido le penne al vento fisse,
Lieue men venni a vol, l'aure amorose
Qui mi guidar felice; hor tu mia Dea
Se morto hor non mi voi, mio viuer bea.

Si la morbida man nel dir le prese,
La man che nel candor la luce abbaglia,
Già tutto fatto ardor, tutto cortese
De l'amoroso ardir, d'vn cor che vaglia.
Et ella: o Caualier le fiamme accese
Acqueta, & di sfogarle hor non ti caglia,
Vientene entro a magion meco superba,
E la gloria d'amor colà riserba.

Si tutta ella ridente, acuto vn guardo
Ripien d'acceso ardor, per gli occhi al core,
Auentogli, al ferir pungente dardo,
Al limpido abbagliar viuo splendore.
E ne l'andar narrogli, il vil riguardo
Che lusinghier scoperse il pescatore,
La fuga sua, la doglia, il gran martire,
Onde le tolse Amor poscia il morire.

Che

Formato ella di già s'hauea d'Origlia
L'habito il portamento, il viuo aspetto;
E si rassembra il ver, che marauiglia
Ne la donzella porge, e in un diletto.
Ma poi nel rimirar qual l'assimiglia
Empie di gelosia di sdegno il petto:
Che n'habbia à riportar colui la palma,
Che del suo Sol sembiãte accesa ha l'alma.

E doue il graue ardor non l'astringesse
L'amore à ricercar di Dorilago,
Non lasciarebbe mai c'hor altra hauess ,
Qual hora in tal gioir, nel creder vago.
Tale del Caualier, l'inuidia impresse
Di lei nel lieue cor, la viua imago;
Che l'ingordo volere hor l'vno hor l'altro,
Qual i mantici vsar vorrebbe scaltro.

Quindi il desir le nacque, il Sol l'accrebbe
Di quell'alto valor, che al mondo sparse
Il famoso Campion, d'hauerlo, ond'hebbe
Poi sempre acceso il cor, di ch'ella n'arse
E doue qui Armidor lasciar le increbbe
Si per la donna fù qual prima apparse:
Ma più crebbe il rancor finto il sembiante:
Di sua bellezza altera in altra amante.

Pur

Pur le si scopre lieta, e ben le sembra
Se il mal non può fuggir prenderlo a gioco;
Breui accoglienze fanno, e qual rimembra
Ogn'vna habbia a gioir del viuo foco.
Vanne l'accesa maga, e ver rassembra
L'amata ad Armidoro; il dolce loco
Lascia la vera Origlia, e passa fuori
Celata a ricercar tregua a gli ardori.

Va per l'ombrosa selua, e poco lunge
Ode il latrar de cani, il suon del corno,
Ver la riuolge i passi, vn seruo giunge
Che de la fera il varco hauea a soggiorno.
Chi sia chiede il Signor, ratto ei soggiunge:
Quel Caualiero egli è che qui d'intorno
Face à le Terre, al mar sentire il grido
De l'alto suo valor, si fier, si fido.

Dorilago è di Tiro il valoroso
Chu quì con il fratello egli è à diporto.
Rapido si risente, à pien gioioso,
De la donzella il cor pien di conforto.
Va troua il tuo signor mentr'io riposo.
Gli dice, e di che sol da te qui scorto
Ne vengat ei pronto gì: col dir si'l punse.
Che seco il Caualier ratto vi giunse.

E ben-

E benche nel pensier dubbio qual dama
Fosse, nel suo venir così solinga,
Già mai creduta lei, ne di tal brama
L'haurebbe vnqua cotal, ch'amor la spinga
Ben si ricorda amante, e ch'egli l'ama
Ne la memoria ancor, mà c'hor l'astringa
L'arder à ricercar sol lui nol crede,
Scorgendo il vario cor, la varia fede.

Mà quando al rimirarla egli la scorge
Nel solo suo poter si altera, e bella,
Ne l'amoroso incendio Amore il torge
Di nouo à lo scoccar l'auree quadrella.
Tale nel suo apparir vaga risorge,
Quale nel scintillar lucente stella.
Dal candido destrier leggiadro ei smonta,
E'l lampeggiar de gli occhi auido affronta.

Qual furo l'accoglienze, e qual i guardi
Sassel chi di dolcezza entrambe l'alme
Gli traboccò nel mar, gli auentò dardi
Cocenti à dileguar le care salme.
Ne le amorose gioie ardiron tardi
Di loro à riportar l'amate palme,
Per entro ad vn cespuglio ascosti al Sole,
Doue le rose fur vermiglie sole.

A sì felice incontro, a sì alta gioia,
Risero, risiorir le piante, i prati.
Scarchi sì entrambi fur di error, di noia,
Che risorsero lieti amanti, amati.
Indi qual l'uno e l'altro i cori ingioia,
D'ogni gelato ardor, d'horror purgati,
Van raccontando insieme, & ne l'arsura
Qual fù de petti lor, la lor sventura.

Ma la Guerriera intanto, à cui fu tolto
Saper di quel Campion che'l Perso ruppe,
Al sì feroce ardire il cor riuolto,
Il cui douuto honor notte interruppe:
Con alto guiderdone, il dir disciolto,
A ricercar di lui molti corruppe;
Indi a cagion maggior fe in vaga mostra
A Palmira ordinar superba giostra.

Fa scorrer d'ogn'intorno il grido, ond'egli
Veloce il gran Campion volando troui,
E a riportar l'honore il cor li suegli
Di quell'alto valor, ch'ei sol rinoui. (gli
Ciò sparso in Terra, in Mar, qualunche ve-
Feroce a l'armeggiar, qualunque proui
Se vero egli habbia ardir, di gir s'accende
Doue de' Caualieri il fior s'attende.

Fra

Fra gli altri udillo Ardeno, à cui dal laccio
Il possente Armidoro il pie disciolse,
E prese alcune gioie ogn'altro impaccio
Riposto, il tergo al mar ratto riuolse.
E doloroso, e pien d'ardor, di ghiaccio,
Preso à sorte vn destrier, la strada colse
Ver Palmira in pensier per piani e monti.
Facendo i suoi dolori à l'aer conti,

E qual aspra cagion, dicea, mi spinge
Nel doloroso mar di tanti guai;
Doue à fondarmi il vento ogn'hor mi stringe
Di cocenti sospir, di mesti lai?
Oh misero, oh infelice, e chi m'astringe
Folle a sperare il ben ch'io non ho mai?
Quale fia'l fine homai del mio tormento,
Se di tormenti il cor viue contento?

Qual disperato incendio il petto m'arde,
Oue d'immenso ardor desire eterno
Dolce finge il gioir: gioie non tarde
A rendermi di fiamme vn viuo inferno?
Conuerrammi arder sempre onde bugiarde
Mantenghin le speranze il foco eterno,
Che mi consumi il petto, e l'alma indurre
A crudi miei martiri, a mie sventure?

Persi-

Perfido, ingrato Amor terraimi sempre
Di mille empie fortune ampio bersaglio?
Crudele e sosterrai che in dolci tempre
Goda altri lo splendor dou'io m'abbaglio?
A che ti moui iniquo ond'io mi stempre
In si spietati guai? s'io non mi scaglio
Dal tirannico tuo superbo orgoglio,
E solo il tuo voler, spietato, voglio?

Dunque ti pascon sol sospiri, e pianti,
Onde più strugga il cor chi più t'adora,
Oh furina d'error? Miseri amanti;
Come proua il gioir chi amando mora?
Per eternar la stirpe a gli animanti,
Ti fe l'antico error, che pur ti honora,
Vn Dio tra più potenti: hor sei nel mondo
Vn Inferno, e peggior giù del profondo.

Ohe scelerati eccessi, errori enormi,
Oh che strani accidenti a tuoi sospingi,
Tirannno, insidiator; quai stratij informi
A l'infelice mondo, a che l'astringi?
Le pestifere luci, i più difformi
Sembianti, i laidi crini: ardenti fingi
Stelle in sereno Cielo, e fila d'oro;
Oh Dio, la donna poi vago tesoro?

Vna

Vna bertuccia ornata, vn vago, verde,
E porporino vccello in bella gabbia,
Sol per ſuperba pompa, oh ſciocco, e perde
Per lei ſe ſteſſo l'huom d'amor, di rabbia?
Lei che al pauoneggiar ſol ſi rinuerde;
Qual chi a l'occhiuta coda il cor ſol habbia.
Oh Cielo, e conſentir, che di eſſo moſtro
Tragga l'amata prole il ſeſſo noſtro?

Si ſi che moſtro ſei, pur ſei ſi vago,
Se co'l occhio d'amor ſol ti rimiro;
Ma più di baſiliſco, e più di drago
Velenoſo, e mortal dond'io ſoſpiro.
Poteui o mia crudel rendermi appago,
A raddolcirmi alquanto il mio martiro:
Scopriaſi l'hora allhor pronta al deſio:
Et hor miſera u ſei? doue ſon io?

Te dunque ho da incolpar vana, ſuperba,
Che a la bellezza tua non hai riguardo;
Spare veloce il fior, diſſpare l'herba:
E la vita mortal ch'è più d'vn guardo?
Ma doue mi trapporto; e qual riſerba
La donna alcun diſcorſo; oue riguardo?
Non mi ſi diede in preda il caro Nume?
Che più l'egro mio cor di lei preſume?

Di me sol ho a dolermi, incauto, cieco;
Sola hauerla in poter: ne punto sciorre
Il freno al mio desir? doue più seco
Potrò tanto sperar di frutto corre?
Gira fortuna ogn'hor; ne l'occhio bieco
Si tosto in pace torna; e rado occorre
Che prodiga altra vece ella conceda,
Quanto gia porse altrui cortese in preda.

Di che dunque infelice hora mi dolgo?
Mi fù cortese Amor: non fummi auaro
Il lucido mio Sol: ver cui disciolgo
Qualunque mio pensier, quant'ho di caro;
Ne me debbo accusar, se al ver mi volgo,
Io viuo Caualier, non mai Corsaro,
Oh suenturato me: chi fia l'espresso,
Se non mia Diua, Amor, se non io stesso;

Ah perfida fortuna, empia nemica
De mortali del mondo, & di natura,
Voluitrice d'error, cieca, impudica,
Contraria di virtù, d'ogn'alma pura:
Doue condotto m'hai, doue m'intrica
La tirannica tua spietata cura?
Tu tu sfacciata sei la sola, e l'aspra
Cagiõ che'l mio martir più sempre inaspra.

Allhor

Allhor che più ver me s'eran scoperti
Benigni Amor, mia Donna, onde ripieno
Di gioia, & di valor, gli honori aperti
Douean da Caualiero ornarmi il seno:
Ripiena di furor mandar diserti
I viui miei pensieri il fier veneno,
Turbatrice de cori, empia, importuna,
Sopra di noi versar? Chi più m'imbruna?

Poteui più ver me sfogar peruersa
La velenosa rabbia, il crudo orgoglio?
Torme infelice l'Alma, irne dispersa
La misera; ah qual hora è il suo cordoglio?
Quasi vil fanticello in hora auersa
Cormi ne l'onda immerso; ah che mi doglio?
Quegli contra di cui bramauo arringo
Darmi la libertà? dou'hor mi spingo?

Sarò contrario à cui mi fù cortese
Quale nemico atroce, ingrato, ed empio?
Mà come sosterran le fiamme accese
Che diuenga il mio petto humile tempio?
Haurò dunque à lasciar d'amor l'imprese,
E quel che don d'amor crederlo essempio
Di gentilezza altrui? non no: risplenda
Il bel foco d'Amor, l'ardir raccenda.

Di gelosia ripien, così di duolo,
Tutto d'amor confuso, a l'aria, al vento
Spargea le meste voci: a stuolo a stuolo
Sfogaua alti sospir, l'aspro tormento.
Spronato dal furor, co' sproni a volo
Cacciaua egli il destriero, a l'arme intẽto,
Sì per incerte strade a l'humil stanza
Giunse del buon pastor, fuor di speranza.

A pieno iui del bando intese, e vide,
Quiui prendendo albergo, il bel corsiere,
Che largo, a le maniere humili, e fide,
Al buon pastor donò quel Caualiere.
De la fortuna allhor, che sì gli arride,
Prende Ardeno il fauor, prende il piacere;
Il rimira, il maneggia, a gli atti, a' salti
Scorge qual può valer ne fieri assalti.

Amico il vò per me, rapido ei dice,
Et vna ricca gioia in or donogli.
Tennesi il buon pastore allhor felice,
Credendo in vece hauer superbi orgogli.
Ond'egli: à discoprirti hor si mi lice,
Che d'esser tra guerrier par che t'inuogli.
Doue belle rinchiuse arme lucenti
Chi mi donò il corsier, poi dessi a venti.

Scoprẽ

Scopri in qual parte pur quel luogo giace
Doue, ripose Ardeno, acconcie furo;
E giro oue più folto il bosco face
Nel ventre à piè del colle il cauo oscuro.
Tratanto il buon pastore il volo audace
Del Caualier racconta al Ciel sicuro,
Poi che lasciò'l destrier. Fermaro il passo
Doue l'entrata chiude a l'antro il sasso.

Quiui dice il Pastor ne l'antro, quiui
D'acciaro è quel vestir rinchiuso dentro;
Ma come leuaremo il sasso priui
Di gagliardo soccorso, io sol non entro?
Ferma, riprende Ardeno, e qual m'ascriui
Di minimo valor che audace il centro
Io non penetri a l'antro, e si s'auenta
Doue di urtar la pietra ardito tenta.

Ma vano il suo valor non pur la scote,
Non che ritrarla d'indi egli si vante;
Lo soccorre il pastor con quanta puote
Sua debil forza usar, ma sempre errante.
Preso insieme il destriero, al fin percote
La smisurata pietra il suolo: entrante
Rapido Ardeno i lumi a l'arme gira,
E sotto di Armidoro il breue mira.

Le veste, e monta ardito il buon destriero,
Cinta la spada sua, che seco haueа;
Riprende per trouar quel Caualiero
Ver Palmira la strada, ou'è men rea;
Che d'esser seco Origlia hà nel pensiero.
Origlia esca d'Amor d'amore idea;
E certo iui d hauerli, ei crede: errando
In ogni parte homai l'ardor del bando.

Non crede ei ch'Armidor quel gonfio core
D'Origlia habbia a domar, ne tale il crede
Ch'habbia à temer di lui; solo il furore
Il porta empio d'amor, d'altera fede:
Si giunge a la Città; sparge il romore
Del suo primo apparir qualunque il vede;
De l'arme, e del destrier bisbigli apporta,
Qual vario il suo pensier ciascun trapporta.

Ciascuno il Caualiero il tien feroce;
Il cui valore a Persi vn lampo ardente
Apparue, e ad honorarlo in atto, in voce,
Vago vi rende ogn'vno il cor, la mente.
Smonta egli ad vn albergo; allhor veloce
L'intrepida guererra il grido sente,
E nel commune errore ardita incorsa
Il manda ad inuitar, pronto ei l'inforsa.

Ma

Ma stimolate al fin da core aperte,
Ancor che dubbio in se qual si la moue
Cagione ad honorar lui solo incerto
De l'esser conosciuto, iui, od altroue:
Cortese accetta pur l'inuitto offerte,
E va co' gli altri ardito, onde ritroue
Quella real guerrera, e chiaro intenda
Qual leggiadro pensier cota lla renda.

Giunto al real palagio, i gradi monta,
E ne la regia sala intento arriua,
Doue la vaga Idarba a coglier pronta
L'estrano Caualier lieta appariua;
Dopo l'alte accoglienze, ella sormonta
A dir di quel furor che l'arme apriua,
Allhor che ne l'entrar la notte i Persi
Furo dal suo valor rotti, e dispersi.

Accorto il Caualiero allhor comprende,
Che nel commune error l'alta Guerrera,
In vece d'Armidoro a l'armi il prende,
Sembianza tal hauea leggiadra altiera:
Ond'egli il bando tuo Dama, riprende,
M'ha tratto a qui cercare armata schiera
Perch'io scopra il poter di queste membra
Giusta cagion d'amor, se'l cor rassembra.

Ma qual tu credi, errante ei scorre il Cielo,
 Con ali il Caualier, d'amor traffitto.
 Non sono io d'esso no; ne il cor ti celo,
 L'attendo a qui scoprir di noi l'inuitto.
 E le racconta a pien l'ardore, il gelo
 D'Origlia, del Campion, del breue scritto
 Oue trouò quell'arme, e del ricetto
 Ond'hebbe il gran Corsier, tra buoni eletto.

Se fù de la Guerrera il cor confuso,
 Benche lieta di fuor nel volto apparue,
 Il seppe entro il pentir nel petto chiuso,
 D'vn rapido pensier che à l'aria sparue;
 E per non raddoppiar l'errore schiuso,
 E ch'egli altro Guerrier d'honor le parue,
 Non meno in bel sembiante ella scoperse
 Hauer caro il suo ardir nel ver ch'aperse

Mà non le sparue già l'ardor dal seno,
 Concetto dal valor ch'ardito sparse
 Il feroce Campion, dolce veneno
 A nudrirle il desir, che poi si l'arse;
 Anzi a l'vdir d'Origlia, il bel sereno
 Vagando, egli cercar co' l'ali sparse,
 Raccolse entro il suo cor le fiamme ardenti,
 Onde le scaturir cotali accenti.

Dun-

Dunque errante il valor n'andrà disperso
Di tanto Caualier, sol per donzella?
Sprezzarà tanto Heroe, di glorie asperso,
Superbo adunque vn cor sol d'esser bella.
Freni freni costei l'orgoglio immerso
Nel feminil suo seno; il nodo suella
De la sua crudeltà; che fatta humile
Faragli intepidir l'ardor virile.

Ma siasi pur costei d'amor superba
E di tanta beltà quant'altri voglia:
Non fia vero già mai quantunque acerba,
Che di alterezza tal riporti spoglia.
Io deuo al Caualier, per lui riserba
Lo stato mio l'ardir, l'honor m'inuoglia
A ricambiar di lui cortese il pregio
De l'alto suo valor, ver me si egregio.

Se d'amoroso incendio adunque auampi
Di quella sua beltà che tanto honori,
Che non prenderla in moglie, & non istampi
Costei ne petti altrui più lunghi errori?
Se bene al Caualier rassembran lampi
Quelle bugiarde luci onde l'adori,
Pur come d'alto cor non fia sua cura,
Donna che perso il fior perde ventura.

Il petto al Caualier di sdegno accese
De la feroce Idarba il dir discielto:
Onde montò l'orgoglio, ed oltre il rese
A quel douuto honor dond'era ei volto.
E sfogando il furor, così riprese:
Ch'è di beltà mia donna il fior raccolto.
Vero pregio a mortali, alto, e giocondo,
Sosterrò teco a l'arme, e contra al mondo.

Non pote ella frenar l'impeto, e l'ira,
Che le scoccaro al cor l'altere voci.
E disse: il tuo furor folle mi tira
A disgombrarti il foco onde tu coci.
E l'armi ella gridò. Ma il Sole spira
Gridaro i Caualieri, e fur veloci
A racquetar le menti, e in bel soggiorno
A differir la pugna al nouo giorno.

Tratanto apparecchiar le regie mense,
Oue l'aura vital co' cibi eletti
Giocondi ristoraro, e dopo intense
Le voglie riposar, posaro i petti.
Ma quando a' monti fur le cime accense,
De la luce del giorno, aurati aspetti,
Ecco Ardeno illustrar de l'armi al lampo,
Nel centro a la Città l'ornata campo.

Fa

Va de l'orgoglio suo superba vista,
Al feroce destrier premendo il dorso;
Lieue il seconda al moto, ond'ei n'acquista
Vigore, e spumeggiar fa l'aureo morso.
Ma intanto ecco apparir chi al petto mista
Gli apporta di furor gioia, e soccorso
Di morbid'esca al foco, il cui feruore
Il costringe a scoprirsi ardor d'amore.

Vezzosa più che mai nel suo fiorire
Era l'aura d'amor, d'Amor l'imago,
L'adulatrice Origlia, e'l suo desire,
L'amante Caualier, l'amato vago.
Spira foco, e furore, isparge ardire
D'inanimito cor ver Dorilago,
L'inamorato Ardeno, e quasi è dentro
Di Paradiso ardore, horror del Centro.

E d'impeto feroce vn tuono scocca;
Lascia, o qual tu ti sia, l'amata preda,
L'esser suo Caualiero a me sol tocca,
Ne viue altri in amar che me preceda.
A l'improuiso ardir, ch'Ardeno sbocca,
Quasi pien di stupor se lui richieda,
Riguarda il buo guerrier, ma allhor che scor
A se solo il garrir sdegnato sorge. (ge

E doue haueſtu mai, li dice, impero
Sopra de la mia Dea, che tanto ardiſci?
Hor folle il tuo furor qual ſi a leggero
Ver me t'accorgerai, ſe in van garriſci?
E moſſerſi a l'aringo. Amor guerriero,
Che à ſi ſpietate guerre i cor feriſci,
S'Amor d'amor ſei detto, e d'onde porti
A chi ti ſegue ardendo horrori, e morti?

Scotono al gran rimbombo i colpi acerbi
A molti Cittadini il dolce ſonno.
Rimangono ambi in ſella, ambi ſuperbi
Si riuolgono a brandi: hor che non ponno?
Ma la Regina in tanto onde riſerbi
Ne geſti ſuoi l'honor, del cor ſuo donno,
Monta armata il corſiero, arma la mano,
Onde renda a colui l'orgoglio vano.

Chiariſſimo ſplendor, qual ha l'vsbergo
Lampeggia il lucid'elmo, il lume rompe
Sol la diadema d'oro; e d'oſtro à tergo
Manto real l'adorna in regie pompe.
Purpureo ha bel cimier; tal da l'albergo,
Che l'alto ſuo penſier nullo interrompe,
Sola con vn ſcudier leggiadra parte,
E giunge oue il furore ardea di Marte.

Scor-

Scorgeui oprar le spade, oprar lo scudo
Feroce, e quegli, e questi in varia sorte;
Ha de l'infranto l'vno il braccio nudo,
Illeso ha l'altro ancora il suo più forte.
Radono i ferri entrambi, e pur più crudo
Il colpo ha nel ferir, chi tenta morte
Dar rapida al nemico, al suo tormento:
Libera hauer la donna: o il viuer spento.

Rapido assalitor, cor risoluto,
Impenetrabil arme, alti vantaggi,
Rendono Ardeno indomito, & acuto
D'Amore a vendicar gli hauuti oltraggi.
Ma più 'l desio del fin scaltro aueduto,
Pria che l'alta Guerriera, o suoi messaggi
Il vengono a turbar, gli accresce forza
Al disperato ardir ch'ogn'hor rinforza.

Intrepido non men, non meno audace
Solea l'altro in battaglia esser costante:
Ma d'improuiso colto, accesa face
Di lasciua beltà, bramato amante:
Armi di gioie ornate ou'è fallace
La tempra al tempestar di ferro entrante
Gli apportano in vn punto, oh amara gioia,
Oh fortuna infelice, estrema noia.

Già lento era il vigore, anhelo, e stanco
Traheua il respirare, il batter fioco,
Misero Dorilago, e'l destro fianco
Rotto il pomposo vsbergo hauea non poco:
Allhor che l'apparir dal lato manco
La intrepida Regina al crudo gioco,
Riuolgeui egli vn guardo: il tempo preso
Caccia vna punta Ardena al loco offeso.

Qual fù crudo il desir di trarlo essangue,
Tal fù di morte il colpo acerba guida.
Feroce il colse a pieno, e trenne il sangue
Insieme al trar del brando, e l'alma fida.
Sembrasti nel cader fiore chè langue,
E quale non scorgesti Amore ancida,
Misero Dorilago, i tuoi contenti
Fur co' gli ardori tuoi, co'l viuer spenti.

Oh sconsolata Origlia ancor ti lagni,
E languida ti lasci in preda al duolo?
Si pronte a l'irigar le guancie bagni
Di lagrime cocenti a folto stuolo?
Come le luci tue già stelle, hor stagni,
Già fiãme, hor viuo humor cangiano il volo?
Pur t'ama il vincitore, & tu pur ami
Il già negletto Heroe, c'hor tanto brami.

Accade

Accade in breue spatio il duro caso,
Onde'l principio inteso, il fine aggiunse
La valorosa Idarba, v'l mesto occaso;
Del molle Dorilago il cor le punse.
E a la dolente Origlia il duol rimaso
Del caro amante in vece auida munse,
Cortese, in dolci modi: e in voce soda
Riuolta al vincitor la lingua snoda.

Hauesti tanto ardir porre in non cale
Il debito a scontar, c'haueui meco,
E si'l tuo folle error fatto mortale
L'Impero a me sprezzar ti rese cieco?
Error graue a punir, ma mio riuale
T'apparecchia a pugnar, sol la vo teco
Io da nemico estremo, ogni vantaggio
Rifiuto, hor qui m'attendi al nouo raggio.

Feci da Caualiero, egli rispose
S'anco non c'eri tu tor lui di briga;
Eccomi hor teco ancor; sian hore odiose
Badar del nouo lume in Ciel l'Auriga.
Gli auampauan l'ardor l'aure amorose
Di ricourar colei che fiamme irriga,
Ma la Regina allhor: che più parole
Quì quì ne l apparir del chiaro Sole.

Ind

Indi riuolta a suoi, cortese, e vaga,
Ch'iui al mirar de l'armi eran cosparsi
D'Ardeno impose lor la voglia appaga
Fessero al ristorar non lenti, ò scarsi.
E presa Origlia a man, pietosa maga,
Il pianto, & i sospiri a l'aria sparsi,
Con voci di dolcezza in dolci tregue
Le queta, onde dal petto il duol dilegue.

Si al palagio real sen giro insieme,
Oue spesero adagio ambe quel giorno;
Iui narrolle Origlia, a cui le preme
Il caso d'Armidoro, il rio soggiorno.
Disse de gli altri poi, preghiere estreme
In fin le porse humil, che nel ritorno
Del Sole il guerreggiar lor non succeda,
Ma Caualiero Ardeno a lei conceda.

Ne permetterle il gir giouane donna
Di fido difensor si lungi priua
Dal frate Imperator, ferma colonna
Di Roma, onde l'Impero in lui rauuiua.
Ma la Regina a cui del cor s'indonna
L'infiammato desir, ch'altier copriua
Viua brama di gloria, e in vn l'allore
Di magnanimo cor sopra Armidoro;

Trop-

Troppo è, rispose, audace, e troppo orgoglio
Ha discoperto meco Ardeno in proua;
Non è da tralasciar, ne posso, o voglio;
Conuien ch'ei tanto ardir da se rimoua.
Ne già priua sarai, se qual io soglio
Discopriro le forze oue le moua,
Non pur di Caualier, ma ancor di seruo;
Tal ti prometto Ardeno, a ciò te'l seruo.

Qui poi meco Armidoro attenderai,
Io vo vagliami il cor, trarlo d'errore,
Verrò poi teco forse; in detti tai
Passaro insin ch'apparue il fosco horrore.
Ma allhor che discoperse i noui rai
Il risorgente Sole, Ardeno fuore
Del nido armato salse il buon corsiero,
E ritrouossi in campo egli primiero.

Non dopo molto ancor leggiadra apparue
L'intrepida Guerrera, e spettatrice
La sconsolata Origlia a cui disparue
Dal petto ogni gioir di fiamma altrice.
Solo il pentir rimaso, allhor le parue,
Di giouanil furor premio infelice,
Riposto in dubbio hauer suo stato, e fama,
E spento ogni desir, spenta ogni brama.

Oltre

Oltre il perpetuo oblio del rio Acheronte.
Già spinto il suo più caro, il più tremendo
In quel profondo error, di morte a fronte
Se perder l'altro, o lei rapir vincendo:
Non men scoteanle il cor: che a l'arme prõte
Le forze i duo Guerrier di sdegno ardendo.
Corser le horribil lancie, il corso al rombo
Vdir fè d'ogn'intorno alto rimbombo.

Ma se sonoro il corso andò ronzando,
Vn tuono i colpi furo, allhor che rompe
A chiusa nube il ventre, alto scoppiando
Infiammato il vapor che'l tuon prorompe
Le lancie in mille scheggie andar volando,
Di quegli ardenti sdegni illustri pompe.
Le rupper si ambidue, ma in vario oggetto,
Con non egual furor, con vario petto.

Di furioso ardor d'ardir ripieno,
Di spingerla voglioso ù l'altro spinse.
Scosso ad ogni poter la briglia Ardeno
Nel'elmo adamantino altier l'attinse.
Ma lei ch'è nel ferir lampo, e baleno,
A colpi immobil scoglio, il core accinse
Solo al cacciarlo in terra illeso e crudo
Fe colpo oue mirò nel forte scudo.

Segui

Seguì rapido al colpo un urto tale
Ch'egli giù dal destrier rouerso cadde.
Si fulminata al piede opra murale
L'ariete atterrar tal hora accadde.
Quasi al risorger pronte hauesse ei l'ale
Trasse rabbioso il brando, e pur ricadde
Si gli acciecò la rabbia, il cor, la possa.
Ch'ella a terra il gettò di sol percossa.

Lo scender dal destriero, il trarre il ferro,
E con impeto lui colpir feroce
Fu sol de la Guerrera un tempo; & erro
S'hor non t'abbatto ancor, dicendo atroce.
E se rapido fù spezzato il cerro
L'urto onde scaualcollo, hor più veloce
Co'l spingerlo il ferì, per terra il messe.
Sopra se gli auentò, sotto l'oppresse.

Ma la dolente Origlia a cui fumante
L'ira accendeua il petto in mezzo al gelo
De l'horrido timor, che al fido amante
Non scoccasse il furor di morte il telo:
Rapida giù dal palco uscì tremante,
Correndo a' supplicar con viuo zelo,
Lasciar la vincitrice in vita il vinto,
E solo a lei bastar d'hauerlo vinto.

Già'l ferro la Guerrera haueagli al volto,
S'egli non si rendea, di darli morte
Horribil minacciando: ond'ei sepolto
Viuo anzi esser ardea, costante, e forte.
Allhor che la dolente il dir più folto
Di pianto & di sospiri, in luci smorte,
Così riprese: Ardeno, ah me non priui
Di te quel tuo furor, s'io viuo viui.

Deh viui almeno a me, s'a te non curi,
E vinca il tuo destino, a lei ti rendi,
A me ti renderai, l'ardor ch'orscuri
Deh vaglia al mio desir, ne in van l'accendi.
Vincitrice Regina hor più non duri
Ne la gloria il furor che chiara hor prendi:
Donami il Caualier: fù sempre dono
Di magnanimo cor l'vsar perdono.

Entrò ne la Guerrera il dir d'Origlia,
Le raddolcì lo sdegno ond'era incorsa,
Le rallentò il furor, lieto le ciglia
Le fe l'alta virtù dal cor ricorsa.
Si ch'ella al Caualier: su su ripiglia
Al primo tuo seruir la via trascorsa;
Libero à lei ti dono, io sol riserbo
L'arme già d'Armidor; ne siati acerbo.

Di

Di sdegno, & di furor, d'amor, di doglia
A l'infelice Ardeno il petto accese
De le due donne il dir: l'amata voglia
Sol vincitrice al fin prigione il rese.
Si quindi il piè leuato in uer la soglia
De la corte real la strada prese
La folgorante coppia, & solo a parte
Il bersagliato cor d'Amor, da Marte

L'aurate mense in tanto apparecchiarsi,
Onde la regia altezza hauer ristoro:
Quand'ecco un Caualier pronto accostarsi
Di venerando ardir, d'alto decoro.
A l'habito romano, a lumi sparsi
Del graue suo sembiante, ei sembra alloro
Del gran drapel di Marte un viuo essempio
Di saggio consiglier, d'honori un Tempio.

Chiede egli a l'arriuar la regia audienza,
Oue del grande Augusto il carco esporre;
Se'l face ella condur di riuerenza
Ei lascia in prima al piede il moto sciorre;
Indi a la lingua poi viua eloquenza
Fa di dolcezza tal così disporre:
Famosa alta Regina a te mi spinge
Quel tuo souran valor che'l Ciel dipinge.

Egli

Egli che d'ogn'intorno udire il grido
Fa di tue merauiglie al mondo illustri:
Che per qualunque mar qualunque lido,
S'oda il non mai trascorso in molti lustri:
Del grande Costantino albergo fido
Ne'l cor de la vittoria. onde t'illustri,
C'hauesti incontra a Persi: il fe voglioso
Di rallegrarsi teco, in te gioioso.

E doue a l'alta impresa armato il Campo.
Per torre a Roma oppressa il giogo indegno
Pietoso ei non hauesse vn viuo lampo
Fora in soccorrer te dal Perso Regno.
Ma come horribil rotta in largo campo
Ei desse a Veronesi: hor chieda a segno
Le genti vincitrici, onde l'assembri,
Così non ha cagion di che le smembri.

Anzi va ricercando oue dispogli
De folgori guerrieri il fior de l'armi,
Per essercito vnir, che da gli orgogli
Il perfido Tiranno a pien disarmi.
Quindi a cercar mi spinge, onde s'inuogli
A ritrouarsi seco, e seco s'armi
Il Conte honor d'Insubria, il viuo Marte,
Quel che sol tra le glorie il cor comparte.

Gli

Gli apparue a l'apparir de l'alba fresca,
Co'l candido vestir la Dea veloce;
La tromba il risueglio: li diede l'esca
Ella a l'udir dapoi co' l'aurea voce.
Dicendo: Imperator se'l cor t'adesca
Ardente alto desir d'hauer feroce,
Inuitto vincitor douunque accadda,
Richiedi il mio Campion, splēdor de l'Adda.

Di Palmira nel Regno a cui Guerrera
D'inuincibil valor Regina viue,
C'hor de lo stato suo, ch'armata impera,
Rese ha le genti Perse in tutto priue:
Con intrepido cor superba schiera
Ferì, ruppe il Campion, sgombrò le riue
De Persi a Palmireni, vn folgor parue
Quel suo potente ardir; quiui ella sparue.

Da te partito adunque il Caualiero
Ricercando n'andrò, veloce messo;
Così l'Imperator m'aprì sincero
Di quell'alto pensier l'animo impresso.
Ciò detto il capo e'l piè chinando altiero
Diè segno al ragionar di fine espresso.
Et la Regina allhor lieta nel viso
Suelò la lingua al dir, l'udito assiso.

Qual

Qual ha de l'opre inuitte il gaudio, il ſuono,
Si magnanimo il core ha il diuo Auguſto,
Del ſuo degno imperar de l'alto trhono,
Già viuo oſſeruatrice, intenta al giuſto.
Hor acquetato il Regno, i' pronta ſono
A ſeco ritrouarmi in campo, onuſto
Di rilucente acciaro il corpo, e l'alma
Di curioſo ardir, d'honor, di palma.

Del Caualiero ancor farotti chiaro,
Dou'egli ſi ritroui, e quel ſoccorſo
D'uopo a l'impreſa haurai, che fia riparo
A gli amoroſi inganni, ond'egli è ſcorſo.
Diamo hor ricetto al cibo; allhor portaro
Le viuande ne l'oro, empiendo il dorſo
A la ſuperba menſa, e dopo intriſe
Ne l'onda ogn'vn le mani, iui s'aſſiſe.

Al natural diſio quel primo ardore
Già ſpento incominciò con aurea ſtilla
Idarba a dimandar, del ſuo ſignore,
De la rotta al nemico, oue ſortilla.
Così l'eſca a vicenda al petto, al core
Porgendo e fatta al fin l'alma tranquilla.
Voglioſa ella d'vdir quel tutto a filo
Pregollo a cominciar con fermo ſtilo.

IL FINE.

CANTO QVARTO.

SParite eran co'l ber le mense, e gli ori,
Ne scintillauan pur l'aure vitali
De l'vna e l'altra dōna: i duo splendori
Nel folgorar d'amor di guerra eguali;
All'hor che'l Caualier viuo à gli honori.
Vago di lei seruir raccolte l'ali
De l'alto suo pensier dal vario lume.
Sgorgò così nel dir sonoro fiume.

D'horrore, & di pietà, successo acerbo
Mi traggi à raccontar Regina illustre.
Ah che'l furor profondo ancor riserbo
Di quel nemico ardir, ne l'ire industre.
Furor Verona à te troppo superbo,
Di troppi affanni, e guai; quasi t'illustre
Ne le percosse horrende. Ah ch'io raccente
La strage oue crudel fei l'armi a l'onte?

Mà

Mà poi che ſtratio tal ſaper t'aggrada,
Quantũq; al graue ardor mi mãchi il dire,
Vacillimi il penſier ne l'ampia ſtrada
Pur il ti conterò, vaglia il deſire.
Già doma al fulminar l'auguſta ſpada
La valoroſa Breſcia, il campo, e l'ire
Sopra Verona ergea, doue nemico
Era di genti armato il fier Rorico.

E queſti il Caualier ſourano Duce
Per il Tiranno altier, di patria Sardo;
Terribile è, ſuperbo, vn'empia luce
Balena il foſco horror del fiero guardo
Cō le ſpietate forze il corpo adduce
Folgorante il furor de l'ira il dardo.
Ferrigno è di color, di gran ſtatura,
Rettor non crede in Ciel, mortal non cura

Vicino a la Città ne larghi campi,
La doue irrigator l'Adige inonda,
Riposte hauea le genti, horridi inciampi,
Al caminar di noi ver l'ampia ſponda.
Di già feriua il Sol co' i puri lampi
A gl'inimici il tergo, e l'aura, e l'onda
Nel matutino algor perdeua il gelo
Al vago intepidir l'aurato Cielo.

Allhor

Allhor che si scopriro ancorche lunge
Gli esserciti, al rilucer l'armi, e l'ombre.
Si ferma Costantino, il cor li punge
Desir di qual pensier Rorico ingombre.
Ratto i maggiori Duci iui congiunge,
Onde l'alto voler viuo gli adombre,
Odane il lor parer, scorga il consiglio,
E s'appigli al sicur, s'armi al periglio.

Così dubbio il pensier loro discopre,
Che del nemico sia riposto al largo:
Ma si che la Città da tergo il copre,
E del rapido fiume a fianchi il margo?
Se subito assalirlo, o pur s'adopre,
Qual fora il suo parer, con occhi d'Argo.
Di pria l'arti a saper, qual arme, o gente
Habbia nel campo suo, cagione vrgente.

Seguì breue silentio al dir sourano,
E con impeto, e cor dapoi risorse
Aridante il francese, e disse: in vano
L'essercito badar, restare in forse.
Non esser da tardar la inuitta mano
Ne le vittorie auezza, il campo torse
Da quel guerriero ardir, se l'otio il rompe,
Che suol l'armi nemiche vsar di pompe.

Quel generoso ardir lodò Coralto,
L'intrepido Guerrier, l'errante Inglese,
E la celerità vincer l'assalto,
Soggiunse, e l'indugiar perder l'imprese.
Altri lor contradiro, altri fer alto
Di rapido assalir l'altrui diffese:
Quando Arcanoro al fin, l'accorto Hibero,
Si fù sodo nel dir, graue, e seuero.

Douer cauti auertir douunque occorre
De gli esserciti i Duci accorti e saggi,
Di non precipitar, di non disporre
In darno i suoi guerrier, gli alti vantaggi.
A quanto è in lor poter non mai preporre
L'arbitrio di fortuna, i viui raggi
Di prudenza offuscar la fretta, e l'arte
Hauer ne le vittorie eccelsa parte.

Quel campo vincitor di già sù'l Rheno
Di tanta alta vittoria, e d'indi volto
A Taurini imposto il dolce freno,
E da gl'Insubri al fin cortese accolto:
Brescia espugnata poi: non pur nel seno
Non esser da ripor, l'ardir disciolto,
Ad inimico tal: periglio certo
Se non vince il furor di gir diserto.

MA

Ma ne mouerlo pur di passo vn piede,
Se non ne l'alto il Sol de l'orizonte,
Onde come ne gli occhi allhor li diede,
Si l'auersario poi ferisse in fronte.
Mandar tratanro araldo ampio di fede
A ricercar di lui le voglie pronte
A douerlo vbidir : l'araldo finga
Vn capitano accorto,e il cor dipinga.

Piacque al'Imperator l'andar sicuro
De l'aueduto Hispano; e gli s'offerse
Di dolcezza nel dir Guerrier maturo
Che mille volte ad altri il cor scoperse.
Ha questi vn corridor tra quanti furo
Rapidi,al correr scelto:in proua il scerse
Su'l Tago oue produce il fior de venti
Veloci i corridor di quel più lenti.

L'ha prontò si a la man, che senza briglia
Ad ogni cenno il regge,ad ogni voglia:
Sol incognito fil nel crin s'appiglia,
Che legge al suo voler dolce l'inuoglia.
Da Costantino eletto il capo imbriglia
Contra a l'vso al corsier, mentita spoglia
Rapido pon d'araldo, e verso il campo
Nemico il passo indrizza, il viso al lampo.

Giunto al mirar de l'arme il corno tocca,
Et ecco pronto appar chi al Duce il guida:
Riuerente ei l'inchina, e dopo sbocca
D'alta eloquenza un rio ch'el cor gli annida:
Di Cesare a narrar dolce trabbocca
La voglia di pietà che'l mondo affida:
Di dar pace a l'Impero, e solo, e giusto,
Et ogn'altro atterrar superbo ingiusto.

Che poi d'inuitte forze il campo abonde,
E non esserci alcun quantunque forte,
Che seco a fronte duri, e no'l confonde
La lui pietà il valor, le luci accorte
E di dolcezza tale il dir gl'infonde
Che quel superbo orgoglio, ou ei di morte
Arrota il rio furor lieue gli strugge,
Così l'auido orecchio intento il sugge.

Ond'ei cortese si, ma fiero, e graue:
Hauere Imperator, risponde e solo s
E non temer d'essercito ch'aggraue
Città doue non è guerriero stuolo.
Trouarsi armi e poter, non genti praue,
Ma fide, in fido campo, un saldo polo
Di guerra al suo signor, che forse tale
Fia troppo a Costantino aspro, e mortale.

Si

Si tacque allhor Piccardo il forte il saggio
Partì, montò'l corsier, ma qual smarrito
Non lungi al padiglion preso il vantaggio,
Il finse in fuga volto, & ei schernito.
Volaua egli pel campo, e non è il raggio
Si rapido al vibrar, di bocca vscito
Eragli il falso freno, e si scorrendo
Scourì le genti, e l'arme, il cor pascendo.

Poserui molti l'haste, altr'arme molti
Per raffrenarlo pur: ma fiero, e baldo,
Balzaua e queste, e quelle, al fin riuolti
Largo il lasciaro gir nel corso caldo.
Scorto a sua voglia il campo, oue raccolti
Erano alcuni serui il cauto araldo
Sorgiunse, e vi mostrò battendo il fianco
Ch'ei si fermasse al fin, del correr stanco.

Li racconciò la briglia, e gir di passo
Il fece oue gli fu l'vscita aperta:
Di fuori egli affrettò, quantunque lasso
Di gire il corridor la via scoperta.
A Costantino giunto il ver non casso
D'honor di ornato dir scoperse e certa
Quella ferocità, quel fiero aspetto
De l'essercito ei fe d'armati eletto.

De l'intrepido dir l'anre feroci
Di quel gran Duce espresse, e l'armi scelte;
E del nouero ardì formarne voci
Quaranta mila a piedi, e genti suelte.
De Caualieri il quarto; hauer veloci
Sette squadre d'arcieri, e fuor diuelte
Dal rimanente tutto, e tutti pronti
Le forze a discoprir, scourir le fronti.

Allhor l'Imperator rimase appago,
E d'vn bel cinto d'or, di gioie ornato
Gli fe cortese dono: e d'indi vago
L'essercito animò, rimosse armato.
Facea d'ombra a mortali il Sol l'image
Quant'iui può minor, ch'egli schierato
Il campo in Croce hauea, di cui la gloria
Gli promettea dal Ciel final vittoria.

Indi ripien d'ardor, riuolto al Cielo,
Pietoso orò dicendo: Eterno Dio
Se di saluar le genti il puro zelo
Scoprire n.i volesti immenso, e pio:
Se de l'empio mortal l'arido gelo
Permetti ch'io profondi al nero oblio,
A me tuo seruo humil porgi l'ardore,
Onde te solo il mondo osserui, adore.

Parti-

Partiti in cinque hauea squadroni i fanti;
Dinanzi era il primier di tutti misto:
Di sette mila ei fù guerrier volanti,
Di forza, e di valor, d'ardir prouisto.
Il Duce fu Coralto, e fur gli erranti
Quiui, e quiui il vessillo alzar di Cristo.
Intrepido il maggior seguì che centro
Era a formar la croce, egual per entro.

Guidò questi Arcanoro il cauto Duce
Di dieci mila Hispani. Al destro corno
Fur cinque mila Franchi, horrida luce
Di Marte, e fu Delindo il lor soggiorno.
Alarco illustre arcier, che tal riluce,
Fu d'altretanti Inglesi al manco adorno;
Feroci al fulminar saette, e dardi,
Non mai stanchi al ferir, non mai codardi.

I più cauti al ferir che fur gli auanzi
De l'essercito al fin lasciò per coda;
Fur quatro mila misti, onde s'auanzi
Il campo non temer d'inganno, o froda:
Tratanto i Caualier, che poco inanzi
Faceano a quei da piè corona soda,
Partirsi in due grand'ali aperte, e pronte
Le lancie apparecchiaro a l'ire, a l'onte

Fur di sei mila l'una, il fior di Francia;
Aridante il feroce a lor fù scorta,
Di loro il più possente a correr lancia,
A cui l'estremo honor quel regno apporta.
Nel mezzo a le grand ali egual bilancia,
Fermò l'Imperator la salma accorta,
E seco i primi capi, onde per contro
L'ordin nemico rompa al fiero incontro.

L'essercito non men Rorico trasse,
Di guerreggiar bramoso, al piano aperto,
E de pedoni ei fe, com'ei serbasse
L'ordine lor, sei parti in guerra esperto.
Tre pose in fila a fronte, onde scarcasse
La forza ogn'un, l'ardir, l'ardor scoperto,
E tre ripose a dietro, e quelle furo
L'assalto a rinforzar via più sicuro.

Cercò nel destro corno i Caualieri,
Che auanti si spiegaro al campo in troppe
Ripose nel sinistro i scelti arcieri
Su suelti corridori a carche groppe.
Hebbero tutti un fante, e fur destrieri
Possenti a rintuzzar qualunque intoppe;
Si pronti al guerreggiar le chiare trombe
Fer rimbombare il Ciel, tremar le tombe.

Ecco

Ecco di qua di la correnti bande.
Di forti Caualieri i larghi campi
Trascorrer campeggiar la forza grande
Scoccare, il grande ardir, baleni, e lampi.
Ecco i dardi volar l'aspre ghirlande
Di terribili incontri vrtar gli inciampi.
Ecco al romper le lancie, e mille tronchi
E mille il Ciel ferir qual l'aria ingiunchi.

Spinge il gran Costantino il suo Turcasso
Superbo corridor contra al nemico:
Ne fal scoccato stral raggiunge il passo
Ch'egli feroce auanza, il passo aprico
Ma scapestrato arriua il rio fracasso
Di guerra ad incontrarlo il fier Rorico
Trema percosso il suol rimbomba il suono,
Quasi scotendo il Ciel scoccando il tuono.

Rimangono ambi in sella, ambi tremendi
Turbati da Guerrier, trattisi i ferri,
Volgono quinci l'vno i colpi horrendi
Rotando, e quindi l'altro, ond altri atterri.
Tuona il furor di Marte, escono incendi
D'alte fauille a brandi, oue gli ferri
Fulminatrice mano in Terra il sangue.
La polue in Ciel discorre, annebbia, e lãgue.

G 5 Spe-

Spettacoli d'horror, ſembianti acerbi,
Hor qui rimiri, hor la, duelli, aſſalti,
Cadenti viui ancora, ancor ſuperbi
Calpeſtati sgorgar gli ſpirti a ſalti,
Troncati buſti in ſella, onde gli ſerbi
Trofei l horrida falce a i forti, a gli alti
D'alto valor Guerrieri, il piano ingombro
Di viue membra, il Ciel d'horrori adombro.

Vn fulmine Aridante incontra a pieno
Il Trinacre Vrticolle, egli i Trinacri
Acerbi ſcorſe a piedi, hor volle il freno
Scorger a corridor crudel tra gli acri.
Ma inſolito valor l'vrta al terreno,
Nel terribil affronto, onde lo ſmacri
Da quel ſuperbo vanto, altiero orgoglio,
D'eſſer ſempre a deſtrier rimaſto ſcoglio.

Al ſuperbo Archemor che gli s'affronta,
E del Trinacre ſteſo irato freme,
La ſmiſurata lancia in fronte ponta,
E gli trappaſſa il capo, e'l ferro inſieme.
Gli porta l'elmo il cerro, e dentro impronta
La ſommità del teſchio e l'aure eſtreme.
Indi incontra vn Guerrier di tal ſembiãza,
Che ſopra ogni cimier co'l petto auanza.

S

Se l'ampia unqua scorgeste alta statura
Del Gotto Stargatera, ond'ei discende
In tela, o marmo finta, a cui natura
Si larga, e si cortese ancor risplende:
Tal mirareste lui; non la cintura
Gli arriua alcun mortal quantũque ascẽde.
Quasi che ritto in piedi un monte adombri,
E'l passo in un momento il monte ingombri.

L'elmo lucente suo gran squilla sembra.
D'un elefante il cuoio ha per usbergo,
Lastra d'acciaio il copre. Hà l'altre mẽbra
Qual hà dismisurato il petto il tergo.
La claua ond'ei ferisce Hercol rimembr.
Fora a disteso bue lo scudo albergo.
Caualca un gran Camelo, e scoccan fuor
Quegli occhi larghi un palmo acerbi horrori

A quella lancia oppone il gran Creonte
Lo scudo; & ella il passa, & lo percote
Co' l'elmo ch'entro hauea l'incisa fronte
Con si tonante suon, che'l campo scote.
Non tanto risonar Sterope, e Bronte
Feroi suoi colpi forse, allhor che vote
Di folgori l'incudi, arme sonanti
Al pio Duce Troiano oprar fumanti.

Si spezza allhor l'antena, e l'altro tira
Co'la ferrata claua aspra percossa,
E giunge il suo corsier che freme, e spira,
Con fumo, e fiãme il sangue; infrante l'ossa.
Salta Aridante in piedi, il brando gira
Onde d'ampia ferita aggiunger possa
L'empio e di gran fendente a pieno giunge
La coscia oue l'vsbergo il fin disgiunge.

Li face ei nel ferir piaga profonda;
Et il Gigante al duol la claua arrota,
E cala vn graue colpo, egli il circonda,
Onde rapido in vn schifi, e percota.
Io corro al rimirar qual non risponda
La pugna, e non egual l'vn l'altro scota,
Con vn frassino ancor dal bosco verde
La doue il gran Colosso ogn'hor rinuerde.

E allhor ch'ei più feroce il colpo scocca,
Calando a la sinistra vn dritto, il colgo
Sotto la destra ascella, e tal l'imbrocca
La lancia, e si a l'vsbergo il ferro volgo:
Con impeto cotale il correr sbocca
Cacciato il buon corsier, cotal disciolgo
A la furia il furor, si d'improuiso:
Che dal Camel stramazza al suol conquiso.

Precipita

Precipita così superba torre.
Cui rapido torrente il piede toglie.
E sì'l precipitar l'horror precorre,
Che pria qualunque e sotto infranto coglie.
Deh misero Iolao qual hor ti occorre
Destino empio e crudel? deh qual t'accoglie
Hor la gran Madre in seno? Il più bel velo.
Che mai creò Natura; ah stelle, oh Cielo.

Vago il fanciul Iolao nel fior d'Aprile
De i teneri anni suoi lieto spargea
I giouanili honori; aureo focile
La illustre sua beltà l'aure accendea.
Sopra ingiuncato latte unqua simile
Spirò color vermiglio, ond'ei splendea.
De le amorose luci i rai lucenti
Empiean l'aria d'amor, la terra, i venti.

Le morbide sue guancie ornar le bionde
VezZose a ciocche d'or lucenti chiome,
Onde l'oro, il vermiglio ugual circonde
Il candido candor, che ogn'altro dome.
Velò quel capo Amor ch'aure seconde
Lasciue ogn'hor spirolle a dolci some
De l'indorato elmetto, oue d'intorno
L'innanellato crin spuntaua il giorno.

Di

Di perpora, e di latte intinta piuma
  Volando gli pendea da l'elmo, al cinto.
  Ne più lucente il Sol d'intorno alluma
  Del suo dorato usbergo, ond'era auinto.
  L'aurata spada hauea: qual più presuma
  Lasciuo inamorato andarne cinto;
  Stringea dardo gentil la bella mano;
  E distruggea ogni cor, rendealo insano.

Era paggio il fanciullo, e paggio caro
  Al Trinacre Vrticolle, a quel superbo,
  Che già'l Francese haueal disteso al paro
  Del suolo; al graue ardir scoperto il nerbo:
  Ch'ei ripreso il destrier l'hauea riparo
  Condotto al suo Signor; dou'egli acerbo
  Ritornato al ferir; Iolao sicuro
  Scorrea così pel campo illeso, e puro.

Quasi portasse in fronte: io son del Cielo,
  Non osi alcun toccarmi: allhor che'l colse
  Da me colto il Colosso, e l'aure meste
  Sotto a si graue corpo, e l'alma sciolse.
  Restar nel grembo inserte, infrante, e peste
  Le dilicate membra, oue l'accolse
  Pietosa la gran Madre; ah troppo oppresso
  Da smisurato carco; ah fiero eccesso.

Tra-

Trascorro, e ad Agenore il petto colgo,
E gli trappasso il dorso; allhor si rompe.
L'ancor ruuida lancia. Io mi riuolgo,
E prendo il suo destrier, ch'ei giù prorompe;
Ad Aridante il porgo; indi mi tolgo
Dal nido il forte brando, e l'atre pompe
Di cui l'acerba Morte il campo asperge
Raggiunge, oue nel sangue egli s'immerge.

Sfrenato al fier Rorico i veggo il ferro
Far viui scaturir di sangue i fonti;
Sparger le membra, e l'arme: allhor disserro
Ver lui quant'ho di forza i colpi pronti.
Gli scocco vn grã fendẽte, e vn pezzo atterro
Di quello horribil scudo, a mille affronti
Rimasto intero ancor, che a cento, e cento
Fù di rapida morte aspro portento.

Hauea quel gran Guerrier squarciati, infrãti,
Fuor de l'albergo lor cacciate l'ombre,
E Ligori, e Ronsardo, arditi erranti,
Quant'altri al guereggiare acciaro ingõbre;
Clotario, Childerico, Vsmargo, armanti
Di doppio carco il ferro, a l'horrid'ombre
Di morte isspinti atroce, e tanti illustri,
Quanti il desio d'honor gli spinse industri.

Sde-

Sdegnato egli oltre modo al graue colpo,
Ferma quel tempestar di membra, e sangue,
E contra a me si volge, oue gl'incolpo
La morte di Clotario amico essangue.
Mi lascia vn gran riuerso; io pur discolpo
Fortuna a nõ mi far, quel huom che langue,
E rapido lo schifo, e in vn nel collo
Caccio vna punta irato; ei scote vn crollo.

Squarcia l'acuta punta il ferro, e scarso,
Il fero, la ferita il sangue versa.
Gli accende empio furore il sangue sparso,
E gran fendente a l'elmo ei m'attrauersa;
Quasi di marauiglia ostento apparso,
In due parti il diuide, e al pian riuersa
La sourana a capegli, e l'ima resta
Corona a circondar la nuda testa.

Io ne lo stesso tempo vn altra punta
Rifermo al destro fianco, & la lorica
Li squarcio, egli ne porto vn pezzo, aggiũta
La camicia a la piastra, ond'ei s'implica.
Aridante il furor tratanto spunta
A gl'inimici orgogli, e si gl'intrica
L'ordin, le schiere, e l'armi, e si gl'incalza,
Che noi parte il tumulto, e lungi sbalza.

Non

Non men Creonte il grande ancor risorto
Discopre ismisurate a piè le forze,
Quantunque il sangue versi, & lo sconforto
La furia a la vendetta, e'l duolo ammorze.
Di rabbia & di dolor del paggio morto
Non men fieror ti colle, onde rinforze
Il disperato ardir, sbaraglia, e fende.
E nel guerrero horror feroce splende.

Danno intrepidi sì d'acerba guerra?
E di guerriero ardor segno feroce
Gl'Italici guerrieri, ouunque sferra
Il nemico il furore, oue più coce:
Ma sì forte, e sì fiero ogn'hor disserra
Co'la furia il Francese il ferro atroce,
Benche poco maggior di nobil turba,
Che l'ordine gl'incalza, & gli perturba.

Ma rapido Rorico al destro fianco
Vi spinge i scelti Arcieri in largo giro,
E spiomba un tempestar lo stuolo franco
Di volanti quadrella, un scoter diro.
Di groppa in terra balza, e fresco e franco
Il fante, e l'arco scote, indrizza il tiro
Via più sicuro, e crudo. Allhor Coralto
Volante il suo squadron lascia a l'assalto.

De

De nemici non men la prima squadra
Gli sfrena incontra a piè Tarconte illustre,
D'Etruria, in terra, in mar gēte leggiadra.
Feroce al guerreggiar, ne studi industre.
Disserragli la terza insieme, e squadra
Il precipite Forco, ond'egli illustra
Ne precipitij i suoi, superbi a porsi
Ad ogn'altra periglio, e Sardi, e Corsi.

Empion le grida il Ciel, cresce il tumulto
La ruinosa falce, & non imbelle
Horrida messe accoglie, un campo inculto
Lasciando il sangue, e l'ossa, un mar di stelle.
Così d'Eolo sospir leggero insulto
Moue a le frondi, a l'aria: i rami suelle
Spirante tromba poi: più fiero a l'onte
D'arbori sgōbra il piā, saccheggia il mōte.

Scorre Rorico il campo altier che Marte
A sue genti il valor l'ardir rinforze.
Ma Costantino scopre a l'aure sparte
Di quel nemico orgoglio inuitte forze;
Delindo e suoi guerrier, la destra parte,
Onde del rio furor l'incendio ammorze,
Gli spinge incontra allhor: da l'altra Alarco
Co' gli honorati Inglesi al trar de l'arco.

Correa

Correa l'Apportator del lume d'oro;
Co' l'immortal quadriga in ver l'Atlante,
Ben lampeggiando i rai ne gli occhi loro,
C'hauen fermo al Tiranno il cor, le piante:
Ch'ei contra al fin li sciolse anco Arcanoro,
Co' bellicosi Hiberi, al corso entrante
Si pronti, e si al bramar la guerra edaci,
Che loro è l'inuolar le palme audaci.

Fù l'impeto si grande, e si l'ardore
De l'essercito inuitto ouunque assalse,
Che gli ordini spezzò, sparò l'horrore
Contra il nemico ardir, ne cor gli valse.
Si rapido Torrente il cui furore
Crescente ogn'hora altier l'aluo preualse
Slocate alcune pietre a l'alta sponda
Sbocca, e non ha ripar la furia, e l'onda.

Si spinsero le genti alti furori
Tra le nemiche squadre, horrido margo
Insino allhor rimasto, e molti fori
Gli fero, e fer co'l ferro il campo largo.
Quell'impeto ritenne, e quegli ardori
Sol la seconda squadra a scorger Argo,
Fondata torre a l'arme, al batter tale,
Qual è del Cielo il fulmine mortale.

Riser-

Riserbolla il nemico a tal soccorso,
E ben d'uopo gli fu ch'era egli perso:
Fu di Verona, e Roma il fior ricorso
A quel tiranneggiar largo peruerso.
Hebbero ad ogni ardir sfrenato il morso,
Così lascia il Tiranno, al giusto auerso;
Furio Metello il forte a lor fu scorta
D'intrepido valor, di mente accorta.

E pur a tanta furia, ancorche forte,
Non era per durarle a fronte molto,
Se l'vltime tre schiere al cenno accorte
Non gli hauessero adietro il correr sciolto.
Di Napoli era l'vna, e genti a Corte,
Al guerreggiar illustre, al viuer colto,
Orsaccio a lor fù di guida il nobil Duce
Tra lor di gentilezza il fior, la luce.

Fu di Trinacri l'altra al dir non parchi,
Non lenti al guerreggiar, ne i riti acerbi.
Fulli Vrsiolle il capo, e sono incarchi
Di lui l'alte virtù più che superbi.
Disceso da Ciclopi, ouunque varchi,
Si vanta, e quell'horror par che riserbi.
L'vltima fu di tutte vn corpo misto,
E l hebbe per valore il basso Argisto.

S'era

S'era la furia atroce; allhor maluage
Sparò Morte le furie, horrido il viso
Minacciante iscoprì, gli occhi di brage,
Di rabbia, & di veleno il lume intriso.
Scorsero il campo allhor rouine, e strage;
Di sangue e d'impietà nel seggio assiso
Crudele il Dio de l'arme; horrida tromba
Fe risonare il Centro in suon di tomba.

A cotante rouine il Dio del giorno
Velo d'oscure nubi il chiaro lume;
Precipitò quel di, bramò'l soggiorno
Pria de l'vsato error, bramò le piume.
Co'l forte rintonar stridente il corno
Chiamò l'atre procelle il rauco Nume,
Da la gran Madre mosso alma Natura.
Dolente a tanto horror, tanta sciagura.

Era a vederne un mar ripien d'orgogli,
Oue gonfiando balza il vento l'onde,
Hor quinci, hor quindi vrtandole, e ne scogli
Rispinte al ritornar perse, o profonde.
Qui tratta da furor, là da cordogli
Correa la folta turba oue l'affonde
Isc oglio di valor nel mar di guerra,
O ributtata in fugga, o spinta a terra.

Poi

Per un così Aridante ouunque arriua
Rispinge, abbatte, atterra; ouunque passa
Spettacoli di morte, e morte auuiua
Ne viui corpi altrui, che fier conquassa.
Clenardo a l'incontrar di vita priua,
Mentre le folte schiere egli trappassa
La per soccorrer Pirro; e Pirro saluo
Va d'altro ferro a far sepolcro l'aluo.

Il forte Morileo, che proue estreme
Facea del suo valor, dal collo fende
Insino al dritto fianco; e'l capo insieme
Co'l braccio, e'l brando a terra inutil rende.
Di doglia, & di stupor rabbioso freme
Ormisda il suo gemello, e'l corso prende
Con una horribil punta al duro incontro:
Ma ratto il Caualier schifa lo scontro.

E mentre egli trappassa il coglie a pieno
Con un gran dritto al collo, e tale il rade
Che passa netto il ferro, e sopra il seno
Rimane il capo ancor, com'egli bade.
Ma furioso Adrano, il cui sereno
Fù sempre un duro aspetto, oue gli accade
Il già morto incontrar, che ancor rassembra
Su fiero corridor di viue membra:

Vn

Vn sì spietato colpo altier gl'incarca
Nel già troncato capo, e tale il giunge
Dou'ha del fino acciar la tempia carca,
Che dal troncato busto il caccia lunge.
Va qual scoccato strale il capo, e scarca
Nel viso ad Altomar, pronto il sorgiunge,
Che sopra Loridano il brando in alto
Ad ambe mani hauea per fin d'assalto.

E da di furia tal l'aspra percossa,
Che gli fracassa il volto, e morto il caccia
A terra dal destrier; sì l'alta possa
Ammira Loridan l'horror discaccia.
Non men da l'altro canto isspezza l'ossa,
Co' la ferrata claua, oue s'affaccia
La fra pedoni horrendo il gran colosso.
C'ha di saette e dardi vn nembo adosso.

Non è sì tempestato horribil monte,
Se a l'apparir d'Arturo atre procelle
Africo, e Coro al Ciel spingono, a l'onte,
E cade il duro gel sin da le stelle.
Non ispauenta pur nemica fronte
La claua al suo colpir: ma quali imbelle
Distrugge ouunque aggiunge armate salme,
Toglie le voci, il fiato, il sangue, e l'alme.

Scor-

Scorgeuasi arrotar quel grande scudo,
Che tutto era ripien di strali, e dardi;
Quale talhor il Po superbo e crudo
Porta gl'interi boschi, e seco i guardi.
Lasciauangli i guerrieri il campo nudo
Buono spatio, al volar non punto tardi.
Soglion così mastini intorno a toro
Scorrer, ferir, girar per ampio foro.

Ma più d'ogn'altro sueltí i cauti Hiberi
Animosi al ferir, nel correr pronti,
Rimiri, hor qui assaltare, hor la i guerrieri,
Hor qui volger i fianchi, hor la le fronti.
Feroci intanto i Galli ogn'hor piu fieri,
E più deliberati a gli aspri affronti
Aprir, fender, squarciar, le schiere, e l'armi,
Ne più folgor del Ciel spezzare i marmi.

Intrepidi scoccar gl'Inglesi l'arco
Vi scorgi, e sibillar gli acuti strali;
D'illustri, hor l'vno, hor l'altro al duro varco
Spinger del nero oblio, varco a mortali.
Ma quai di dir tralascio, a quai son parco
D'estremo alto valor, d'alme immortali
Alte honorate proue? Ah troppo fora
Carco a la lingua mia; troppo dimora.

Te

Te solo Imperator pietoso, e forte,
Rimosse alta pietà da sparger sangue.
Brami viuo il mortal, non ch'empia morte
Cupido d'imperar lo faccia essangue.
Rotta la graue lancia, e date a sorte
Alcune aspre percosse, ond altri langue:
Dal folto guerreggiar ritratto in parte,
Intento era a mirar l'horror di Marte.

E dentro il cor piangea del sangue sparso:
Che'l misero nemico ebro d'errore,
Di veleno infernale, al Ciel si scarso,
Perdesse il corpo, e l'alma, esso il dolore.
Ma quando oscuro nembo in aria apparso
Vide, e fuggire il sol cotanto horrore,
Stender l'oscura notte il fosco manto,
E sparger Morte acerba il duolo, il pianto:

Ne al fato ceder pur, ne pur ritrarsi,
Ripieni anco d'orgoglio i fier nemici:
Ma ne l'horror di morte atroci vrtarsi
E spingergli al morir le furie vltrici:
Sgombrò dal forte petto i lumi sparsi
Di quell'alta pietà ver gl'infelici:
E gli scosse il furor l'irata forza.
Ch'indomito il valor, l'ardir rinforza.

I fiero, e dispietato oue più folte
Eran nemiche schiere, egli proruppe.
Intrepido l'vrtò, co'l ferro colte
L'aprì, le sbaragliò, crudel le ruppe.
Vibrò largo il ferir, volaro sciolte,
Le membra ouunque l'armi altier corruppe.
Le gambe, i piè, le braccia, i viui petti
Frangen quel suo destrier, nel suol ristretti.

Va quel superbo a sbalzi, e ouunque scorre
Lascia del suo valor vestigi atroci;
Rompono i calci l'ossa, il duol precorre
Il male, il morso atterra i più feroci.
Lo snelto Imperator leggiadro incorre
Dou'altri al tempestar son più veloci:
Riuolge qui lo scudo, & li la destra
Fulmina sangue, e morti, al fender destra.

Scote ronzando in aria in tanto il vento,
Grauido di procelle il nembo oscuro,
Creppano il nembo, il tuono, vn rio portento
Balena il folgorar d'horror non puro.
Ecco al diluuiar non molle, o lento
Precipitante pioggia al Cielo impuro;
Ecco infernal tenebre, vn foltra luce
Di spauentoso lume horrida luce.

La

La notte, & le procelle, atre tenebre
Sole d'infausto lume, & d'ira asperse,
Ad hor ad hor scoccando, hor le latebre
Scoprendo a l'empia morte, hor furie auerse:
Giustissimo terror, terror funebre
A superbi guerrieri a l'alme perse:
Tenebre oue pietà non troua scudo,
Rendean l'Imperator spietato, e crudo.

Ma l'horrido Rorico a cui l'orgoglio
Domar non puote forza, & non virtute,
A discorso maturo horribil scoglio,
Vago più del pugnar che di salute: (glio,
Gli occhi irraggiando horror d'altrui cordo-
Il brando vn fulminar fiamme e ferute:
Sen già scoccando morti, in se fremendo
De le nemiche forze, e cor tremendo.

Si a le rouine, e stragi i fier tumulti,
Il rintonar de l'arme, i pianti, i gridi
De ripercossi, e pesti, & de gl'inulti
Feroci, e moribondi i rauchi stridi:
I timpani, le trombe i suoni inculti,
Il gemer de languenti, i nomi infidi,
Le infide voci al fosco, in tuon diffuso,
Empiean il mondo, il Ciel d'horror confuso.

Crescean l'acerbo stratio, il crudo scempio
Le ferite improuise, i colpi incerti
In vece del nemico, ah duro essempio
I cari amici corre, errori certi.
L'onda al precipitar tonante, & empio,
I cadaueri tronchi al suolo inserti,
Facean d'acqua, & di sangue un misto lago,
Precipitio a guerrieri, al centro imago.

Eran l'atre tenebre ad altri acerbe,
Che rimanean nel sangue al ferro in preda.
Bramate, e care ad altri, onde superbe
Le mani insanguinar si lor succeda:
In grado a chi'l timor celato serbe,
E via da guerreggianti in saluo rieda;
Solo a cotanti horrori ogn'hor più forte
L'irato Imperator scotea la Morte;

O che virtù gli sprezzi, o non li scorga
L'ira vindicatrice al giusto inserta:
Vibra il tagliente ferro, e sangue sgorga
A fiume ogni ferita a l alma aperta.
E quando appare il lampo, ouunque torga
Il passo alto Guerriero il guardo accerta,
E la rapido scorso, il duro spaccio
Gli fa graue sentir del forte braccio.

Così

Così troncò di Roma il Re superbo
I papaueri al Ciel, co' snella verga,
Più risorgenti, al messo aprendo acerbo
Come al signoreggiar lo scettro s'erga.
Si del souran valor discopre il nerbo
Il grande Costantino, onde sommerga
Di quello empio furore il crudo orgoglio,
Che fea duro il nemico a l'arme scoglio.

Eran d'ambe le parti acerbi scempi,
Scorrean egual le furie, a l'ire edaci,
E questi, e quegli ardean feroci, & empi,
E rimanean del par più pertinaci.
Ma quì quella vittoria, onde s'adempi
Il loro alto sperar, faceagli audaci,
E li d'alto valor le proue estreme,
Oue'l viuer l'honor serbar le preme.

Allhor che'l sacro Augusto, il fier Rorico
Scoperse al lampeggiar di quel barlume;
Gli scorse irato incontra, e qual nemico
Colpillo, e i colpi fer fauille, e lume.
Non meno ei risentissi, e vn duro intrico.
Incominciar di Marte, e credo al fiume
Stesse del nero oblio la barca in ponto,
Badando a le grand'alme il passo pronto.

Notte di horrori, e d'ombre altrice immonda,
Di rapace riposo a gli animanti
Pietosa apportatrice, ombra profonda
Cortese a l'opre sol di lieti amanti;
Tu nel secreto centro, oue circonda
Il tenebroso oblio, che sol rimanti,
Chiuder volesti pur sola l'historia
Di tanto alto valor, di tanta gloria.

Sol tu ripien di sdegno atroce lampo,
Che fatto illustre tal, che'l fior di Marte
Portasse il nero oblio dal duro campo,
Il discopristi al grido, a l'aure sparte.
Ne fosti a l'vn cortese, a l'altro campo
Che stupidi al colpir la luce a l'arte
Bramar di tai Guerrier, cotale il suono
Tremendi i colpi fer, cotale il tuono.

Già lungo il martellar de greui ferri,
Onde ne rintonaro i campi intorno,
Hauea appuntate l'ire, e come atterri
Sol attendea l'vn, l'altro a l'ire il corno.
Ma fier Rorico all'hor ch'ei si lo sferri,
E fera in tante parti, e quel soggiorno
Crudel cotanto duri, empio il furore,
L'ira arretò la rabbia al gran valore.

E tutto

E tutto in abbandono un colpo tale
Su l'elmo a mezza spada acerbo sciolse
Al sacro Imperator, che ghiaccio frale
Sembrò quel forte acciaro ouunque il colse.
E fama in tanto horror mano immortale
Come dal corlo a pieno il taglio volse,
Che si mano d'Inferno a lui s'aggiunse,
Si fiero fù il ferir, si forte il giunse.

Troppo fora a mortal colpo si horrendo,
Et al ferir si pronto in tai tenebre.
Ma viua giusto vn cor del Cielo ardendo,
Ne tema opra infernal d'ime latebre.
Nel sommo a l'elmo colse e giù fuggendo
La ver l'homero destro il fer funebre:
Co' la corona il crine e a l'homer anco
La lorica, e'l vestir rase del fianco;

E scese nel corsier cotanto atroce,
Che in vece ei del signore il viuer perse;
Rimase tronco in due così veloce,
Che'l sacro Costantino a pena il scerse.
Ma ne lo stesso punto vna feroce
Nel ventre & aspra punta a lui sommerse.
Che'l scender del fendente a punto d'alto
Diuise il buon destriero a mezzo il salto.

Riuerberò tre volte vn empia luce,
E luce fiammeggiò l'atro baleno
Di terribil portento, allhor ch'el Duce
De gl'inimici aperse al sangue il sene.
Cotanta fu la furia: horrenda adduce
Merauiglia il successo: e tal fù pieno
L'impeto del corsier, che ancor diuiso
Spinse l'Imperator contra il conquiso.

Portò la furia grande il gran Guerriero,
Spinse il Guerriero il braccio, ei fino a l'else
Cacciò nel ventre il brando al Caualiero,
E l'elsa dal destrier nel pian lo suelse;
Ma seco, & egli ancor co'l non intero
Già forte corridor, co' l'aure eccelse,
D'eccelso vincitor sopra gli scorse,
E suelto in vn momento in piè risorse.

Che fero iui Vrticolle, iui Tarconte,
Pedoni, e Caualieri in vn trascorsi,
Onde ne fosse al fin l'Augusta fronte
Scarca del sacro allhor: vani i soccorsi?
Quiui d'entrambi i campi erano pronte
Scorse le prime forze, auide a porsi
Ad ogn'alto periglio, oue supreme
Correa a ringo l'honor, lo sforzo estremo.

Già

Già disuelato hauea l'oscuro nembo
A guerreggianti il Ciel, l'atre procelle
Sparite al bel sereno, il puro grembo
Ripien di scintillanti aurate stelle:
Spargea del fosco manto il seno, il lembo
D'inargentati rai ne l'ombre imbelle
Il notturno splendore: allhor che sparue
Di Rorico il mortal qual fumo o larue.

Si discoprono allhor de l'empia Morte
I dispietati scempi, i crudi orgogli;
Parean lampi al morir le luci smorte
Lo sparso sangue vn mar, le membra scogli.
S'auider tardi allhor qual dura sorte
Gl Italici Guerrieri al fin gl'inuogli
Nel bellicoso Marte, e quale stratio
Facea l'Augusto ferro, ancor non satio.

La mischia allhor fù cruda, il fatto asperso
D'empie ferite, e morti, oue rimase
L'Imperatore a piè nel sangue immerso,
Onde a serrarlo molti il cor suase.
Ma'l ferro egli arrotò; d'vn sol riuerso
Al precipite Forco il colle raso;
D'vna punta a Vrticolle il viuer presse;
Indi a Tarconte il capo, e'l mento fesse.

Si li cedero gli altri il campo largo;
Da noi cacciati altroue, intorno fregio
Facendo a Costantino a cui nel margo
Di Rorico il corsier fù porto eggregio.
Montato egli parlò: ma quale spargo
Indugio ad vopo tale, in mano il pregio
Già già de la vittoria hauemo, hor pronti
Su tutti al rimanente, a scior gli affronti.

Ciò detto, egli sembrò scoccato strale
D'arco e di man potente al nouo assalto;
Fu loro il nostro arriuo empio, mortale:
Gli spinse oue gli colse al duro smalto.
Ma poi ch'homai Guerrier d'ardir cotale,
O di cotal valor che più fosse alto,
Non fù contrario a noi, riuolto il dorso
Diede la folta turba il piede al corso.

Ma miseri infelici oue saluaro
Dal ferro i corpi loro al corso in fugga?
Quale pietà gli accoglie, o qual riparo,
Che l'alta crudeltà non gli distrugga?
N'assaliro vn furore, vn odio amaro
D'amara rabbia il cor, quale più'l sugga.
Di scorrer la Città, crearle dentro
Di morti, & di dolori vn nouo centro.

Ma

Ma scosso a la Città la rotta il core,
Del nostro empio pensier forse presaga,
Chiuse l'entrar spietata e chiuse fuore
L'amica turba ancor, del viuer vaga.
Non coglie sì 'l terror chi immerso muore
Dou' aspra in alto mar procella allaga:
Qual fece a gl'infelici empia tempesta
De' ferri, a lo spirar de gl'ira infesta.

Si miseri adempir l'empie sventure,
Di percotenti ferri a tagli, a punte.
Così soglion talhor spiche mature
Da l'arrotate falci andarne giunte.
Così nel largo piano halle sicure
Dura affamata mano, halle defunte.
Voller molti fuggir, ma fiera l'onda
Fu lor tomba al morir, cruda, profonda.

Torbide, gonfie, l'acque, alte, spumanti,
Del sangue & da le pioggie in larghi riui:
I combattenti homai stanchi anhelanti,
Dal lungo guerreggiar, di forza priui:
Lo scotergli il terror, l'arme pesanti,
Il correr folti a l'onde, al ferro schiui:
Faceanli nel nuotar, qual greue pondo,
Lassi precipitar nel basso fondo.

Dou'ha riparo, o scampo alcun più scorto?
Chiusa Città di dietro, a fianchi il fiume,
A fronte gl'inimici? e quasi morto
Prima che l'acqua, o'l brando aspro il consu-
O resta a le ferite, o la nel porto (me.
D'humida morte, ou'ir saluo presume
Chi v'entra; al fin vn sol non vi rimase,
O gli fe preda l'onda, o'l ferro rase.

Et vn l'Imperator viuo ne prese,
E fu Creonte il grande; horribil scossa,
Co' smisurata traue al suol lo stese,
A chi molti occupar l'eccelsa possa.
Oppresso a Costantino egli si rese,
Le piaghe aperte allhor l'aspra percossa;
Rapido ei fel curar quasi ch'essangue,
Sparso nel guerreggiar l'immenso sangue.

Qual odioso horror, qual vista acerba,
Nel sangue a rimirar le sparse membra
La per quei larghi campi, oue superba
Lasciò trofeo infernal chi'l mõdo smembra?
Si allhor fe l'alta strage horrida l'herba,
Memoria il luogo quiui ancor rimembra.
Che Mario vccise i Cimbri, oue ne sfece
Da mille volte cento, e quattro diece.

A tan.

A tanta alta vittoria altri s'vniro
A depredar le tende, altri le spoglie
De morti Caualieri, altri scopriro
Cō lieti fochi al Ciel l'inuitte voglie.
Il sacro Costantino ond altri apriro
Percosse riceuute, o piage, o doglie
Curar gli fe cortese; vguale ai merti
Partì le prede poi gli honori aperti.

Ma del combatter pur non satio o stanco,
Si del nemico sangue intorno sparso,
Volse a l'assedio il cor, suegliato, e franco,
Voglioso di quel fin; di se non scarso:
Ma pria lungi a l'honor del viuer manco,
Sol da souráno Dio del segno apparso
Riconobbe il fauor, riuolto al Cielo,
Ripien di puro ardor, di puro zelo.

Indi l'assedio posto, a l'opra intento,
A la Città fedele al rio Tiranno:
Trouò di tutto'l Campo il terzo spento,
Delindo il buō Guerrier, l'Arcier Britanno.
Altri di conto ancor: dou'ei non lento
Apparso il nouo giorno, il nouo affanno
Apperse a Cittadini, e lor fe dire
La lor durezza homai trargli al morire.

Ch ei

Ch'oue non si rendeano il quarto Sole,
Volergli dispietato a ferro, a foco.
Fu la risposta lor, qual di chi suole
Intrepido il terrore hauere a gioco.
Ond'egli al fiero assalto, eccelsa mole
Di machina non già, non lento, o fioco
Vi spinse il Campo altier: ma suelto, e forte,
Che a merli arme auentò, fiamme a le porte.

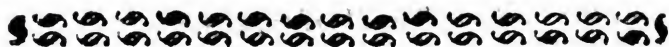
Fero alto i Cittadini a l'alte mura,
Feroci a le diffese, e ster tenaci:
Ma strani altri guerrieri a cui non dura.
L'altrui salute al cor, cangiarsi audaci;
Empielli di terror l'empia sciagura
De suoi guerrieri amici allhor viuaci
Ne la campagna uccisi, e dentro il campo
Apriro vincitor, s'aprir lo scampo.

Ne la Città fermato Augusto il piede,
Fermar fece i patritij in forti lacci;
Già non indegno premio a dura fede,
Lasciatiir gli stranieri ad altri impacci.
Qui a riformar l'essercito risiede,
Le squadre a risarcir, compir gli spacci.
Al fante, al Caualier, d'armati, e d'armi,
V del nemico ardir l'altier disarmi.

Qui

Qui del tuo gran valor la gloria ſcorſe.
Che tanto al Perſo Re terribil parue.
Quindi Regina eccelſa a te m'occorſe
Di trarmi oue corteſe il Ciel m'apparue.
Stero ambe ad aſcoltar mentr'ei diſcorſe
Tacite, e intente il dir: ma poiche ſparue
Maggior del giorno il corſo, iro a diporto,
Cenaro, il ſonno al fin gli accolſe in porto.

IL FINE.

CAN-

CANTO QVINTO.

NEl Cielo già spargea vermigli, e d'oro
La rosseggiãte Aurora i suoi splẽdori
Fuori di grẽbo al mare, & nel tesoro
Di ruggiadose perle apriua i fiori;
Scotea dal lẽbo aurato a l'alto Coro
Il ricamato velo à viui honori;
E ridente iscopria le piagge apriche,
Risuegliando i mortali a le fatiche.

Allhor che a l'apparir leggiadre e belle
Di Vergini vn bel Coro, al Cielo aperse
La Guerriera real le nere stelle,
Ch'al trar lampi d'amor già Marte scerse.
Et le feroci membra, al Ciel rubelle
De l'alma Dea di Cipro, al ferro terse,
Tolse a l'aurato nido altiera, e chiuse
Ne le candide veste a gioie infuse.

E qual

E qual tra l'ostro e l'oro il crin lucente;
Quasi schernendo Amor co'l regio Impero.
Co'l Cidari real d'auro splendente
Coprì; porpora benda il cinse altiero:
Di cui l'un l'altro capo al piè scendente
Pomposo il tergo rese; e sì'l pensiero
Riuolto al gran Campione, il pronto Messo
Chiamò d'esser presente al fatto espresso.

E fatto radunar concilio grande,
Dispiega infra di lor l'historia acerba
Di quell'alto Guerrier, cui largo spande
La Fama il grido eterno, eterno il serba;
E in guiderdon de l'opre sue ammirande
Volerlo d'indi trar, carcer superba,
Dirizzarli vn trofeo d'honor, di gloria,
E la sua celebrar diua vittoria.

Hauersi iui a trattar l'accorto modo
A douergli scoprir l'incanto, e l'arte.
Amore non poter ne l'huomo sodo
Auiticchiare il cor, se'l uer v'ha parte.
Se qual d'asse si trahe chiodo con chiodo,
Si deono i Maghi vsar, se'l fiero Marte.
Libero aprire ogn'vno il suo concetto,
Onde si scopra il vero, il più perfetto.

Vari

Vari furo i parer, vari i discorsi;
Molte cose s'udir; vi fu scoperto
Qual fur l'armi fatal, non lento a porsi
Ardeno, e la di Coo l'incanto aperto.
Il più lodato al fin de voti scorsi
Fu di riporre il carco al Messo, offerto
Di trar pronto Armidor da quell'errore,
Come ad impresa tal ripien d'ardore.

Di Felsina il Solingo era Idraonte,
Il saggio Messaggiero, a cui ciò calse:
Amico al valoroso inuitto Conte
Quanto vnqua altri in amar l'amico valse.
Al grande Costoutino offerse ei pronte
Le forze, il giusto accinto, e sì l'assalse
Pensiero d'Armidor, che fulli lieue
L'esporsi a ogni periglio, ancorche greue.

Quell'arme forti adunque, arme eccellenti,
Di ch'era armato Ardeno, all'hor che'l vinse
Fè la Guerriera addur, vaghe, lucenti,
Fatte serbar l'hauea; sì amor la strinse.
Del valoroso ardir le proue ardenti,
Che in esse fe Armidor, dou'egli estinse
Il Perso campo altier, di fiamma illustre
L'acceser, l'auamparo, amante industre.

Si

Si noto fu il valor de l'armi eccelse;
Che fur di Mitridate il Rege inuitto;
Oprar da saggio Mago allhora ei felse
Ch'insidie il circondar nel Regno afflitto.
Allhor contra il veleno accorto scelse
Il regio mitridate; e doue il dritto
Scorger contra gl'incanti a queste corse,
E l'oriente altier tremendo scorse.

Del glorioso nome, ei morto, in vece,
Furo a l'Oracol poi di Delfo appese.
Ma allhor che più risposte egli non fece
Vn Sacerdote al Frate in don le rese.
Le diede ella al Solingo: e incanti, o prece,
Gli disse isprezza homai, fallaci imprese;
Ancor che incanto alcuno unqua non copra
Lume d'illustre cor, che'l ver discopra.

Da la donna di Coo dunque il Campione,
A cui tradito amante in seno giace,
Sicur ritrouarai; tale il prigione
Torrai con esse a l'antro, a l'empia face.
Per quinci il passo a tor sarail sprone,
Con voi verrò nel campo, il Perso hor tace;
Si l'honorò di doni, & egli intento
Gì preda in breue al mar placido, al vento.

Cotale

Cotale fù il secar l'onde tranquille,
Che l'Isola bramata in breue aggiunse:
Sbarcossi, e cinto fuor tolse di mille
Di ferro, e'l suo destrier montato ei punse,
La doue Origlia fù, la doue aprille
L'albergo il pescator, che la disgiunse
D'Ardeno, al trappassar s'informa doue
Del drago la cauerna egli ritroue.

Passa la verde selua, e'l luogo giunge
Doue sbocca l'entrar de la spelonca,
Ponesi a bocca il corno, e'l suon dilunge
Fa quanto rimbombar la valle inconca.
L'ode la donna, e n'esce, il cor le punge
Geloso un rio terror, che'l ben le tronca:
Teme che l Caualiero il suo le tolga,
Et il dolce in amar le si riuolga.

E di serpe al'vscir l'horribil forma
Prende, o di prender parle acerba, e fiera;
S'auenta incontra a lui, ne quasi l'orma
Lascia ne l'herba al gir, pronta, e leggera.
Annitrisce il destrier feroce, e forma
Ismisurati salti, oue l'altera
Le par squamoso drago; egli s'ammira,
Che ne l'aspetto ver lei sol rimira.

La

La ſcorge a l'incontrarlo acerba in viſo,
Quaſi ad iſpauentar fanciullo s sbalza
Il feroce corſier da lei diuiſo,
Che co' l'aſpetto horrendo ogn'hor l'incalza.
S'accorge egli a l'incanto eſſer deriſo,
E ratto ſmonta altier; ver lei s'inalza,
Ver lei che già ſtupor, terrore a pieno
Di tanto nouo ardir le ingombra il ſeno.

La ſouraggiunge ancor dubbioſa, e lega
Co'l cinto a duro tronco, e ſtretta auinta;
Ne piange ella dolente, il duol diſpiega
In miſerelli accenti, e meſta, e vinta.
Di dentro a la ſpelonca i paſſi ei piega;
Oue la ſtanza d'oro appare eſtinta.
Si vi rimira aperto il luogo al Cielo
Ma tutto balze, e rupi al caldo, al gelo.

Qual ſoglia vagheggiar roſe e liguſtri,
Vi ſcorge il Caualier tra ſaſſi, e l'herbe
Spendere i cari paſſi, e l'opre induſtri.
Oue vi ſterpi l'vna, o l'altra ſerbe.
Ma ratto a l'apparir de l'armi illuſtri,
Quaſi ſuelati gli occhi il cor riſerbe
Generoſo leone al graue ardire,
Sueglia ſi al rimirar, com huom reſpire.

Scorre

Scioglie Idraonte allhor ſi al dir la lingua.
Signore a cui corona il Ciel riluce;
Onde l'inuitta destra a l'empio eſtingua
Il furioſo ardor che'l Centro adduce;
Il giuſto Coſtantino, ond'ei diſtingua
Dal mondo il rio Tiranno, in ſommo Duce
Te de gli erranti inuita, honor de l'armi
V del ſuperbo Impero il fier diſarmi.

Scorre infelice a guerra, a ſangue il mondo;
Qui fauoriſce il Cielo, iui l'Inferno.
Rimbõba il ſuõ de l'arme, vn tuõ profondo
D'ira, e di crudeltà traſcorre alterno.
Maluagità d'incanto, error giocondo
Di te lega il valor, di te l'interno.
Suela la mente homai, la forza auuiua,
E giaccia il rio ſommerſo, il giuſto viua.

Lo ſcudo, e l'elmo mio rapido hor prendi,
Armati, e ſcorgi homai doue ti giaci;
Di qual donna l'amor te ſeruo rendi,
E qual riſplenda Amor le finte faci.
Se n'orna il capo, il braccio: e ſcogli horrẽdi,
Ereme ſpiagge ei vede, aure tenaci
D'horror ſeluaggio ingombre. Odono intanto
In voce di pietà doglioſo pianto.

Esce Armidor de l'antro, il guardo porge
Doue la miserella auinta piange;
Ver la dolente il passo inuia, ne scorge
Chi sia, ne qual il duol che dentro l'ange
Queto Idraonte il segue, e chiar s'accorge
Di quello errore, e tace: ella pur frange
Con i sospiri il pianto, e più vicino
Sprezza l'amato cor co'l capo chino.

L'ira, e la doglia il sen rabbioso sgorga
Da gli occhi in caldo humor, la lingua il suo(no
Chiude irata, e dolente, onde risorga
Sol co' i singulti il pianto in abbandono.
Le dice il Caualier se mai ti porga
Altrui pietà soccorso, o pur perdono,
Deh dimmi a qual errore il cor ti spinse,
O chi con tanto honor te mesta auinse.

Così dicendo i capi onde la sciolga
Tentan di suiluppar le mani pronte:
Ma ch'altri è tutto in darno al fer la tolga
Che non la può sferrar fuor ch'Idraonte.
Freme la donna allhor, qual più le dolga
Del proprie duol lo scherno in su la fronte.
Non scorge ella l'error del Caualiero,
Ne la virtù a scoprir de l'arme il vero.

Ma

Ma quanto più di duol, di duro ſcempio
Ripieno ha il ſeno, il cor, tanto più ingombra
Tutta è d'ira, e di rabbia, e ingrato, ed empio
Il chiama, e Sol furor la lingua sgombra.
Rimane il Caualiero vn vero eſſempio
Di marmo a quel ſuo dire, vn tronco a l'om-
S'auicina Idraonte intanto, e ſcopre (bra;
L'errore ad Armidor, di lei, de l'opre.

Et onde ſcerna il ver depor conſiglia
Le inuiolabil armi, e trarſi in parte:
Le laſcia, e ingombro allhor di marauiglia
Reſta egli a contemplar la donna, e l'arte.
Riguarda hor qual leggiadra, è la tua Ori-
E qual, dice Idraonte, il bel comparte. (glia
L'horrido drago in vece ei ſol rimira
Riſtretto al duro tronco, e foco ſpira.

Ne l'antro egli ritorna, e l'aureo albergo
Di nouo ſcorge altier, di fiori il campo
Qual fù vago e ridente, e ratto il tergo
Riuolge, & eſce fuor del finto lampo.
Ma ne l'vſcir confuſo: hor doue albergo,
Dice, fra luoghi incerti, e quale ſcampo
Ritrouo a lo mio ardor, che non ritorno
Di nouo a ricercar più certo giorno?

Lo scudo, e l'elmo ancor rapido prende,
E ritorna a l'entrar ne la cauerna;
Doue sol bronchi, e sterpi il luogo rende,
Qual la Natura a l'alpi horrida verna.
Ricerca l'ali, e'l brando, & le riprende
Doue nel nudo sasso vn cauo interna.
Tratanto il Messagger la donna coglie
A giuramento atroce, & la discioglie.

Si addolorata, e mesta allhor rientra;
Vscito già Armidor dal luogo finto,
L'amico suo Idraonte abbraccia, & entra
A rendersi ver lui mai sempre vinto.
Cortese ei di colei che gli concentra
Nel core il fiero ardore, il ver distinto
Di Palmira gli narra, il fier successo
De gli emuli, de l'armi, il corso espresso.

Che la Guerriera eccelsa ornare intenda
Il suo souran valor di viua gloria;
Venirne & ella poi, però l'attenda,
In campo a riportar con lor vittoria.
A Palmira irne adunque onde non renda
A lei tepido il petto; ei che l'historia
De la sua cara amata il trahe non altro
Finge lieto aggradirlo, amante scaltro.

D'onde

D'onde venisti adunque, ei dice, andrai,
Co' l'ali, i vo' solcar l'aure veloci;
La ne l'arriuo tuo me trouarai;
Si l'arme egli lasciò, lasciò le voci.
Lieti entrambi partir l'vn verso i rai
Del matutino Sol; co' le feroci
Piante del corridor nel verde suolo
Spiegò la verso il mar quell'altro il volo.

Già scorso il volator la soura il colle,
Sotto cui del trofeo la grotta giace,
Volge a fama il pensier: ma il rende molle
Come cera il calor che'l cor gli sface.
Quando la illustre Dea, la Dea che volle
Strugger fin da l'entrar l'ardor vorace
Riposta ogn'altra cura a Terra smonta
Doue al Campione il dubbio il petto imprõta.

Rapido si risente, e lieto in viso:
O di gloria immortal, le dice, Idea
Qual m'è il tuo giunger caro hora improuiso
Che la mia mente al gir dubbiosa ardea.
L'errante mio pensiero in due diuiso,
Se volger quinci, o quindi, il cor m'hauea.
Hor volgi oue tu voi veloci l'orme,
C'ho forze a te seguir, voglia ho conforme.

Tempo è da tralasciar gli amati errori,
Valoroso Campione, onde t'illustre
Poggiando a l'immortal de gli alti honori,
Riprese ella, e il valor risplenda illustre.
Il nobil Caualier sprezza gli ardori,
Per cui precipitar nel centro industre
S'auolge il miser cor nel frale inciampo,
Che passa a lo sparir d'vn breue lampo.

Per due strade il mortale arriua il fine
Di qualunque desire il core infiamma;
Di perigli vna sparsa, & di rouine
Souente al Peregrin non splende dramma;
Di grandezze, e d'honor l'altra ha il cõfine,
Doue luce l'ardir qual viua fiamma;
Vi sparge ardente cura alta fatica,
Chi d'esse a qual si voglia il piede intrica.

Solo inuoglia il mortal mortale il carco
Per l'empia a porre il piè l'esser terreno:
Ma se per la migliore a l'alma il varco
Con alto ardire egli apre ha'l Ciel sereno.
Non pur mostra il valor: ma lieue, e scarco
Di voglie, il suo volere adempie a pieno
Scherni la bassa adunque, il core inalza,
Se giunger tanto brami ond'ei t'incalza.

Her

Hor dunque di Virtute al sacro albergo,
Soura l'altero Olimpo audaci andremo,
Oue lo scudo, e l'elmo, oue l'vsbergo,
E l'armi tutte d'or lucente hauremo,
Me vago seguirai veloce a tergo:
L'ali non molto lungi al vol sciorremo.
Ciò detto a vn volger d'occhi in aria ascesa
S'inuia, seco Armidor la strada presa.

Ver doue manca il Sole indrizza il corso
Lascia a la stanca man l'ondose piagge.
Là cala oue nel monte il lago scorso
Serpeggiando il Meandro origin tragge.
E doue il suo Campione habbia ricorso
Al lieto respirar, dolce il sottragge
Con voci al suo pensier soaui, e dice:
O quanto il variare al mondo lice.

Qui tanti hor d'ogn'intorno luoghi oscuri,
E tante, ah che stupor, rouine sparse?
Del riuolger mondano vn specchio duri
Ciò ch'al presente appar, da quel ch'apparse
Vi fur superbi Regni: e chiari, e puri
Corsero d'oro i fiumi, e già vi sparse
Il frutto la gran Madre, e dolce, e tale,
Qual fu cortese il suolo al Cielo eguale.

Vissero fior d'ingegni, il fior del dire
Quì puro v'inalzaro, e quì'l sapere.
Dolce al viuer ciuil, dolce al morire
V'hebbe il viuente il cor, v'hebbe il volere.
Pieni hor di crudeltà, d'atroce ardire
Scorrono empi Tiranni, e più che fiere
Son hor i guerreggianti, e tale indura
Il suolo, e si al cangiare il tempo dura.

Vago quindi irrigar scorgi il Meandro;
Ouunque ei ne' suoi giri errante scorre
Tutto coperse il mar, vedrai Scamandro,
Il già fiume diuin, ruscello hor corre.
Vedrai, qual hora è Troia, e quale Antãdro;
Fiero stato mortale, ah qual trascorre
D'vna in altra sembianza, ahi sol sicuro
O gloria il tuo candore intatto, e puro.

Gli spirti racquetati il Caualiero:
Colà trassero il volo oue'l pastore
Al giouanil furor volto il pensiero
Diè'l pomo a l'alma Dea madre d'Amore;
Solo al suo proprio amor, schernito il vero,
Ahi empio giudicar, riuolto il core:
Si tenta hora adempire il mondo, ah infame,
I vegliosi desir, l'auide brame.

De

De l'auara sentenza i segni atroci
Rimasi al fiero incendio iui gli scopre
De la superba Troia, oue feroci
Scourir Duci, e guerrieri illustri l'opre.
Sol viuo lo splendor, l'eterne voci,
L'auanzo hor di rouine il tempo copre,
Viuer mai sempre illeso; e volti al mare
Doue gli addita altier l'Olimpo appare.

Qual la scoscesa fronte al Cielo aggiunga,
Quasi famosa strada a l'alte stelle,
Rimira il Caualiero, e i cori punga
Di gir a contemplar le cose belle.
Ver doue il monte altier l'altezza allunga
Spiegar le bianche piume al volo isnelle,
Sopra i liquidi campi Egei solcando.
A l'Aria più temprata il corso alzando,

Passaro oue superbi i fieri venti
Soglion nel freddo alzar le nubi, e l'onde;
Poggiaro al bello albergo il giogo intenti.
Posto in fiorite piagge ampie, e gioconde.
Iui l'aer più puro i cori ardenti
Di zelo a ricrear la gloria infonde:
Iui al temprato aperto e vago Cielo
Mai le nebbie arriuar, l'arsura, o gelo.

Qui variar non mai gl'ingordi tempi;
Qui non iscorse mai procella, o nembo;
Ma con eterno stile in dolci essempi
Vivi a l'essercitar di gioia in grembo.
Diuo essercitio, e car: la voglia adempi
Di vogliosi desir spogliando il lembo
Del viuer immortal, per cui la morte
Troua sempre al salir chiuse le porte.

Qui grato co'l sudor sparger rimiri,
Di cui tergi la salma, arbori, e piante,
Onde crescano altiere, onde respiri
Più vago il frutto, il fior, l'odor spirante.
Discopri chiaro in Ciel, se i lumi giri
A quel sourano lume eterno errante,
Qual infonda il calore, & qual le luci
Risplendano a viuenti eterne Duci.

Fuor leggiadra apparir la Terra, e l'Onda,
Ne l'aer base, e libra al proprio peso,
Dentro confusa, e mista, in vn rotonda,
Centro de l'Vniuerso, il graue sceso.
Che'l voto di splendor foco circonda
L'Aria d'intorno miri, e quel compreso
Da i sette lumi erranti in Ciel distinti,
Diuersi di valor, ma d'opre auinti.

Di

Di lucidi diamanti il Cielo asperso
D'honori eterni lumi, a merti eterni,
Come rinchiuda gli altri, e qual diuerso
Il senza luci il copra vgual discerni;
Come primo il motor de l'Vniuerso
Nel suo veloce errar gli auolga interni,
Con misurati errori in varie tempre,
Discordi in vn voler mirabil sempre.

Ma se la mente inalzi oue traluce
De la diuina gioia il Ciel superno;
Qual di splendor fiammeggi, e qual di luce
Vi scorgi, e qual di lume il Sol eterno;
Qual egli auuiua il Mondo, e qual riluce
Ne l'ordine perpetuo, & ne l'interno
Il Re de gli animanti accenda al lume
A farsi d'huom mortale eterno Nume.

Viuace alta Virtù, che pura splendi
De l'eterno splendor la vera imago,
Vibra nel petto mio tuoi raggi, e rendi
De la sourana luce il core appago;
Onde 'l tuo santo ardor, di cui raccendi
A l'immortal beltà mortale il vago
Spieghi ne le mie carte, e vero i scopra
Chiari del gran Campion l'ardire, e l'opra.

Fermaro i Volatori i vanni al verde
Nel campeggiante piano, e'l piè posaro,
Oue nel vagheggiare il cor rinuerde
Alquanto il Caualier dal dolce amaro.
Ma cessi pur l'ardor punto non perde
O scema lo splendor che troppo chiaro
Gli fisse il crudo Arcier nel mezzo al petto,
Di quel cocente Sol saldo ricetto.

Si concessa il martire al cor la tregua
Mossero il graue passo in ver la rocca;
Et egli oue d'intorno il pian dilegua,
Vagheggiator giocondo il guardo scocca.
Come del suolo herboso il giro adegua
Di lucido diamante il muro, e sbocca
La porta su la strada, erta, e sassosa,
Ned altronde il pensier salir non osa.

Nel mezzo al verde piano illustre giace
La inespugnabil rocca in forma quadra;
Smeraldo trasparente si cinto face,
Inuiolato, e pur d'ogn'empia squadra.
La giunti ou'è l'entrar di gioia, e pace,
Donna se ben matura ancor leggiadra
Videro comparir, ma sì modesta,
Che riuerenza altrui ne cori desta;

Scopre

Scopre lieto il vigor nel volto assiso,
Quale al felice oprare, e suelta, e pronta,
Semplice nel vestir, ma vn paradiso
Intorno di splendor ne l'aria impronta.
Le s'inchinaro entrambi: & ella in viso
Di grandezza, e di gioia, oue dismonta
La soglia de l'entrare a man li prende
E dentro li conduce ond'ei risplende.

Rubino fiammeggiante il luogo sorge
Nel mezzo a lo smeraldo, eccelso nido.
Punto al lussureggiar qui non risorge
La pompa al mar de gli agi ornato lido;
Di lettre, e d'armi sol, sol d'arti porge
Desire onde 'l pensier fallace infido
Profondi ne l'error, vinto, mortale,
E risplenda il valore al Sole eguale.

Nel fiammeggiante albergo in vezzi accolto
Respira il Caualier, gioioso intanto
Ne le leggiadre stanze il guardo auolto,
Ode in soaui accenti vn dolce canto.
Donde n'vscia quel suono il viso volto,
Quattro donzelle ei mira in vario manto
Dal trasparente muro, e quale aggiorna
In vari aspetti il Sole, ogn'vna adorna:

Haueа

Hauea tratanto scorsa a l'alta diua
La cagione, e'l desir la Dea veloce
Del lieto giunger lor: qual egro viua
Il Caualier d'amor che fiero il coce:
Qual brami l'armi d'oro ond'ei rauiua
Il valoroso cor, qual fù feroce:
E quel viuace ardir ne' l'oriente
De l'alto suo valor ritorni ardente.

Allhor che folgorando in vaga schiera
Donzelle v'apparir vaghe, & industri,
Di beltà, d'humiltà, leggiadra, altiera,
E frutti vi recar dolci, & illustri.
O frutti al cui gustar l'vltima sera
Già mai non proua alcuno, onde s'illustri
Per voi, Chi voi ricerca, e sol maturi
Di gloria al chiaro Sol, sempre più puri.

Non là feconda terra, o il mar profondo
Larghi al mortal vorace ingordo il ventre
Già vagliono al satiar, non più giocondo
L'aer, non quale ancor più scelto v'entre:
Che quanto ha d'immortal, di luce al mondo
Riuolge al diuorar, doue il concentre
Nel carco suo letal, sepolcro viuo,
Ah qual fù don del Cielo Inferno viuo.

Son

Son quegli il caro cibo il vero a l'alma,
Non mai ſchiui al guſtar, non mai di noia;
Quant'ha di fier, di fral la graue ſalma
Tutto empion di piacer, tutto di gioia.
Non è ſi lieto il mar qual hora è in calma,
Come di lor chi paſce unqua s'annoia.
Ma taci Muſa homai tu perdi il canto,
Ritorna ou'è il guerrier co'l cibo ſanto.

Scoperto il lieto fine a l'alta menſa,
Ecco vaghe apparir le cantatrici;
Ha la lucente Dea la voglia accenſa
Di pronta i peregrin render felici.
Graue ma lieta appar di vita eſtenſa
La prima in veſte azzura, ha le pendici
D'intorno a ſerpi ornate, in man lo ſpecchio,
In capo ha l'elmo d'oro, ha pronto orecchio.

Scopre a ſe ſteſſa in viſta un dolce impero,
Modeſta, e bella in volto, in chioma bionda
Quell'altra, e'l ſuo veſtir lungi dal nero,
E dal candido lungi in roſſo inonda.
In capo un Elefante ha per cimiero
Duo vaſi ha ne le mani u tempri l'onda:
Robuſta è più la terza, ardita in faccia,
E dritta, e grande appar di forti braccia.

Ha vaga innanellata, & nera chioma,
Fosca la bella guancia, il guardo oſcuro,
Armata, e del color ch'altier ſi noma
De quadrupedi il Re l'habito ha puro.
Generoſo un leon ſu l'elmo doma
Precipite il cingiale, un ramo duro
Di dura quercia tien la deſtra ignudo,
Ne la ſiniſtra ha fermo il forte ſcudo.

Ha quale, il guardo acuto, acuto ſtrale
In ſeuera beltà l'ultima loro:
Corona le circonda il crin reale,
E le ſplende il veſtir di lucid oro.
Ha di ſplendore un occhio al Sole eguale,
Scolpito entro un monil, vago teſoro
Del collo al bel candor: con giuſta lance
Porta ſpada a l'oprar, porta bilance.

A l'immortal preſenza i paſſi graui,
Di riuerente ardir le Diue acceſe,
Con inchini arreſtaro, e in un ſoaui,
Et indi a fauellar la prima impreſe;
Qual opra inuitta Dea dir non t'aggraui
Poſſiamo al peregrino oprar corteſe,
Degn'è che'l ſuo venir da noi s'honore
Di raddoppiato don, qual frutto, e fiore.

Fargli

Fargli forte armatura, e risplendente
Honorate ministre è vostro carco.
Allhora ella riprese, e non potente
Percossa, incanto, o fer le fia d'incarco.
Del più puro metal, del più lucente,
D'ogni macchia il lauor rimanga scarco.
De la fata il recar la da gl'Hiberi
Veloci a l'opra eccelsa i messaggieri.

Primiera tu prudente haurai riguardo
Che snella, e tersa il copra, & lo diffenda
In qual si voglia parte, ond'ei qual pardo,
Sia destro ad atterrar chi fier l'offenda.
Volga chi ti seconda al farla il guardo
Di tempra che al ferir non mai si renda.
Facciala l'altra poi si forte, e illesa,
Che Tempo, o Morte mai vaglia a l'offesa.

Renda l'ultima al ver le parti giuste,
A la misura eguale il peso, e l'arte.
Gli fabrichi la spada, onde robuste
Le mani ardiscan por gli errori in parte.
Così a gli empi mortali, a l'opre ingiuste
Sia l'inuitto Campion tremendo Marte,
E ne campi d'horror, non pur ne scherzi,
Ad esser vincitor ragion lo sferzi.

Ciò

Ciò detto ella si tacque: & esse accorte
Riuerenti inchinaro il lor partire;
Allhor che nel Campion le luci porte,
Aprì la Dea lucente il varco al dire;
Come riuolga il mondo acerba sorte,
Mentre s'apprestan l'arme al tuo desire
Potrai volendo hor hor scorger aperto,
Da campeggiante luogo al Ciel scoperto.

Altro non brama il core, egli rispose,
E su d'alto montar l'aperta loggia;
Iui scopriro a pieno ouunque impose
Legge il Romano Impero: v'l gelo alloggia.
In aria iui da terra, e spine, e rose
Il vitio, e la virtù viuente poggia;
La dentro il Caualier gli occhi raggira,
E come in chiaro specchio il mondo mira.

Deh rimira il mortal com'empio giace,
Gli dice allhor la Dea, ne' duri lacci
De l'infelice mondo, oue fallace
Conuien che ne l'ardor crudele aggiacci.
Che stato Imperatore, o Rege in pace
Felice può goder dou'ei s'allacci
Finger superba Thaide un guardo, un riso.
Accorto vccellator nel sangue intriso.

Di

Di Prencipi, e di Re, quai d'empio Inferno,
Mira i ministri andar di finto zelo,
Di finto amor coperti: hauersi a scherno
Chi sol tra le virtù ricerca il Cielo.
Infelice mortal qual foco interno
Ti rode il petto ogn'hor, ti strugge il gelo
Del celeste timor: mostro d'honori,
Di sfrenati desir, d'empi tesori?

Fondi miser ne l'or la frale speme,
E nel timor di morte honori tenti,
Ond'assicuri te co' l'oro insieme,
E quegli ah quali insidie, ah quai tormenti?
Ligio del tuo signor, di proue estreme
Di desiri adempir d'instabil menti;
Ah che piacer ti godi, ah ch'aspre gioie;
Tra tante cure altier, tra tante noie?

L'ardor folle viuente ogn'hor ti strugge
Sol nato del pensier de l'empie voglie:
Non che'l lasciuo error, che'l cor ti sugge,
E del corporeo vel l'humor ti toglie.
T'affoga il diuorar, l'ira ti adhugge,
Onde a precipitar cieco t'inuoglie;
T'offusca la superbia il core, e l'alma,
E si l'alta Ignoranza i figli in palma.

Riguarda

Riguarda o Caualier ne l'aria tetra,
Come del centro il Rege il mondo aggire,
E misero il mortal qual graue pietra
Posto in liquido humor nel fondo tire,
Come cieco volere il cor gl'impetra,
E dal me ricercar lungi il ritire.
Si ne l'albergo mio romita amante,
Me rinchiude infernal turbo spirante.

Tu tra viuenti sol ch'ardir tant'alto
Hauesti di salir fuor del letargo,
Con generoso ardisci inuitto assalto
Scourir l'erto sentier, renderlo largo.
Isradicar da cori il duro smalto
Terrestre, onde l'ardor ch'ardente spargo
Inuigorisca i petti, accenda l'alme
Di voglie a riportar da me le palme.

A l'infernal Tiranno, ond'egli al monte
Di tenebroso horror la via smarrita
Mi rende al qui salir, spezza la fronte
Di quello orgoglio suo che scopre ardita.
L'alte tenebre iscaccia ad Acheronte,
Co la lucida sua luce forbita;
Così veggio apparir celesti lumi,
Onde'l foco infernal tutto consumi.

Hor

Hor hai contra a Massentio aperta strada,
Di scoprire il valor qual più riluce.
Egli è voler del Ciel che al fin ricada
L'empio tiranneggiar che'l centro adduce.
Il generoso cor, cui tanto aggrada,
Fermi nel saggio oprar la fe, la luce:
Se nel Tempio d'honor io ti conduca
Oue il nome immortal di te riluca.

Il nobil Caualier rimase acceso
Di lieto contemplar d'honori il tempio,
E scoperto il desir, scoperse illeso
A l'alta impresa il cor, di fede essempio.
Veloce allhor la Fama il dir ripreso
Hor hor il tuo voler Campione adempio;
E mentre ella al condurlo ad alto è pronta,
Nel basso vn duro assalto Amor gl'inpronta.

L'ambitioso Nume ancor non satio
A danni del Guerrier, da l'odio spinto,
Voglioso a far di lui quel duro stratio
Che gli detta il furor di sdegno cinto:
Rapido al suo pensier da breue spatio,
Il dispiega a la Madre, ond'era accinto
A ragionar d'amor, donde a mortali
Scocca dal terzo Ciel gli ardenti strali.

Di

Di fiammeggiante rame iui ha'l palagio
La bella Dea d'amore, amore spira
Ogn'hor l'aura soaue, il lusso, e l'agio,
Il piacer, il gioir d'amor sospira.
A tai delitie Amor lungi il disagio,
Al suono del metallo, oue respira
Vn dolce mormorio, si dolce ingioia,
Qual è nel generar dolcezza e gioia.

E l'amoroso albergo in forma tonda,
Nel cui superbo centro il Tempio sorge;
Di liete stanze un giro ampio il circonda,
Quale al lieto gioir diletto porge.
Quiui è ridente l'aria, e l'aria inonda
Il fiammeggiante ardor ch' Amore scorge,
Onde raccende il Mar, l'Aria, la Terra
Al guerreggiar d'amor, gioiosa guerra.

Dal tenero Fanciul, spoglie superbe,
I chiari nomi altrui sono iui incisi,
Cui fur dolci le fiamme, o furo acerbe,
Viui preda al Tiranno, amando uccisi,
E doue largo il Tempio iui gli serbe
Tremila stadi aggira: e tanti affisi
Ha termini distinti: e tutto il tergo
Da cinque mila è poi del vago albergo.

Qui

Qui le querele Amor sfogò piangendo
Di rabbia, & di dolor contra Armidoro:
Deh cara mamma mia pietà, dicendo.
Ah se mi lece il dir di duol mi moro.
Rise Venere allhor, vaga porgendo
Al tenero fanciullo i baci d'oro,
E d'oro al lui martir le sue parole.
Onde dal lagrimar dolce il console.

Non più deh, le dicea, querele, e' pianti
Luce del viuer mio, non più sospiri,
Scherza co' le dolcezze infra gli amanti,
Amaro fà il gioir, dolci i martiri.
A che contra a mortal, cui solo erranti
Le voglie arder ti puoi, crudel t'adiri?
Se l'alto Creator vole il mortale
Libero, e pur il sai; che dunque tale?

Ma se di tanto ardor brami il contento,
Tenta ogni tuo valor, tenta ogni forza,
Hor con l'insidie scaltro, hor co'l tormento,
Piagastil pur profondo, hor quella inforza.
Rapido al tuo desir va tutto intento
Da la Trinacre Diua, il duolo ammorza,
Le tue lusinghe adopra, adopra i vezzi
Ond'ella a tuo fauor di gir s'apprezzi.

Dal

Dal buon padre Lieo dispiega il volo,
Egli al soccorrer te non già fia parco;
Si tacque; & ei cangiò rapido il duolo
In tant'ira, e furor di sdegno carco:
De più pungenti strali, irato, e solo,
Ripiena la faretra, e preso l'arco,
Partì ver la Trinacria, e a l'aria, a venti
Lasciò per lunga striscia amori ardenti.

E nel sorgente al Ciel fiorito piano
Calò de la famosa Enna odorata,
Ne la Trinacria centro, u mira in vano
Occhio intorno al salir, dirupi armata.
O d'Isola; o di suol, stupor sourano,
Di cibi, argento, e d'or terra beata;
Enna qui colmo d'acque a fonti inondi,
Etna di fiamme, e focho ardente abondi.

Fuori de la Città nel bosco ombroso
Di Cerere, oue il Tempio allhor sorgea
Entrò viuace Amor d'amor ritroso,
Oue di sdegno sol fiamme spargea.
Nel vago suo apparir sembro gioioso
Il luogo scaturir qualunque idea
D'ogni più bel desir, le fronde, i fiori
Fioriti risiorir, sparger gli odori.

La

La de le biade eccelsa alma Nudrice
Che lieta era a curarle, il pie riuolse
Contra il fanciullo amato, albergatrice
De le sue care gioie, e car l'accolse.
In solitario luogo, onde felice
L'aer, gli arbori, i fiori eran si volse
E soura a verde riua a l'herbe in seno
Condullo, il fe seder, già già sereno.

Quiui corcati entrambi, in dolci baci
L'accolse ella di nouo; ond'ei riprese
Le forze, il viuo ardir; l aurate faci
Di più cocenti fiamme altier raccese.
Allhor del suo furor l'aure mordaci
Fe dal petto eshalar, l'amare offese;
Allhor contra Armidor di sue querele
Nel furioso mar spiego le vele.

Le fe tutta sentir l'historia acerba
Di lui del buon Guerrier, dou egli allhora
Quasi nouello Nume a la superba
De la Virtute stanza hauea dimora.
Le Chiese al fin soccorso, e qual riserba
Maggiore il suo poter che si l'honora,
Onde calato al basso il Caualiero
De l'arme, e di ragion perda l'impero.

E fur si dolci i preghi, e si ripiene
D'ogni dolcezza fur le voci, e'l viso,
E di lusinghe tai, ch'aure sirene
Gl'infuse, e felle il seno vn paradiso;
Rispose, & ella allhor: se mai terrene
Potenze empiero altrui di gioia, e riso,
E s'vnqua inuigorir le d'oro fiamme,
Fian hor per te cocenti, ond'ei n'infiamme.

Et oue il suo petto il lume oscuri
Caligine d'error, mia cara figlia
Dal più profondo horror de regni impuri
Il Rege a ciò trarrà, con torue ciglia.
Si ch'aspro cacciator le strade otturi
D'ogni più horribil laccio, ond'ei scompiglia
Ogni più scaltro cor, più parca voglia,
E vago il Caualier del mondo coglia.

Lieto il Fanciullo allhor pronto s'offerse
Ad ogni suo desir, contento a pieno;
E poi che le accoglienze insieme ferse,
Partissi il volator d'ardor ripieno;
Ver doue il buon Lieo l'albergo scerse
Ne l'Isola di Nasso, oue il terreno
Fecondo è si al produr spiegò le piume
D'amor spargendo a l'aria il viuo lume.

Tro-

Trouollo al suo voler cortese, e pronto
A porre in suo fauor le viue forze,
E ritornossi al Ciel l'insidie in pronto
Lasciando, onde al furor l'incendio ammorze.
Ma Cerere a Proserpina il racconto
Spiegò intanto d'Amor, dou'ei rinforze
L'ardir contra Armidor, si la sospinse
A gir doue l'error già il lume estinse.

Di star quiui a la luce il tempo scorso
Non era, ne scorrea d'ir nel profondo,
Di lei, che a la gran Madre allhor su'l dorso
Sol viue, ch'è ver noi l'occhio del mondo;
Quand'ella ebra d'Amor pronta in soccorso,
Dal nero Imperator del mondo immondo
Superba Imperatrice amata moglie,
Rapida mosse il piè, l'atroci voglie.

Non lungi iui nel bosco è la cauerna,
Ver doue Borea spira, ampia vorago,
Precipite, tremenda, oue s'interna
Vn tenebroso horror del centro imago.
Qui fu del gran Pluton la strada inferna,
Oue n'vsci al rapir, rapace vago,
L'ancor tenera figlia; iui per entro
Intrepida inuiossi al diro centro.

IL FINE.

CANTO SESTO.

SGorga in funebre pian l'atra spelonca,
Doue il diuin terror sferzando l'ombre
Le fa pronte al bramar l'horrida cõca
Del rigido Nocchier di morte ingõbre,
La doue il negro humor la speme trõca
Di riueder il giorno, onde le adombre
Del viuer immortal silentio eterno,
De l'ira sol del Ciel profondo Inferno.

De la infernal Regina al nouo arriuo
Fagli antri rintonar l'horrida tromba
De la peruersa Fama, e il Regno viuo
A la morte, al martir, crudel rimbomba.
Dispiega l'ali negre a l'aer priuo
Di luce audace poi la noua spiomba,
Co' le lingue al vibrar non lenta o parca,
Gli occhi, e gli orecchi aperti ond'ella è carca.

Le moue dietro il piè l'odiosa torma,
Lugubre la querela, il laido morbo,
La pestifera fame, e senza norma
L'aspra necessità per l'aer orbo.
La tenebrosa notte imbruna l'orma
A l'obbrobrio, a lo scorno, amaro, torbo;
D'angoscia, e di dolor l'affanno padre
Segue il trionfo infame, infami squadre.

Non lungi è la Calunnia ornata, e scorta
D'occhi di basilisco, ond'ebro il guardo
Da se scocca di sdegno, a face porta,
Face, e foco mortal, mortale dardo.
Insieme è la discordia al male accorta,
Ond'ha seco il focil, d'arder non tardo;
Ad accendere l'ira ouunque è spenta,
Ouunque è la compagna a l'arder lenta.

D'aspetto poi viril, modesto, e graue,
Di lungo habito nero, ornato mostro
La scelerata frode; ah ch'armi praue
Porta sotto il vestir, veleni, inchiostro;
Che paroline humil ch'aria soaue;
O che peste, o ch'insidie al viuer nostro;
Ma che coltelli, e uncini ascosti arecc,
Oue l'alta Ignoranza il mondo accieca.

Di gioie ornata e d'or, gonfia superba
E la Madre d'errori, e cieca, e scalza,
Co' sette enormi figli, in cui riserba
Il veleno che l'alme al mondo sbalza.
Fuor di pregiato vase al mondo acerba
Sparge di nebbia mortal ch'accieca, e incal-
Il Cielo a disprezzar gli eterni honori, (za
E al fin precipitar ripien d'horrori.

Tremende ecco apparir le furie infeste,
Co' serpeggianti crin d'horror difformi,
Terribili ondeggianti, e l'auree creste
Rizzando, e sibillando, aspetti enormi.
Di squalido pallore il viso agreste,
E d'ecclissanti luci i lumi informi
Ne la faccia in cauerne atre, e profonde,
Lacero il lor vestir, di sangue immonde.

Portano ne la destra accese faci
Di mortifero ardor grandezze infami
Del Baratro infernal, cui van seguaci
Del gelido timor gli spirti grami.
Minacciante il terrore aure fugaci
Vibra dal fiero aspetto ond'altri brami
Fuggir l'atroce guardo, a l'ombre afflitte
Di morte arido gel, d'horror trafitte.

Sca-

Scatenato il furor le scorre dietro,
Scotendo, scapestrando armi, catene,
Di baua, e sangue intriso il volto tetro,
La spauentosa chioma empia d'arene.
Fa rintonare il ferro horribil metro,
Cercando acerbo ond'ei la rabbia sfrene.
Seguon gl'immondi spirti ampie caterue
Di Larne, Ombre, Fantasme, al Cẽtro serue.

Scorron per l'aer cieco augei notturni
Rapaci immonde Arpie, mill'altri infesti,
E garali e stridenti a taciturni
Horrori, a l'ombre inferne, aspri, molesti.
Superbi van pe'l suol non visi eburni,
Ma rostri di terror tetri funesti,
La Chimera, il Piton, l'Hidra, la Sfinge.
E qual più lo spauento horribil finge.

Indi i Giganti fur furui i Ciclopi
I Prencipi infernai d'ogni falange;
Ah che terribil forme, iui Canopi
Pagodi, Gerioni, e ogn'altro ch'ange.
In quelle negre faccie ignei piropi
Fiammeggian gli occhi torui, il tuono frãge
De' muggiti tremendi a l'ombre l'ombra,
Gl'inasprisce il martir, d'horror le ingombra.

De le ſentenze eterne apparuer empi
Gli atroci eſſecutori, Eaco il fiero,
Rhadamanto, e Minos, ſuperbi eſſempi
Di ſeuero rigor nel foſco Impero
Scopre a gli errori altrui gli horridi ſcempi.
Il nero ſcettro in mano, il viſo auſtero.
Così nella Città c'ha in odio il Sole
La Imperatrice entrò, la inferna mole.

Da le tartaree ſtanze il Re profondo
Riſorge ad incontrarla, aſperſo il viſo
D'vn rigido piacer, l'aſpetto immondo
D'horrida maeſtà ne l'ira intriſo:
Raddolciſſe il rigor fiero, iracondo,
Co'l folgor d'atro amor, d'acerbo riſo.
De l'ebano del Centro il crin circonda
Creſciuto al foſco horror, di ſtige a l'onda.

E con quel rio fulgor de gli occhi torui
Ch'ouunque a gli empi ſcocca aggiaccia, in-
Cõ quella adũca mano, a cui de corui (foca:
Più tetra, e ingorda, auien, che tanto noca:
Co la cauerna immonda, ou'eſce a corui
Qualunque infame vn aria, in tuono roca,
Fetida, e peſtilente, in feſte horrende (de.
L'accoglie, abbraccia, e bacia, a man la pren

Pel

Pel Baratro profondo allhor feroci
Vibran di rio ſplendor folgori, e lampi.
I miniſtri di Dite: in aſpre voci
D'horribili allegrezze empiono i campi;
Raddoppiano i tormenti a l'alme, atroci,
Onde il rimbombo ſtrano il buio ſtampi:
Inalzano i perduti i gridi, i pianti,
Fiamme, e fochi d'horror, nubi fumanti.

Ne la magione horrenda ou'atro il die
Di ſpauentoſi lumi infauſto luce;
Doue ſcherzano i Cerberi, e l'Arpie:
Et il tremendo horrore a guardia è Duce;
Doue trema la Morte, oue armonie
Di ſtrepiti il fiſciar de ſerpi adduce:
Ou'ha la pece, il ſolfo empio profumo
Entraro i Re de l'ombre al foco, al fumo.

Voi del lucente Ciel del cieco Inferno
De più ſecreti arcani indagatrici,
Tra penetranti ardori ardore eterno,
Del ſacro Aonio fonte albergatrici,
Scopra il di voi furor l'errore interno,
Con cui l'aſpre al mortal cagioni altrici
De l'infernale horror gl'intralcian l'alma,
Gl'incapeſtrano il cor, gli angon la ſalma.

L'inferna ſtanza ou'ir gli Orchi a poſarſi,
Di lordo ſangue, e fumo atre figure
Ha ne le mura intriſe: i nudi ſparſi
Errori alti di noi, l'alte ſuenture
La Speranza, il Timor, gli algenti, e gli arſi
Perfidi ſuoi germogli, acerbe cure
Al miſero mortal, primiere l'orme
Diſcoprono a l'entrar, rapaci forme.

Ha mille torti vncini oue ci appende
La inſidioſa donna; indi vna sferza
Di dolcezza crudel, con cui ne rende
Priui di pace ogn'hor; cotale ſcherza.
La man d'arido gel l'altro ha che prende,
Inaridiſce, e ſcote; e fiero sferza
L'impeto co' la deſtra, & il diſcorſo
Al miſero viuente, il ſangue ſcorſo.

Che Prencipi che Regi accrebbon forza
A le voraci peſti a gli aſpri morbi?
Oh miſero mortal che ti rinforza
Nel correr a la morte i giorni torbi?
La ſperanza, il timor non già v'ammorza
Il viuer, il gioir, non che v'ammorbi
O fiere, vccelli, e peſci, iniqua Legge;
E l'huom miſero l'huom ſi l'altro regge?

Fe

Felice età de l'oro allhor che scorse
Ancor fanciullo il mondo in antro, in bosco,
Sincero il viuer lieto, & non lo torse
Dal giusto, atro pensier di ferro, o tosco.
Solo di puro Zelo il cor risorse
Verso il Rettor del Ciel: ne stato fosco
L'alma gl'intorbidò, legge, o Signore,
Sol fù legge d'amor Natura, amore.

Che velo di pietà l'ardor coperse
D'animo ingiusto, altier, di cor feroce,
Di Prencipe, di Re; qual vnqua scerse
Vn honestà cotal che tanto noce?
Dou'era pria l'error, chi mai l'aperse
Se non li daui spirto o Legge atroce?
Chiudealo pur profondo oblio nel Centro;
E senza te già morto, era la dentro.

D'Angelo ha il viso altier, d'vcel rapace
La politica Legge, il piè ritorto;
Corna fra i crini d'or, superba giace
Dopo le due la terza, in campo smorto:
D'armi è lucenti armata, e qual sagace
Le fiere parti asconde: e doue scorto
Sol sia di riuerenza il vago aspetto
Porta lo scettro in man sol d'auro eletto.

Le tiranniche tre figure inferne:
Ripieni di furor seguono acerbi
Quel MIO, quel TVO tra cui l'error discer-
Doue la rabbia il cor sol disacerbi. (ne
Armati di tutt'arme in risse eterne
E l'vno incontra l'altro, empi, superbi;
Hanno le spade nude, a piedi vn monte
Di scritti, il cui valor scoprono in fronte.

Oh di natura acerbo empio Tiranno,
Che volesti primier farti monarca:
Non t'era o Nino assai l'eccelso scanno
La tra gli Assiri hauer, non soglia parca?
Qual furia allhor ti scosse, il graue affanno
Crudele a discoprir c'hor tanto incarca
Lo sfenturato mondo? onde in trofeo
Fosti del Re del Centro vn Semideo?

Che Regi, Imperator, Prencipi, e Duci
Le finte inuigorir cure profonde:
Dal sotterraneo Re con tetre luci
Porte iui in maestà di glorie immonde?
Tu che'l Tartareo Abisso empio riduci
Ira del gran Tonante, in foco, in onde,
Chiuso del nero oblio, tu sol riserba
De schifi nomi lor l'historia acerba.

Di palid', e trist' or le mense sparse
Vi furo a ricrearui i Re de l'ombre.
Che larue iui seruir, fantasme apparse
Per gioco in laide, forme, e d'aspi ingombre?
Che fisci, vrli, e muggiti, a cui non scarse
Le rauche trombe ancor d'horrore adombre
Fer discordanti tuoni, aspre armonie?
Che spauentose luci aprir le vie?

Le Belidi recar forate l'vrne,
E co' l'onda isprezzar le man rapaci
De l'atre Maestà, Regie, notturne,
E s'assisero a mensa, empie, voraci,
L'infausto figlio allhor con membra eburne
Crudel Tantalo offerse a l'aure edaci;
Il figlio ch'ei di por cibo a la fame
Dinanzi a Numi ardì, viuanda infame.

Lamia i cinquanta figli; ah furia, ah strega,
Già ne l'ingordo posti infame ventre:
Quiui per pena eterna ogn'hor dispiega
Il parto, al diuorar doue'l concentre;
In vario cibo gli offre, iui'l rilega;
Cresce il tormento in lei terribil mentre
Dura in conuito enorme; offrongli insieme
E Progne, e Licaone il miser seme.

E quant'altri vi fur da l'empio morbo
Lincatropo assaliti, antropofagi,
Quel cibo vi recar che schifo, e torbo
Fora a voraci lupi, a più maluagi;
Iui pregiato più, qual più per l'orbo
Impero è dispietato, oue disagi
Il tormento, il dolor, che più di sangue,
A brano, a brano è lordo, è viuo essangue.

De l'armigera Dea soura di Marte
Sparsero i fier ministri, al mescer pronti,
Ne' nappi il proprio sangue, i nappi ad arte
Di crani fabricati, e d'erte fronti;
Così al sacrificar fer l'are sparte
Mentre a la luce fur, fer viui fonti
Del lor viuace humor, suenando scempi
E gli homeri, e le braccia, atroci essempi.

Che frutti iui recar perfidi ingordi
De le leggi i Ministri, altrui ne petti
Di semi discordanti infusi, e lordi,
Nel sangue empi accresciuti & d'ira infetti?
De l'armonia tratanto a pien discordi
I furiosi accenti, onde gli alletti
L'aspro Cantor del Centro, a l'aura infesta
Di scelerata lode il canto appresta.

Ancor serba armonia lo stigio Impero;
E che senz'armonia durar può sempre?
Ma tal ch'inebria il cor di sdegno altiero,
Onde nel gran martir l'ombre distempre.
Si del Cantor d'Auerno il petto austero
Sgorga l'enfiata voce in fiere tempre.
Così rinforza ardir sonora tromba,
Quale nel Frigio tuon furor rimbomba.

Voi del profondo horror tremendi Numi,
O del tormento eterno eterni spirti,
Voi soli a cui l'ardor di opachi lumi
Seruir qual aura suol d'ombrosi mirti;
Voi de la valle inferna o laghi, o fiumi,
Onde di ardor, di gel tra scogli e sirti;
Cessi a l'ombre il martir, l'ira, e l'orgoglio,
Cessi il pianto, i sospir, cessi il cordoglio.

Vdite ombre d'Auerno, o d'Acheronte,
Di Stige, di Cocito, vdite intenti,
Vdite a che m'instiga o flegetonte,
L'armonico furor di glorie ardenti;
Le glorie di Colui che porta in fronte
Le folgoranti furie arme potenti,
Le forze a discoprir del tetro mondo,
Quant'è sourano il Ciel, tant'ei profondo.

Ma

Ma quel fremente ardir che fiamme ſgorga.
Ond'ha vaſto il valor, ſuperbo il merto,
Che fora ad ombreggiarlo ouunque ſcorga.
E foſſe il Centro, il Ciel ſol canto aperto.
Vaglian le feſte inferne, ond'hor riſorga
Scapeſtrato il gioir, l'ardor ſcoperto.
Ond'eſi ardente io dir, qual hor lo ſcerno
Di ſmiſurato honor torrente eterno.

Torrente in cui di morte eterne l'opre,
Come recente l'onda, ogn'hor ſorgiunge
Corrente l'vna a l'altra: oue diſcopre
Quale al profondo Impero il faſto aggiũge.
Gigante il lui poter non pur ricopre
Co' l'ali ſmiſurate v'l Centro giunge;
Ma voglioſo il mortal ſi al mondo adombra.
Che d'horride tenebre il cor diſgombra.

Tu Stigio Imperator che di tenebre
Il tenebroſo crine altier circondi
Nel torreggiante Trono, onde ſtenebre
La gloria lo ſplendor, che nero infondi:
Che val con lor la luce? eſſe funebre
Portan carco il color qual più profondi.
Spauenta il proferirle, e qual di molte
Portano il nome grande, horrendi, e folte.

Ha

Ha pallido il color la Luce, inerme
Di Larue, ombre, e spauenti, in se raminga.
Qual può grãdezza hauer chi al nocer fer-
Le forze nõ ha prõte, ou'altri astringa? (me
Esse primiere fur, perche s'afferme
La loro nobiltà che lei respinga.
Penetrano esse i corpi, i cupi, i centri:
Non trappassa ella mai la scorza ond'entri.

De gli orbi è la materia ampia deserta,
E la luce ch'è in lor se ben vaneggia,
Non è propria di lor, ma dentro inserta,
Quale in raro cristal carbon lumeggia.
Son le tenebre al Cẽtro alma scoperta, (gia.
Anzi madre ombreggiante ond'ei n'ombreg-
Ne può quella apportar tant'ampio lume,
Quanto per esse il mondo ancor non fume.

Se non fosser stuper le lor grandezze,
Forse parrebbe altrui ch'io pur sofista
Tentassi errante alzar vane bassezze,
Co' stile gonfio, altier, che'l saggio attrista,
E sol de le tenebre empie alterezze,
E non del Re de l'ombre al vero mista
La lode fabricar; ma queste il corpo
De la lor gloria sono, ah troppo torpo.

E

E come ſcintillanti arder le stelle
Potria ſenza tenebre, e qual parrebbe
Senza di lor la luce il foco imbelle
Del ſolito ſplendor che lume haurebbe?
Si de le feruid'ombre al Ciel rubelle
Trionfante il Signor più ſempre accrebbe
La tenebroſa gloria, e più l'indura
Il viuer del mortal, ch'ogni hor s'oſcura.

Così de le tenebre è l'huomo ardente,
Benche Natura il feſſe a l'erta Luce,
Che ſol ricerca oprar nel foſco ergente,
E l'opre adoffuſcar ſol ſi conduce:
Tenta il vel ricoprir d'ombra ſorgente
Di noui ritrouati, & altri induce
A creder il timor del Ciel tonante,
Mentre ad ombrar la legge egli coſtante.

Ma ſe a la Luce è pur d'oprar coſtretto,
Di Luce a l'opre ſol fa l'empia ſcorza,
Poi ch'ella non trappaſſa alcun riſtretto.
E di tenebre il corpo entro rinſorza,
Si di gloria infernal ſcaltro ricetto,
Sol di virtù coperte, il lume ammorza
Il caro a noi mortal del ver diſcorſo,
Nel tenebroſo oprar feroce ſcorſo.

O qual

O qual ne le tenebre il cor disfoga,
Che dolcezze amorose inuola al giorno,
Più soaui ne l'ombre, o qual s'arroga
Di tenebrose glorie andare adorno?
Che sfrenati piaceri, il mare affoga
De più profondi horrori, o che ritorno
A le bramate gioie ei fa nel fosco,
O com'egli è la Luce amaro tosco.

Si come scempia, e pura egli la fugge;
Che a la pompa mortal sol fregia il lembo
Le richezze, le gioie, e quant'huom sugge;
Care tenebre hauete a pieno in grembo.
O tenebrose glorie, e chi distrugge
Vn sol punto di voi? voi ricco nembo
Di tesori i piacer piouete e gli agi,
Le dolcezze al mortal, di voi presagi.

Trappassano di voi le glorie eccelse,
Di qualunque trofeo, di quante pompe
Le grãdezze vnqua fur, quãt vnqua scelse
Il mondo al trionfar, dou ei prorompe.
Non pure la virtù cotanto suelse
Il terreno al mortal ch'ogn'hor corrompe:
Come d'esse il valor più sempre il ferma
Nel tenebroso ardir, cui l'alma afferma.

O te;

O tenebre profonde, o glorie estreme,
Del Prencipe infernal tremende forze,
Come sparger non dee ciascun supreme
Le lodi aspre di Lui, ch'og'un le scorze?
Di Lui che sparge horror, di cui ne freme
L'Aer, la Terra, il Mar, s'altier rinforze
Dispietato il furor di quel che scherza,
Se co'l martir di morte il mondo sferza.

Di quel che perse il Ciel sol per la Terra,
Sol per signoreggiar ciò che fa ingordo,
E vorace il mortal, per cui la guerra
Più che la pace brama, il viuer lordo:
Ciò che si palpa al fin, ciò che disserra
Il più graue elemento, e ciò che sordo
Face il viuente al Ciel, le gioie, gli ori,
Largo il lussureggiar, le frutta, i fiori.

Non reggi disfrenato il Centro, il mondo
O Prencipe tremendo, o largo freno?
Si si che signoreggi il più profondo,
Ma quanto anco discopre il viuo a pieno.
A che gli erranti giri il Ciel secondo
Volge a la Terra intorno: a che il terreno
Vigor tra gli Elementi, è tanto pregno,
Se non perche al mortal seruin di Regno?

Quel

Quel sempre errante Sol, quelle lucerne
Del Cielo, e quel d'horror cornuto Lume,
Non fur prodotti; Sol con forze alterne
Ne la terra a formar l'ardor, le brume?
Onde produca a l'huom, qual più discerne
Al vitto il dolce, l'agro, e qual presume
Caro fregio al vestir, dond'ei si scopra
De gli animanti il Re, de l'opre l'opra?

E tu pur con dolcezze a te lo snerui
E suiscerato il trahi sotto il tuo Impero.
Qual è di te maggior, che più preserui
Di Re dunque orgoglioso il fasto altiero?
Te legge qui, o terror non c'è che serui
A torger di tue voglie vn sol pensiero.
Tu tiranneggi sol potente, eterno,
Dator sol di martir, l'huomo, l'Inferno.

Di forze, e di valor, d'ardir, di nerbo,
In maestà cotal, sagace, scaltro,
Così ten vai sourano, e si superbo,
E si certo il voler leghi d'ogn'altro:
Che pur non c'è terror di caso acerbo
Lo stato a danneggiar, dond'io mi scaltro
Hor a di te cantar l'arme feroci,
Ma tutti i gesti tuoi son glorie atroci.

Di

Di forbiti guerrier caterua hai ſempre
Forbitiſſimo Rege, onde ſcapeſtri
Nel mondo ad arrichir chi in dolci tempre
Te ſol ricerchi humil, ver te s'adeſtri.
E doue incontra a te l'ardir diſtempre
Altri armato di cor, vile incapeſtri.
Le fondate in virtù Città diſerti:
Noui Regni a l'horror ti fondi aperti.

Tenti, riuolgi il mondo, ebro il trabalzi,
Ne di tue forze intatta ei ſerba parte;
Non permetti che ſtato induri, o s'alzi,
Che te non riconoſca a l'armi ſparte;
Lo ſtrano tuo valor tu ſempre incalzi
Quel mezzo a diſprezzar, che vgual diparte
L'ali di quegli eſtremi, a l'huom ſi ſchiui,
Non iſcorgendo ſtolto ond'ei deriui.

Stolti, e chiamar virtù quel fra gli eſtremi,
Ch'immerge sì'l mortal che mai non ſorga
Ad orgoglioſo ardir ch'ogn'altro premi,
E quel di te immortal non punto ſcorga?
Ch'incarca il vil di cor, perch'egli ſcemi
A la pietà, a la legge, e queto porga
Al giogo il collo humil, donde ſopporti
Modeſto, e continente horrori, e morti

Infeli-

Infelice virtù che d'altro ardisci,
Fondata sol nel dir che far l'huom parco;
Sofferente i disagi, onde si lisci
Il Prencipe di lui, di glorie parco?
Sprezza il superbo cor del vil gli strisci,
E scapestrato scorre a l'ampio varco
Del tuo feroce impero ond'atro coglie
Del piacer, del gioir, le care spoglie.

Di tenebre, e d'horror si negreggiante,
De lo stato insatiabil de la morte
Signor tremendo eterno, e lampeggiante
Di focoso splendor, di fiamme smorte:
Horribil cacciator del mondo errante,
L'horrido scettro reggi, e l'ampie scorte
Di qualunque tesor ti rendon pronto,
Indomito, e potente, a ogn'aspro affronto.

Si la potenza acerba ogn'hor t'accresci,
A sfrenati desir del mondo largo,
D'hami lussureggianti in cui framesci
Scaltro l'astuta frode, il fier letargo;
E più quanto che scorgi, ond'aspro riesci
A la superba Regia eterno il margo.
Si prodigo, e crudel sembri a l'orgoglio
Di grandezza, e d'ardir fumante scoglio.

Negreggia il tuo splendor l'opaco Inferno,
Trappassa atro il terreno, al Mondo s'erge,
V'ergono l'opre lor co'l viuo interno
I Prencipi viuenti, egli le terge.
Vaghi al signoreggiar, qual graue scherno
Il non seguir di te l'ardir ch'asperge
Lo sfrenato furor, bramano il centro
Sol de le glorie tue s'immergon dentro.

Oh folgor di prudenza horribil lampo,
Oh di scaltrito horror prudente albergo,
Come co'l tuo saper soaue inciampo
Al Prencipe concedi il negro vsbergo;
Ond'ei de le tenebre armato in campo
Del tenebroso scettro incarchi il tergo
Ale d'instabil cor viuenti turbe,
E gli ordini del Ciel squarci, perturbe.

Scegli i più scaltri ingegni, i più feraci
D'aspra pietà coperti al finger pronti,
I scempi ad iscaltrir, perche sagaci
Ver te torgano il cor l'opre, le fronti;
E si formi non men de tuoi seguaci
Nel mondo vn'altro Inferno, e si formonti
Co'l profondo aueder tra le tenebre
Al Centro, al giorno, a l'huõ gloria celebre.

Che

Che più tardi o mortal, che più vaneggi
Tra gli stēti, e'l martir, ch'ogn'hor t'induri:
Non iscorgi il gioir, com'ei gareggi
Ad aprirti a le gie il cor ch'otturi?
Che fra gli arbori, e l'herbe Amor verdeggi,
E te d'arder d'amor l'aura scongiuri?
Che fiere, vccelli, e pesci ardano amanti,
Ardan la Terra, il mar, tutti gli erranti.

Ardi, ardi d'amor, sfoga le fiamme
De vogliosi desir, ch'Aprile il verde
T'apre de gli anni tuoi; le care mamme
L'ardor già ti nudrir c'hor te rinuerde.
Perche fresca beltà che si t'infiamme,
Per non ne corre il fior che poi si perde?
Pur la ti diè Natura al dolce auezza.
Ah godi pazzarel tanta dolcezza.

Se corre l'onda al basso, in alto il foco,
In giù cade la pietra, e segue il corso
Di Natura ogni fiera, e a poco a poco
Si mischian gli elementi in vn concorso:
A che semplice folle, hauer per gioco
Le delitie, il piacer, vital soccorso
De l'esser tuo giocondo, e ingrato, ed empio
Torre a la Terra il Nume, a lui sol Tēpio?

Dunque disprezzarai chi per nudrirti
Porgeti sì soaui i frutti, e dolci:
Chi pasce gli animai sol per seruirti,
Onde assapori il gusto, a pieno il molci:
Chi sol per ricrear di te gli spirti
Scaturisce il liquor che'l seno addolci?
Prendi, ah cortese prendi il don che t'offre
La cara antica Madre, ond'ella soffre.

Ecco gli agi, i piacer, gli ori, le gioie.
Non miri come ratto il Tempo fugge?
Trabocca homai trabocca oue t'ingioie
Vago il lussureggiar, che'l corpo sugge.
Schiua qualunque error d'amare noie,
Segui il Signor del Centro, egli le strugge.
Egli prodigo al mondo il corso allarga
Al terreno gioir che glorie sparga.

Non iscorgi o mortal se doni sferra
Scialaquator potente, e s'egli è grande?
Ha solo in suo poter quant'ha la Terra.
Le richezze i piaceri, ei solo spande;
Se in maestà superba altier disserra
Imperator profondo armi ammirande:
Folgorante il terror, luci d'ecclissi
Per le tenebre eterne, horrori fissi.

Terri.

Terribile la voce, e tuoni, e lampi,
Di spauento, e d'horror fiera rimbomba;
Tremendo il graue aspetto, vn foco auampi
Di folgori ecclissanti, orgogli spiomba;
Tenebroso splendor qual l'aria stampi
La circondante gloria, il guardo fromba;
Si le grandezze inferne ardente, e prono
Trappassante è cotal nel regio Trono.

Come di tanto horror l'Impero adunque
Fuggir stolto potrai; nel centro ha fisso,
Nel centro de la Terra il piede, ouunque
Si palpa ad imperar, dal negro Abisso.
Il carco tuo vital quanto qualunque
Calchi il terreno è graue, il cor prefisso
A le delitie sol, di Lui sol tempre,
Il china ebro ai brame al fondo sempre.

Viui dunque o mortal contento, e scarco
Di qualunque rancor, qualunque stento;
Vieni a tanto Signor, non punto parco
Di quanto brama il cor d'oro, d'argento.
Mira le strade larghe, aperto il varco,
Spalancate le porte: ancor non spento
Ci puoi co'l corpo entrar, furui altri molti,
Ch'al giorno ritornar pria che sepolti.

Vedrai segui il consiglio, e pur non l'ombre
De le grandezze grandi, il Centro, il Mõdo
Al creder trappassanti ho intere adombre;
Com'egli è risorgente, altier, profondo.
Se volontario il fai, di gioie ingombre
A piene voglie haurai viuer giocondo;
E morto: in Corte, al giorno, o per l'Inferno,
Sorgono a mille a mille, vfficio eterno.

Così da l'empie canne il Musico empio
L'arrogante cantar, la lode infame,
Maledica, e superba ei trasse, essempio
Di quanto inuido orgoglio il vitio brame.
L'infera Prencipessa il duro scempio
Del pargoletto Dio, l'auide brame,
Disparsa l'atra mensa, il canto enorme,
Al Prencipe spiegò de l'aspre norme.

Le tenere lusinghe, i vezzi ardenti,
Ardenti fiamme fur, furo aure entranti,
Che a poco a poco il cor, gli ardori lenti
Gli acceser, gli auampar, gli arser fumãti.
Soglion così talhor fallaci venti
Il foco risuegliar, dolci spiranti,
L'infiamman poi superbi: aspri, iracondi
Volgonlo al diuorar gli alti, i profondi.

Di

Di ſdegno, & di furor, d'ira, & d'orgoglio
Si l'Arbitro infernal tremendo auampa,
E fatto vn mongibello, il duro ſcoglio
De l'infocato cor che'l petto auampa,
Chiuder più no l potendo, il gran cordoglio
Doue il ſerpente ardor la rabbia ſtāpa, (be
Sgorga, e sgorgādo: hoh, ſcoppia, e'l tuono e'l rō
Il Centro empie d'horror d'aſpro rimbombo.

E doue ſpara il tuon l'empia cauerna,
Folgoran gli occhi torui il lampo horrendo
Di roſſigno ſplendor: la Valle Inferna
Riempie di tremor l'altier fremendo:
Lo sfrenato furor ch'aſpro s'eſterna
Il peſtilente ſuono in voci aprendo.
Ma di ſpauento ſol voci, & di rabbia,
Cotal fa rintonar le immonde labbia.

Sfrenato inſano orgoglio, ardir ſuperbo,
Arrogante mortal che brami, o merchi
Tra manigolde ſpemi, ah frutto acerbo,
Che d'alto più del tronco, ingordo cerchi?
Me dunque iſprezzarai che ſol riſerbo
Quel che ſicuro palpi, ond'io ricerchi
Te ſol precipitar, pazzo importuno?
Non aſſaggiaſti ancor qual d'ira imbruno?

Giuro per la tremenda onda di stige,
Per la tartarea notte altrice al'ombra:
Che al Baratro profondo, in cui sol vige
De la morte il terror che'l mondo adombra:
Le ripe squarcerò: quel più ch'affige
L'alme, e tormẽto, e furia, ond'hor m'ingōbra
Solo il rinchiuso Centro, al di tra i viui
Spingerò, spargerò, spirti eccessiui.

Fugarò le tenebre al viuo giorno
Le luci offuscarò la notte il die,
Tutto empierò d'horror, di schiuo scorno,
Di Furie, Larue, mostri, e sporche Arpie.
Sciorrò a l'asse del Centro il gran soggiorno,
Al tor bido Chaos l'horrende vie,
Confonderò confusi il Cielo, il Sole,
Farò vn Inferno sol la immensa mole.

Ma lasso, hah, chi m'inuischia a pien le forze.
Chi mi toglie il calcar l'altier viuenti?
Hor su incauti a conciglio, onde rinforze
E l'insidie, e gli aguati ogn vn repente.
I Numi inferni allhor perche s'ammorze
La ragione al mortal corron torrente.
Di rauca trõba al suon, nãti a grand'Orchi,
Ben ch'ei di rabbia al dir si lor s'attorchi.

Ne.

Nefandi inferni Spirti horrendi mostri,
De l'implacabil Regno atro di morte
Regenti indegni, infami, a gli ampi chiostri
Del sotterraneo Mondo, infausta sorte:
Perche l'adunche branche, i torui rostri,
Nel capo altier le corna erte, ritorte,
L'aspra isferzante coda, armi superbe?
E poi scampi il mortal furie si acerbe?

Cotanto antiche frodi, arti si scaltre,
Sapere si profondo arme si vltrici,
Hami si penetranti: e pur si scaltre
Ad ischifarle l'huom? Turbe infelici;
Che fian gli agi, i tesor, s'ei volga ad altre
Contrarie strade a noi le voglie altrici
De celesti pensier, che il viuer largo
Se non vi val l'horror, l'ira, il letargo?

Che fian nel nostro Impero i cupi abissi,
Le voragini torbe d'Acheronte,
Il liuido splendor, le tetre ecclissi,
De l'onde il fiammeggiar di Flegetonte?
Non sarà'l Centro Inferno? in darno affissi
L'horribil furie hauranno gli angui in frõte?
Mancheranno al tormento al foco, a l'ombre
Le viue esche infernai di morte ingombre.

Che fora il grande Inferno a l'ampie Terre,
Oue liscio il mortal d'ergersi ad alto
Dietro il pensier volanti, e senza guerre
Sciolto hauesse il poter, senz'aspro assalto?
Dunque vn solo Armidor perche n'atterre
Haurà cotanto ardir dal graue smalto
Sciorsi, e a l'albergo il vol drizzar di quella
SpreZZatrice del mondo eterea ancella.

Ch'infamia, o scorno fia maggior del Centro,
Quale terribil più rouina, o stratio,
Se sol mortale ardir, d'ond'io concentro
Lo stato mio infernal scorra lo spatio;
Strugga, diserti, scacci insino a dentro
L'Inferno i miei guerrieri, erga mai satio
Di strage a noi peruersa i viui spirti
Dal giorno, al giorno eterno, onde gl'inspirti?

Si n'atterrò, ne sfece altari, e Tempi:
I trionfi, i trofei, gli honor n'estinse:
Ne spalancò le porte, e graui scempi
Ne fe Chi co'l morir la Morte vinse:
Ma desso che ab eterno il corso a tempi,
Il Centro, gli Elementi, il Ciel distinse,
Potè di lor sua voglia; vh pur il dico;
E pur libero ha l'huom lo stato antico.

E questi vn non gigante, vn c'hor si sterra,
Ch'vn ago, vn verme vil può trarlo a morte
Vorrà co'l ferro ardir qualunque è in terra
Di soggiogare al Ciel, strugger mia corte?
O frodi o lacci, o inganni, o furie, o guerra
Su su al precipitar st'altier sto forte,
L'orgoglio a suiscerargli, a trarlo in fumo,
E sia per Costantin mortal profumo.

E si sgorgò co'l dir l'empia vorago
Mille sulfuree fiamme, e mille incendi
Di rabbia & di furor, qual fiero drago,
E i guardi gl'infocar, gli fer tremendi.
Gli auerni Numi intanto a l'aspra imago
Di quel rabbioso horror tremaro horrendi;
Ma poi che alquanto ster scoprirsi pronti
Il piano a disertar, le valli, i monti.

S'offriro altri aggrandir le magich'arti
A Massentio il crudel, ver cui già torse
Di quello errante cor gli errori sparti,
Ou'empio il lui sperar feruente porse.
Altri à sanar Rorico, ond ei le parti
Guerriere al suo Signor, per cui risorse,
Regesse acerbo altier: tratto dal campo
Qui co'gl'incanti allhor che sparue il lampo.

Altri ad accender pronto Africa a l'armi,
Soccorso al suo Tiranno horribil, grande;
Altri l'Italia ancor; ne i bronzi, o i marmi
Si fesser de gli Dei stragi nefande.
Chi deue il giusto Campo al fin disarmi
De più forti guerrier, per varie bande
A trargli esca d'amor; Chi a far le luci
Ambe d'Amor di Marte erranti Duci.

Sciolse il grand'Orco allhor l'infame tuono
De la tremenda voce: Hor sù gran Numi
Ad oscurare il giorno, il graue Trono
Del Centro honori accresca, i fochi, i fumi,
Non rimanga al mortal desir che prono
Non renda a le tenebre atri costumi.
Tempesti chi contraria a miei consorti
Fame, pesti, rouine, incendi, e morti.

Sgombrar rapido allhor le turbe inferne
Le sotterranee stanze, e al giorno vsciro;
Coperse a tanto horror le luci eterne
L'oscuro nembo il Sol, pien di martiro;
Corsero ad ingombrar l'ampie cauerne
Le fiere più superbe, e partoriro
Torbidi gli Elementi atre procelle,
E gl'influssi inasprir le irate stelle.

IL FINE DEL SESTO.

CANTO SETTIMO.

F Olgorauan dal Ciel mille portenti
Vn'insolito horror ne petti sparso;
Ne l'Aria impressi il Sol vapori ardẽti
Scopria d'horrende forme, il giorno apparso:
La notte vn rio splendor da rai fulgenti
Di spauentose stelle hor alsc, hor arso.
Chiuso il seren talhor da nubi infeste.
Tuoni, lampi amparian, dire tempeste.

Ma non meno il mortal strepito in Terra
Facea de l'arme vdir qual più rimbombe;
Hora il brõzo a trattar. primier da guerra.
Hora il ferro, hor l'acciar Volcante tombe.
Ogn'incude intonar, douunque sferra
Loriche spade, scudi, elmi, archi, trombe;
Per lance, strali, e dardi: e boschi, e selue
D'haste, e traui spogliar, snidar le belue.

Si

Si tutta era l'Italia arme, e guerrieri,
Ver l'Ostro il gran Tirāno, il grāde Augusto
Ver l'Alpi la scotean; turbati Imperi,
Ma violento l'vn, ma l'altro giusto.
Sacri al diuino honor gli alti pensieri,
Il sacro Imperator sorgea robusto
In Verona a raccor genti straniere,
Che'l Campo ad ingrossar correano a schiere.

Dispietato, importuno, empio, superbo,
De le sfrenate voglie il campo largo,
Ne l'antica Città de l'armi nerbo,
Scorrea Massentio altier dal cētro, al margo;
Lasciuo a disfogar gli ardori, acerbo
L'ire a versar, le furie, al vil lethargo
Ne l'opre tutto in preda, a gli empi incanti,
Di pargoletto sangue ebri, fumanti.

Qual fu da quel furor vergine, o donna;
La cui beltà gradisse, intatta, illesa,
O gran Popol di Marte? o qual colonna
D'honor pote durar da l'empia offesa?
Non grandezza, pietà, superba gonna,
Non bassa, roza, o vil valse à l'impresa;
Stuprò le mogli altrui, l'altrui fanciulle,
Le de la casta Dea d'Amor fe culle.

Quindi

Quindi le morti, il ſangue, il fier cordogli
De' Caualier non pur, non pur de' grandi,
Ma del Senato ancor, gli ardenti orgogli
Duri a diſacerbar, nacquer nefandi.
De le sfrenate amiche, ond'ei le ſuogli
I voglioſi deſir, venti ammirandi,
Il Tiranno accendeano a gli ori, a gli agi,
A l'arti ſcelerate, a l'empie ſtragi.

Così l'errante voglia ad altre infoca
Infocato il penſier, la mente frale;
Si la luſſuria tragge, onde più noca;
Seco la fame d'or, furia infernale;
Nel ſangue altrui nutrita opre ella inuoca
Sfrontata a inuigorir l'ardir mortale
Trapaſſante il poter, dico opre infami,
Precipitanti al fin chi più le brami.

Si d'vna in altra incauto altier ſcorrea;
Nel voglioſo Ocean del mondo immerſo.
Paraninfi d'Amor la Corte hauea
Al luſſo intenti ſol, di cor peruerſo.
A ſortilegi, a incanti i fuochi ardea,
Quaſi rabbioſa Tigre, il ſangue aſperſo
De pargoletti infanti; apriali viui
Tolti talhor dal ventre acerbi, ſchiui.

Scatenato

Scatenato così leon feroce,
Che la fame, e'l furor fiero il gareggia,
Sbrama l'ingorde voglie, e sbrana atroce
Non pur luſſureggiante, e ricca greggia,
Ma ſi ſuperbo, altier, la rabbia il coce,
Che furioſo aſſalta oue fioreggia
Gratioſa beltà d'humane membra, (bra.
E crudo ſcherza, e sbalza, e ſtratia, e ſmē-

Non ſatio a profanar, co'l luſſo ardente,
Sì al falſo de gli Dei bugiardo culto
Maſſentio i caſti petti, empio fremente
Volſe a l'alta pietà l'animo inculto;
E quella violar ſtrugger repente
Tentò, ne le laſciuie ebro, ſepulto;
E con il ſangue humil romper diamante
D'infragibil durezza in cor coſtante.

Ne feſti aperta fe; la fe ſerbaſti
Inuiolata, e pura, il puro ſangue
Spargendo, o ſacra Spoſa, oue ſprezzaſti
Tra le pompe il martire, al mondo eſſangue.
Sotto il Tiranno & tu pur l'approuaſti
Ciel d'oro o Dorotea; l'ardor che langue
Hora nel fido ſtuol co'l tuo feruore
Ne la morte accreſcendo, ardendo il core.

Luci-

Lucina, & tu soffrir volesti, o illustre
Di sangue, & di tesor, celeste luce,
Ir de la patria in bando, allhor che industre
Di tue ricchezze Christo ergesti Duce.
Forse o fiero, o crudel perche l'illustre
Nel tuo tiranneggiar l'horror ch'adduce
L'horribil crudeltà? forse t'indusse
Chi'l Fano altier d'Efeso empio distrusse.

Forse non hebbe Roma o'l grande Impero
Da sbramarti l'ardor le voglie ingorde,
Se non tentaui ancor nel lusso austero
Macchiar di Christo l'alme, al Centro sorde?
Ma qual furo, o Soffronia, al cor sincero
Il sincero rigor, l'aura concorde
Al diuino voler, nel casto petto,
Al Tiranno desir mortal ricetto?

Bella al prefetto moglie infra le belle,
Fanciulla ancor d'età, di senno antica,
Viuea, fedel, Soffronia & l'auree stelle
Folgorauano vn Sol d'aura pudica:
La lei graue honestà fea l'arme imbelle
Nel Regno ampio d'amor: fea l'alma aprica
A quel sourano Sol che i cori accende
Oue l'alta humiltà più bognor risplende.

Di

Di tanta alta beltate ardeano l'alme,
Ma piene di stupor, di ardente zelo
Di riuerirla sol; sol d'empie palme
Il Tiranno infiammò lasciuo telo;
Onde a disacerbar l'interne salme
Ministri de l'Impero, ah Terra, ah Cielo,
E de la Corte eletti, elesse, alterni
D'uffici, a l'alta Donna i messi inferni.

Tu che perpetuo desti al Cielo il corso,
Sourano, immenso, eterno, e sol Monarca,
Mira oue scapestrato il mondo è scorso,
L'infelice mortal che' scettro il carca;
Adulatori sol, co'l finto morso,
E sol messi d'amor, regger la barca
De le maluage Corti, onde le voglie
Traggano al lor Signor, l'oro, le spoglie.

O diuina pietà trappassan forse
L'alta grandezza tua le nostre colpe?
Forse al precipitar gli stati inforse
Al misero viuente, ond'ei si scolpe?
O pur fulmini l'ira oue a disciorse
Precipiti il mortal: ch'egli hor m'incolpe
Le maniere rapaci, ebre, impudiche
De maluaggi ministri, al Ciel nemiche?

Non

Non il marino Proteo in mille forme
D'agnello, hor di Leon, di toro, o drago
Fu pronto sì al cangiarsi, ogn'hor difforme,
Di conquistar l'amata amante imago:
Non sì al vicin color color conforme
Prende il camaleonte, a l'aria vago:
Come l'adulator co'l'opre ardenti
Fassi veloce vela a tutti i venti.

Era a Massentio tal la indegna Corte,
E tali i messi ancor ne l'opra accinti;
Onde al Prefetto giunti inique scorte
La moglie addimandar, gli honori estinti.
Del titolo il terror, terror di morte
Il souraggiunse allhor, gli spirti auinti,
E con il cenno humil, riuolto il tergo
D'vbidienza infame aprissi albergo.

Ver l'Angel di beltà torsero i passi,
E generosi inuiti, inuiti augusti
Di gioia essi le fer: gli occhi ella bassi
Soffrì ridente, humil, gli honori ingiusti;
E co'l soaue dir, che duri sassi
Pur raddolciti hauria, non cori adusti,
Supplicolli à tardar, mentre essa adorno
L'aspetto suo rendea, breue soggiorno.

Alquanto

Alquanto essi iui ster: ma poiche parue
De l'hora il trappassar troppo allungarsi,
Ne pur ella apparir: la doue sparue
A ricercarla entrar, gl'indugi sparsi.
Di ch'ornamento, e pompa illustre apparue
L'angelico sembiante, il petto ornarsi:
O Sol, che solo illustri il giorno, il mondo,
Dammi stilo a illustrar quel cor profondo.

Gioite alme del Ciel, gioite ò donne.
Ecco la vera amante, il puro fiore
Del pudico splendor: viue colonne
Sete di ardente fe, specchi d'honore.
Se inamorato spirto unqua s'indonne
Il seno a contemplarui, il casto amore,
L'amor diuino scorge illustre fiamma
Del Paradiso in voi, ch'ogn'hor n'infiamma.

Candido intatto giglio allhor reciso,
Cui smarrito il candor pallido langue,
E si languente ancor dal suol diuiso
L'animata beltà lampeggia essangue,
Sembrò la bella donna, oue un sorriso
Spirando lampeggiò co'l viuo sangue,
E con il sangue l'alma, oue nel seno
Arrotato coltello immerse a pieno.

Vini

Viui o Soffronia il Ciel de gli alti honori,
Il Trono de la gloria, oue t'annidi
Il tuo sesso gentil, donde inamori
I più eleuati spirti, oue li guidi.
Nel Centro de l'infamia eterno mori,
E ne l'eterna morte auuiua i gridi
Di quanti a te seguaci il mondo hor coua;
Degno a cui l'ira sol l'Inferno pioua.

Si gli sfrenati allhor calmaro i petti
Di sdegno, & di pietà sì al cor maturo
S'empiero di stupor, che i torti aspetti
Quale al Gorgoneo aspetto immoti furo.
L'albergo essi sgombrar, poi che intercetti
Videro i suoi pensier dal capo impuro:
Che a più barbari cori era ei portento
Di rapido morir, d'alto spauento.

E pur non pur si mosse il cor di pietra,
Anzi impetrito ei più, più sete accrebbe
Del sangue a Christo fido, e a l'alma tetra
Di non esser più tetra ancor n'increbbe;
E l'empia crudeltà, cruda faretra
Di saette vogliose, ond altri n'hebbe
Stratij, rouine, e morti, ond altri il Cielo
D'armi sfrenati armò, d'inferno telo.

Ne

Ne Tiranno ei fu sol, ma mille, e mille
Ma gli esserciti furo, e furo quanti
Seruiro a lui guerrieri, & le scintille
De l'ire al folgorar sparser fumanti.
Cotai le squadre hauea, così tranquille
Ne l'empia libertà viueano erranti,
Solo il guerrier viuea potente, altiero
Misero oppresso ogn'altro, acerbo Impero.

Così fe trar dal campo allhor Rorico
Da la Thessala maga, onde al periglio
Di morte l'inuolasse, ond'ei nemico
Fesse a nemici suoi più crudo il ciglio.
Era essa ne gl'incanti vn dolce intrico
Massentio a trattener, co'l fero artiglio
A le rapaci prede, al lusso ingordo,
Ma più l'armi, e'l furor di sangue lordo.

Già più che mai Rorico, altier, feroce,
De l'arme al gran rimbōbo, al graue tuono,
Che fean Roma intonar, sorgea veloce
Ol'Italici al raccorre, al nocer prono.
Il Cittadin d'Auerno, a cui la voce
Fù de l'esperta Maga vn dolce suono,
A cui dal Centro già fù dato il carco
Quel Duce à custodir d'ogn'altro incarco.

Come

Come non pote già l'alta percossa
Di Costantino tor, quantunque tolse
In quel graue furor, che fibra, od ossa
Allhor che'l ferro entrò punto non colse:
Così portollo in Roma oue riscossa
La lui prima alterezza, egli riuolse
Infocato il pensier dal'aspro affronto
Crudele a vendicarsi, ardito, pronto:

E dal'Imperator lo scettro d'oro
A l'Italiche genti, a Sicli, a Sardi,
A Corsi hebbe potente, hebbe tesoro
Solo i scelti a soldar, non vili, o tardi
Da l'Africa tratanto ampio ristoro
Si conducea di biade, ond'ei non tardi
Gli esserciti aggrandir, d'ardor gl'inondi,
E largo il viuer lor prodigo abondi.

Ne l'Africa non men grandi apparecchi
Di guerrieri assembrar, già grandi sforzi,
Vedeansi per quei lidi, e pur non vecchi,
O fanciulli inesperti, o chi gli sforzi:
Ma valoroso ardir, ma chi gl'inuecchi
Nel rio furor di Marte, oue s'ammorzi
Il timoroso gel, che quel fallace
Culto struggesse à Dei la Fe verace.

Sparser

Sparser gli habitator del cupo Abisso
Ne gli Africani petti vn gelo algente,
Che gl'indurò l'ardir, nel Centro fisso,
Di strugger Costantin, strugger sua gente;
Hauend ei vincitor nel cor prefisso
A disertargli il culto, a trargli spente
Le loro eranti voglie ond'ei si degno
De la croce ispiegò quel sacro segno.

Regea l'Africa allhor, di poco giunto,
Rufio Volusiano iui sospinto
Da Massentio, a cacciar chi'l seggio assunto
Già per l'antecessor teneal distinto
Allessandro, era tal suo nome, aggiunto,
Cesse a le troppe forze: e l'altro accinto,
Mandato a Roma il vitto a ordire il campo,
Suelto attendea a leuar qualunque inciapo.

E capo a gli Africani ei fe Trimarte,
De la Tiria Città Cartagho illustre,
Illustre e gran Guerrier di forza, e d'arte
Ne l'armi e di furor tremendo, industre,
Ma barbaro crudel tra l'ire sparte,
Ma qual chi ne gli horrori il cor s'illustre;
L'origin sua di trar l'antica pianta,
D'Annibal quel feroce egli si vanta.

A gli

A gli vni, a gli altri Mauri, ei diede il Duce
Azamoro, il superbo; il più arrogante
Non soffre ouunque apporta il Sol la luce,
De la stirpe real, dicea, d'Atlante;
Non ha nel Regno Amor, quanto riluce,
Il più di corpo, e cor lussureggiante;
Dieci fanciulle, e dieci ha belle, ha scaltre,
More leggiadre l'vne, e bianche l'altre.

Ha fosco egli il color del vago aspetto,
Quale se di sottil, ma nero velo
Copre il viso il Latin, ch'appare schietto;
Così da l'Aria scopri azurro il Cielo.
Forma ondeggiate egual leggiadro tetto
L'innanellato crin, ne sorge vn pelo.
Scoprono gli occhi vn lume ardente, viuo,
Ma viuo di alterezza, e in vn lasciuo.

Di pel crespo, e gentil, vaghe a vederle,
Ha le purpuree labbia al viuo ornate,
E tale il mento ancor; chi può tacerle;
Doue scoprono i denti alma beltate;
Non ha l'auorio pur, non han le perle
Lucente sì 'l candor, non sì affilate.
Rendono il petto adorno, allhor che gl'Indi
Le di pregio maggior recano quindi.

M Car-

Candida benda a l'elmo intorno torge,
Di porporino fil leggiadra intesta;
Di ben mille color cimier risorge,
E di porpora e grana ha lunga vesta;
Suelta corazza ha sotto; il fianco scorge
Breue, e ritorta spada a l'arme infesta;
Vn candido Elefante egli caualca,
Cui Tirio, e ricco drappo il dorso calca.

Arma la stanca mano illustre vn arco,
Al cui nero splendor l'ebbano perde;
A l'homero gentil non greue carco
Ha di strali mortai faretra verde.
Si d'illustre beltà, d'ardir non parco
E solo a Mauri vn Sol; l'amor rinuerde
A le più caste Maure i cor gli accende;
Cotale in maestà superbo splende.

Ma ch'hebber capo allhor quei di Cirene,
Le Marmariche genti in vn trascorse?
Vn Pirata crudel, di cui l'arene
Di Libia il più rapace vnqua non scorse;
Terribil predator, non che l'affrene
Quand'ha più furia il mar, nõ Marte forse
Allhor che più tremendo appare in Terra;
Cotal è il Cireneo Battero in guerra.

Il lui sommo valor ch'empio scotea
Non pur d'Africa il mar, ma quanto inchiu (de
Il termine d'Alcide, a tor l'hauea
Di Duce il carco eletto, ond'altri sude.
Acceso egli d'amor scaltro viuea
Di giouane gentil, di cui l'ignude,
E belle, e care membra vso permisse
In conuito a goder; si al cor le fisse.

Prencipe a Nasamoni era Berardo,
Nel fior de gli anni suoi splendido sposo
De l'amata leggiadra il cui bel guardo,
Le cui bellezze illustri il fean gioioso.
Fu loro vso inuecchiato, alcun riguardo
Nol distoglieua ancor, nol fea ritroso,
Gl'inuitati a le nozze al primo horrore,
A la sposa irrigar l'horto d'amore.

Ma per l'auanti poi la notte scorsa,
Viua la costringea la legge al foco,
Oue del viuer casto ella trascorsa
La pura strada hauesse, il puro gioco.
Non molto era di già la festa occorsa
De le gioconde nozze, oue non poco
La morbida Amarindi apparue lieta,
A gli amorosi dardi illustre meta.

E d'amoroso incendio il petto sparse
Del Cireneo Battero, incendio acerbo;
Ch'oue non più sperar potea sfogarse,
Chiamaua ella il precetto empio, superbo.
Dopo lo sposo il primo ei fu ch'apparse
Al tornear d'amor, d'ardir, di nerbo
E valoroso, e fiero, e ancor ch'hauesse
Potente, altiero, incontro, al fin l'oppresse.

Anzi non meno vinto allhor che vinse
Fu de la vinta preda arso prigione;
Così l'aura amorosa ambi gli astrinse,
E si presero egual dolce tenzone.
Onde a rapaci voglie amor lo spinse
D'hauerla, e fugli il cor pungente sprone
D'ir scaltro oue arriuar non può la forza,
Se'l vento di ragion viuo l'amorza.

E Duce ch'egli fu Berardo chiese
A sostener di lui l'altiera vece.
Di già la pretendea, ricco d'imprese
L'intrepido Atamante, e non con prece.
E benche nobil sangue ond'ei discese
L'infiammasse a l'ardir quantunque lece,
Più pronto l'accendean di mille, e mille
E perigliose imprese alte scintille.

Tentò

Tentò pur d'acquetarlo il fier Battero,
Che quegli a fauorir costretto fosse;
E nel mancar di quel la fe sincero
Gli promettea per lui, l'honor, le posse.
Tacque egli ma nel cor lo sdegno fiero
Serbossi a discoprir co' le percosse.
E giunto al grado l'altro, ei si ritrasse
Ad un suo forte altier, non l'ire casse.

E non lungi a Cirene vn lieto colle,
Nel centro a vn largo pian ritondo eguale,
Su la diritta strada al lido molle;
La doue di Atamante il forte sale.
Come inuincibil quello al Ciel s'estolle,
Così contra a qualunque alto riuale
Facean l'ardir, le forze, iui sicuro,
E libero il Signor di cor maturo.

Vicino quiui al lido oue le spoglie
Si riponean del mar, rapite prede;
Quiui fermossi altier dou'ei disuoglie
Quel concetto furor d'empia mercede.
E correr fece vn bando ond'altri inuoglie
A porre a d'altra strada il cauto piede.
O seco il lor valor porre in bilancia,
Scoprire al paragon di spada, e lancia.

Ma prima, ancorche d'Ira ardente pieno,
Ei fe per honorato, accorto messo,
A Battero affermar, l'amor non meno
Ver lui puro osseruar, qual suole, espresso;
Ne seco egli volerla, oue sereno
Hauesse pari a se nel petto impresso
Amico il puro cor: ma con ogni altro,
E fosse il più tremendo, acerbo, o scaltro.

L'honor lieto accettò, nel volto saggio,
Ma scaltro il Cireneo ripien di gioia:
Ancor che a l'apparir desse egli saggio,
Esserli quel furor, quel dir di noia.
E cominciò a scoprir sicuro raggio
De l'empio suo pensier, che l'altro moia.
Sol il traheua a fin ch'aspra contesa
Fosse trà dua riuali a morte impresa.

Voll'ei sempre seguir, nel mondo esperto:
De l'imprese il valor per cauta strada;
Precipitar se stesso, iscorse aperto,
Chi frezzoso a troncarla incauto vada.
Diede a Berardo il grado, ond'egli certo
Ne venisse a morir per altra spada;
Sicur, quegli arriuar l'estremo varco,
Che smisurato prende, ignoto carco.

Si sollevaro allhor pieni d'orgoglio
Al caso i Cirenei loro improviso:
Che l'alto lor Guerrier sì duro scoglio
Fosse per altri a suoi, ne l'ira intriso;
E nemici a Berardo il fier cordoglio
Furiosi iscopriro, acerbi in viso.
Ma rapido Battero al gran periglio
Tremendo al minacciar scoperse il ciglio.

E fe tentar da capi, e quanto ei scerse
Di potergli acquetar: ma tutto in vano:
S'haueano essi a morir, non l'armi auerse,
Dicean, voler de suoi, non capo strano;
Non contro ad Atamante i re peruerse
Ò ouer empi apportar, non piede insano
Volger per noua strada: o'l grado renda
Berardo, o a l'aspra pugna ei sol discenda.

Ripien di sdegno allhor, d'orgoglio e d'ira
Il Prencipe superbo altier trascorse
In giouanil furor: ch'ouunque spira
Precipita il mortal, le voglie scorse.
E pronto egli non pur, ma, qual sospira
Amante amato cor, bramoso corse
A chieder la battaglia, e ad Atamante
Fe da l'Araldo dir, così, arogante.

Se non perche'l valor Cirene scorga,
Il Prencipe Berardo a te mi spinge,
Ch'oue dal folle error l'ardir non torga,
La strada a disgombrar, che in te s'astringe,
A l'arme t'apparecchi, ond'ei ti porga
Di più sano consiglio al cor che finge
Il disusato horror, saper profondo,
E scopra il tuo furor l'errante pondo.

Sorrise il buon Guerrier, l'ardir riuolto
In vn gioire scaltro, e disse: indarno
Verrebbe il tuo Signor nel grado accolto,
Se di poter cotal fosse egli scarno:
Il mio furor m'astringe, il fren disciolto
A furioso bando, oue m'incarno
A sostener battaglia: hor fiero arriui,
E de l'inciampo altier la strada priui.

Co' la risposta ardente ei fe ritorno,
E al Prencipe cotal lo sdegno accrebbe,
Ch'egli d'ira auampò, fiero il soggiorno
Li parue de la notte, a pien gl'increbbe.
E allhor che disparir l'ombre d'intorno
A lo spuntar de l'Alba, il cor ch'haurebbe
Di rabbia inuelenito il Re di Ponto,
A l'arme l'infiammò, viuace, pronto.

E

E l'arme egli gridò, l'arme risorto
Li recar, li vestir leggiadro usbergo,
Sotto a purpurea vesta, e l'elmo porto
Li fer, ripieno d'or, del capo albergo;
Di ricco lino intorno hauea'l ritorto;
Pendea morbida piuma ornando il tergo;
E cinto il brando al fianco, alto corsiere
Montò, di leggiadria feroce, altiero.

I Cirenei tratanto intorno al campo
Lieti s'appareccbiaro, orditi a schiere
Da Capitani esperti, vn viuo lampo
Splendido in arme il fante, il Caualiere.
Ma fieri i Nasamoni a cui lo scampo
Del Prencipe era a cor, di cui l'altere
Voglie contra il Guerrier fremean di sdegno,
Poserfi incontra al forte, armati, a segno.

E si tra tutti fer steccato largo,
Oue libero il campo entro lasciaro,
Qual Circo infrà di lor; nel mezzo al margo
Là verso l'Oriente vn seggio alzaro.
Fremea la turba intanto, e gli occhi d'Argo
Impatiente apria, ver cui riparo
Eran soldati eletti, e allhor che apparue
Il Cireneo gran Duce il dir disparue.

Pomposamente ornato il seggio ei salse,
E in maestà real graue s'assise.
Da quel suo Forte allhor, di cui si valse,
Atamante il Guerrier fuori si mise.
E con ordine tal l'ar air preualse,
Nelo scender dal colle, oue il prefise,
Che a riguardanti apparue ardor di gloria,
E tutti il giudicar già già vittoria.

In fila conducean leggiadri paggi
Sei feroci corsieri, ad vno, ad vno,
Baldanzosi nel gir, non già seluaggi,
E dopo lo scudier non d'or digiuno.
Seguia dietro Atamante, ond'egli irraggi
Di Marte alto valor, luogo opportuno.
Con intrepido viso, & non di fasto
Superbo, & non humil, ne l'armi casto.

Serpeggiaua il sentier da l'alto al basso
E quanto più scendea, di strada acerba.
Facea nodi maggiori, ond'ei dal sasso
Scopria giù nel calur mostra superba.
Ma giunti oue a l'entrar gli apriro il passo,
Come si scopre lieto il fior tra l'herba,
Girar viderlo il campo; e verso il forte.
Ritrarsi in atto poi d'abbatter morte.

Non

Non molto ecco apparir da l'altro canto
Il Prencipe superbo, e d'ostro, e d'oro
Pomposamente ricco, e d'altretanto
Dodici ornati paggi a piè in un choro.
Si pompeggiò pe'l campo; udirsi in tanto
Da le sonore trombe un tuon sonoro
Addimandar battaglia; alhor nel volto
Scoprì pallido horror, sembiante folto.

Così sognando alcun talhor risorge,
Portato dal furor, riposto il freno
A pratico destrier, caualca, e'l torge
Fuori di strada errando, e'l caccia a pieno:
Ma giunto quegli homai la doue scorge
Il precipitio horrendo, in un baleno
Smarrito, un'alta scossa al Ciel percote,
E fermo il Caualier dal sonno scote.

Alhor riguarda fiso ou'egli è desto,
Qual sognato furor tant'oltre il pose,
E ne l'impalidir discopre mesto
Qual ha dentro il terror, qual fuor ripose.
Si al giouane Berardo il cor funesto
Rimase a contemplar, come il prepose
Fortuna a tal Guerrier, come ne gli occhi
Di tanti, a tanto rischio il fine adocchi.

Trascorse a Nasamoni il gel per l'ossa,
Per il Prencipe lor, di tanto accorti;
Contemplando ne l'vn, l'eccelsa possa
D'inuecchiato Guerrier, tra mille morti:
L'inesperto valor, la furia scossa
Da giouanil pensier, d'ardir risorti,
Ne l'altro, sol d'ambir sublimi honori,
E de la fresca età vani furori.

Ma intanto iui apparir chi l'aspre leggi
Tra Guerrieri affirmar d'horrida salma;
Rimanga il grado illustre oue fiammeggi
La destrezza, il valor, l'honor, la palma:
Non più ne la Cirene il vinto armeggi,
S'auien che dal furor gli auanzi l'alma.
Così fra lor conchiuso, i lati entrambi
Di nouo ripigliaro a fieri cambi.

E rimbombando homai l'audaci trombe,
E baldanzosi, e indomiti i corsieri,
Bramosi de l'aringo, il suol di tombe
In guisa rintonar facende altieri:
Come se a richiamar squilla rimbombe,
Il Prence inuigorito, e quei pensieri
Di gel non apprezzando, il viuer manco,
S'offerse al graue incontro ardito, e franco.

Il famoso Atamante allhor, già pronto,
A l'aringo il destrier bramoso sciolse;
Ambi arrestar le lance al graue affronto,
Mosserfi entrambi horrendi, ogn'vno colse;
Volar tronconi, e scheggie, vn duro impronto
D'horror ne riguardanti il guardo accolse;
Feriro, e si ferir ch'apriro il ferro;
Ma diuerso il poter fe vario il cerro.

Colse Berardo a l'altro il forte scudo,
E dentro v'intaccò l'acuta punta;
Ma d'oltre non passò, non colpo crudo
Li fece onde ne fosse al sangue giunta.
Nouello il lui valor, di proue ignudo,
L'alma da rio terror nel correr punta,
Scoter l'hasta al ferir, che in pezzi ruppe,
Ma il regger del corsier più l'interruppe.

Non pur fe scorrer lui la lancia torta
Lo scorrer del destrier: ma il colpo scemo
Fe ad Atamante ancor, doue già scorta
Haurebbeli la salma al punto estremo;
Ferma l'antenna corse, al volto porta,
E se'l nemico allhor d'ardir supremo
Giusto correa l'aringo, in mezzo al fronte
Coglieàlo, il trappassaua, ei giua a monte.

Ma

Ma scorrer il lasciò nel mezzo al corso,
Onde lo colse il colpo in fronte scarso,
E ne l'elmo la lancia ei ruppe scorso
Ou'è la tempia il fer, di dietro apparso.
Fu nouo a riguardanti il caso occorso;
Non ogni tronco andò per aria sparso:
Nel capo un ne restò; così d'Aprile
Porta a l'orechio il fior Vago gentile.

Nel volger il corsier tentò di sciorre
Dal elmo il tronco fitto il buon Berardo:
Ma faticossi in darno, ond ei d opporre
Lo scudo a l'altro hauea stretto riguardo.
Riuolto era già quegli, e l brando a corre
Di punta gli auentò: non strale, o dardo
Fu destro sì al ferir: come lo fisse
La doue de la lancia il fer traffisse.

E fu sì destro il colpo, e sì potente,
Che'l ferro s'intaccò nel tronco fitto,
Oue stringealo l'elmo, e sì pendente
Rimasеui intralciato e'l braccio ritto.
Hauea nel punto istesso un gran fendente
Lasciatogli Berard, ma traffitto
Sì rapido egli fu, che a lui la spada
Il solito vigor lasciò per strada.

Ond'egli

Ond'egli auiticchiato in tanto horrore
Non potendo a le strette oprare il brando,
Quant'era il lui poter, che'l gran furore
De l'altro nel tirar già'l peruersando,
Riscosse a quanto puote il lui valore,
E taglio vi tirò, le leggi in bando,
Che redini, e destrier taglio sul collo;
Ond'ei diede al Guerrier feroce crollo.

E sì per la ferita, e freno sciolto
Tal furia l'assalì, tanto spauento,
Che preso horribil salto, in fuga volto
Staccò da l'elmo il brando, al corso intento.
Fe forza il Caualier, dal batter tolto,
In darno a trattenerlo, ond'esso il vento
Nel correre sembraua audace il campo:
Mentre il seguia Berardo, un viuo lampo.

Nel mar così talhor legno veloce,
Oue superbo vento altier lo spinga:
Da rapace corsar seguito atroce
Sopra volante fusta, e fier l'astringa;
Spare radendo il mar; quella feroce,
Baleno, il segue ogn'hor; ma se'l respinge
Altro contrario vento, ancor riuolge
Quella a seguirlo ingorda ouunque volge.

Curio-

Curioso stupor scoprian le genti,
Oue scopriano il cor nel lor sembiante;
Allungauano gli occhi; eran frementi
Del caso i Cirenei sol di Atamante;
I Nasamoni ancor di sdegno ardenti,
Che del Prencipe lor non fosse entrante
A giungerle il corsier, quasi scintille
Gli scoccauano i guardi a mille a mille.

Ma già satio Atamante, e fuor di spene
Di frenare il corsiero, isspicca vn salto,
E saldo il piede pianta infra l'arene,
Bramoso di condurre a fin l'assalto.
E doue quel furor nemico affrene,
Che inuigorito homai sorgea troppo alto,
Co'l ferro in atto fier Berardo affronta,
Che già ver lui scorrea, dicendo, smonta.

O dal destrier dismonta, o ch'io lo snerbo,
Poi che contro a le leggi il mio feristi.
Entramo in campo al par, Berardo acerbo,
Rissponde, e colpa tua, se'l tuo smarristi.
E glie lo spinge incontra, empio, superbo,
Sicuro in se d'hauer bramati acquisti;
Cedegli il passo allhor quell'altro a tempo:
Ma il ceder, e il ferir sol face vn tempo.

Che

Che mentre alto il destrier va per vrtarlo
Vn terribil fendente irato scarca,
E ne la gamba destra ad atterarlo
Il giunge, e in aria tronca, al suol la incarsca,
E dou'ei cala il salto a rinforzarlo,
Mancando al sostener pianta non parca,
Rouina al lato dritto, e sotto coglie
Oppresso il Caualier, non senza doglie.

Vn gran dritto Atamante allhor li finge
Al capo, e vn aspra punta al lato manco,
Mentre lo scudo inalza, in vn gli spinge,
E l'homer li trappassa oltre dal fianco.
Ma'l Duce iui souran dolce l'astringe
Per alto messaggero à l'arme franco
Scemar l'ira, il furor: che viuo il vinto
Maggior erge il trofeo, di glorie cinto.

Magnamino ei dal Prence il piè ritrasse
Da grandi Cirenei lodato a pieno;
Da l'aura popolar c'hor alte, hor basse
Gl'intonaua le lodi a sciolto freno.
Fe di Berardo por le membra lasse
Ad honorato seggio il Duce in seno,
Pietà figendo intanto, e a scaltra mano
Ne l'arte d'Esculapio il diè inhumano.

Ridente

Ridente egli nel cor dolente in viso.
Il fe mesto condur con graui pompe
In Cirene a curar: ma si ch'anciso
Fosse da rio velen, qual più corrompe.
E per volante messo ei diede auiso:
Come il viuer mortal donna interrompe:
A la bella Amarindi: e al tratto scorso.
Precipite al venir prendesse il corso.

Mette a gl'indugi la'li ella, e giocenda
Di riueder l'amante il petto ingioia;
Ma si che largo pianto il volto inonda.
E l'aria di sospir dolente annoia;
Così scaltra nel duol gli occhi profonda.
Ch'ogn'vn per lei tormenta amara noia;
E sì s'affretta il passo al fin che giunge.
Doue, più amor, che doglia il cor le punge.

Se fur care accoglienze, e cari i guardi.
Messi ardenti d'amor; tra cari amanti.
Chi gli mirò gli scorse; aurati dardi
Fur quelli d'Amarindi, e dardi entranti.
Fur quei del Cireneo fochi non tardi
L'accesa ad infocar fochi auampanti
Da far liquido vn cor benche di pietra.
Non che donna gentil ch'Amor la spetra.

E

E pur mesti i sembianti oue giacea
Languido già Berardo entrambi giro;
Gli spirti a poco a poco egli perdea,
L'vltimo già non lungi aspro sospiro;
Finsero graui doglie; e via men rea
Trouaro a disfogar dolce il martiro;
Quegli intanto spirò; ma'l giorno apparso
Fecesi il funeral, non punto scarso.

Quiui dolente, e mesta oltre misura
La fernida Amarindi apparue fuori;
E de l'amata amante a l'empia arsura
Finse al consorte estinto amanti ardori;
E disse iui voler l'aspra sciagura
Non lungi dal sepolcro in salsi humori
Continouar stillando; e si per poco
L'onda coperse finta il vero foco.

Ma qual d'intenso ardor fiamma amorosa
La luce può coprir, che chiara scopre
Fiammeggiante splendor, che l'aria sposa,
E partorisce al Mondo il mondo a l'opre?
Così non può celar purpurea rosa
Quella materna fronda, oue la copre
Allhor ch'è tenerella; e oue più cresce
La foglia ella maggior più sempre n'esce.

Si

Si furiosa accrebbe Amor la vampa,
Che fessi a poco a poco al Ciel palese.
Così cresce il calor, si fiero auampa
Se schiuso il foco appar, c'humil s'accese.
E si prend'ei vigor, che doue lampa
Ei fu, superbo incendio, a l'aria stese
L'alte fumanti fiamme in largo nembo,
Discopre glorioso ardente il grembo.

Non più ritien l'ardor nel seno inchiuso
Ella, già inuigorita, e fatta balda.
E fabro d'ogni ardir. disprezza ogn'uso,
Amor che ad ogni furia i petti scalda.
Moglie del gran Battero il petto schiuso,
Si fe scaltra chiamar, nel finger salda;
Ma come può coprir bombarda i colpi,
La doue il fier rimbombo altier la incolpi?

Sono i Prencipi, i Grandi, ampie bombarde,
Che rimbombanti colpi, e colpi a l'aria
Scoccano l'opre lor, doue non tarde
Le sente il mondo al tuono, ouunque varia.
Ah se'l diuin terror, qual più d'ira arde,
Al fallace colpir che al Ciel contraria,
Tremendo non li toglie, almen gli aggiusti
L'error, che in bocca altrui gli scopre ingiusti.

De

De gli adulteri Amanti i Nasamioni
L'amore discourir, l'honore scorso
Del grado ad Atamante: acuti sproni
A spinger co'l furor le voglie in corso:
Hauere al buon Berardo, empie cagioni,
De lo stame vital troncato il corso:
E fieri il vendicarlo hauendo a core,
L'homicida sprezzaro ebro d'amore.

E di giusto furor, d'ardir ripieni,
Si ritrassero uniti al curuo lido,
Nel porto di Batraco, oue i Baleni
Serbaro a folgorar dal forte nido;
Ch'iui forti si fer, quasi gli freni
La brama d'ire incontra al fiero infido,
Al Cireneo gran Duce, e torli d'indi
La prencipessa lor bella Amarindi.

E repente inuiaro al fier Ferruto,
Frate alla bella donna vn pronto messo.
Prencipe a Garamanti era ei, temuto,
Potente, huomo feroce, vn Marte espresso:
Castano hauea il color, corpo membruto,
Grande, di faccia scarno, e viuo impresso
Ne gli occhi empio il furor; fiero portento
Di morte, di dolor, d'aspro tormento.

Spiegò

Spiegò l'acerba historia il messo accorto,
Pioggia il sembiante humil, mantice il petto,
Co' le dolenti note altier risorto
Ad accendegli il cor, d'orgoglio infetto.
E l'onta a vendicar, l infame torto,
Loro Signor soggiunse hauerlo eletto.
Ei d'ira, & di superbia il seno ingombro
Sparò l'incendio ardente, il tuono sgombro.

Hor dunque, aspro dicendo, ardir cotanto
Hebbe il ladron Battero, hebbe si breue
De l'alta possa mia terror, che franto
Atterri si'l mio honor, ch'ei si m'aggreue?
Su ratto su a sbranar costui, che tanto
S'arroga altrui sprezzar, che'l mondo beue
Co' superbi pensier, su ratto, e scorga
Cirene il suo Campion s'altier risorga.

Ciò detto apparecchiaro armi, e destriero,
E con cento Guerrieri il fiore scelto,
Prese di rabbia ardente, ermo sentiero,
Per Batraco arriuar rapido, snelto.
Iui con gioia accolto il nouo Impero
Assunse, ogni rancor da lor diuelto.
Indi fece apprestar veloci legni,
I torti a vendicar, sfogar gli sdegni.

Già

Già gli esserciti pronti i pronti Duci
Mouean d'Africa tutta al lido volti;
Già ricoprian del mar le verdi luci
Le triremi, i vascelli iui raccolti.
Infiammati i guerrieri ardeano truci
Di scorrer già l'Italia a freni sciolti;
Già l'assorbian tremendi, e d'ira ardenti
I più destri incolpar nel correr lenti.

I primi à porre il piè nel mobil suolo,
E fur d'ordine i primi, i Mauri furo,
Ch'ou'è più lungo il gir l'humido volo
Il giunger fesse à tempo, ordin maturo.
Fur gli Africani dopo; vltimo stuolo
Mosserʃi i Cirenei, dal caso impuro
Ritardati al partir. Si ad vno ad vno
Gli esserciti si diero al gran Nettuno.

IL FINE DEL
SETTIMO.

CANTO

CANTO OTTAVO.

RENdean limpido il mar, purgato il Cielo, (conde.
Co' l'aure, il Re d'Eeolia; aure gio
Sparian volanti più, che lieue telo
I legni, e vi radean le placid'onde.
Irrigauan le striscie il verde velo,
E di spume d'argento aprian le sponde,
Al batter più d'uccel rapide l'ali
Di remiganti penne a filo eguali.

Dolci lusinghe, e vezzi Eolo adescaro
L'armate à fauorir, co' l'aura pura;
Lusinghe, aure d'Amor, di che si auaro
Si reca il mondo hauerle alta ventura;
Lusinghe, il cui gioir cotanto caro
A gli Animanti infonde il gel, l'arsura;
E ch'è di quel più dolce? e pur s'accende
In fumo il corpo, il cor, si tosto rende.

N Perche

Perche contr' Armidoro il cor ristaure
Amor seguì del Centro il reo consiglio:
Render non pur tranquille, e l'onde, e l'aure,
L'armate à sicurar d'ogni periglio:
Ma doue a gran riuali i petti inaure,
De la bella Amarindi il vago ciglio,
Quale d'arco scoccar saette entranti,
E mille alti Guerrier trar seco amanti.

Cocenti si auampar l'amanti fiamme
Fece del Ciremo, di Lei, superbe:
Oue del gran Ferruto il petto infiamme,
E ne l'Italia altiero il disacerbe.
Conobbe il Re profondo a mille dramme,
E mille il lui valor, qual più riserbe
Souraно Caualier, fuor d'Armidoro,
De più tremendi hauer l'eccelso alloro.

E doue il suo saper non punto incolpi,
Contra Armidor non pur, ma contra il cãpo
Del giusto Imperator scoccar duo colpi
Volle del suo furor, di solo vn lampo;
E consigliò si Amor d'ond'ei dispolpi
Al sommo suo valor qualunque inciampo.
A ne l'Italia addur potenti sforzi,
E fiero i graui incendi iui rinforzi.

Ma

Ma non di tanto appago, empio riuolse
Il gran Nume infernal le furie interne
A corre il fier Massentio: e pronto il colse
Co' la Thessala Maga à l'opre inferne.
E curioso incendio al cor gli auolse
Per gli cechi, empi spiragli a l'ombre eterne
De l'eterno profondo a tender lacci
Doue i Maggior nemici acerbo allacci.

A ricercare il fine egli era immerso
De la guerra mortal; doue de l'alma
Si combattea l'impero, oue peruerso
Guerreggiauasi il mondo, oue la salma.
Folle, e tentar co' l'ombre, il seno asterso
Di fallace desir portar la palma?
Quasi il souran Monarca in darno ei scorga,
Stolto, & Natura in darno ordine porga.

Prontissime li dier l'ombre fallaci
Le fallaci risposte, e dierli vinto
Sicuro il fatto d'arme, oue sogaci
Nou'arti ritrouar, fier labirinto;
Iui corre Armidoro, iui tenaci
Corre i Guerrierri eccelsi in gioco finto.
Terribili gli esserciti in quel punto
Sciorre a l'auerso campo, a voto giunto.

Soglion così alletar gli edaci a corte,
Co'l prodigo offerir, co'l finto riso,
Il credulo Signor, doue, già scorte,
Pascerli l'ampie voglie, il ver reciso;
E scaltri a inuigorir l'insidie accorte,
Badarlo, da piu fidi ogn'hor diuiso;
Noui modi trouar possenti sempre
A trarli l'or, le forze, in dolci tempre.

L'animo pronto allhor Massentio aperse
A la Thessala Maga, a l'ombre sparte,
E le forze, e l'Impero, a l'opra offerse,
Vago de la vittoria, e più de l'arte.
E doue ritrouar maniere terse,
E vaghe di piacer, doue di Marte
Più tremendo il furor tra suoi s'accenda,
La fece a noui incanti ornarsi horrenda.

Ampio giardino hauea giunto al palagio
Da fortissimo cinto intorno chiuso,
Il Tebro egli giungea; d'ogni disagio
Voto, e pien di piacer, di gioia infuso;
Giacea gran bosco al fine, oue a bell'agio
Nel centro ordin di grotte era confuso,
Grotte, cauerne, e stanze in vn sol tetto,
Di solitario horror fedel ricetto.

In

In vn antro profondo, oue sol l'ombra,
Allhor che più di luce auampa il giorno,
Con vn silentio eterno, il vacuo ingombra,
Di larue, e di spauento, empio soggiorno.
Co'l fiero Imperator, la Maga adombra
Sol d'infernal furor, mirando intorno,
Essecrabile entrò, sicura, e carca
Di pompa funeral, d'ogn'altra scarca.

E scinta, e scapigliata, e scalza apparue
Terribile, e tremenda, atroce in vista:
Parata ara funebre, oue tra larue
Di tenebrosi lumi è luce trista;
Negro monton, velluto, iui comparue;
Da mille oscuri il bosco horrore acquista;
Potenti mormorò fiere parole,
E cerimonie fece odiose al Sole.

In vna aperta fossa auanti l'ara
Correr fe del montone il sangue puro,
Puro il Lieo liquor, latte di cara
Giouenca, ampia versò, di vello oscuro;
Non del liquor de l'api ella fu auara;
Si l'empio sacrificio accolse impuro.
Indi la destra infame u morte alberga,
Prese, scosse, vibrò fisciante verga.

E di furore ingombra il cerchio horrendo
Di caratteri occulto, e note impresso,
Vergò nel tetro suol: tremenda ergendo
Ver l'alto polo, e l'arso, il guardo espresso.
E doue sorge e china, il dì, sorgendo
Seco l'Imperator nel centro stesso;
Si fiera peruersando aspra feroce,
Per gli antri rimbombar fe l'empia voce.

Tu de l'oblio mortal, de l'ampia Terra,
Del sotterraneo Impero Arbitro eterno,
Tu sol contrario al Ciel c'horrida guerra
Folgori a gli animanti, o Marte inferno:
De l'Herebo profondo ou'armi sferra
Mortai la figlia Morte, o Ardore interno:
S'unqua t'offersi il cor di rogo in vece,
Odi i miei carmi intento, odi mia prece.

Tu frate al Regnator souran de l'etra,
Donde il folgore il tuon, le pioggie vibra,
Tu, al gran Rettor de l'onde, ou egli stetra
Terribile il furor, se l'ira il libra:
Ma tu più di terror, ma che più tetra
Rendi l'alma al mortal dentro ogni fibra:
S'ei t'offra ogn'hor gli spirti, il cor di pece,
Odi i miei carmi intento, odi mia prece.

Odi

Odi i miei carmi intento, odi mia prece
Se a te il Destino, il fato eterno serbi
Il Baratro infernal, che tanto lece,
Se Morte eterna a te domi i superbi
S'unqua non ti distrugga, che ti fece
Il confuso Chaos gli alberghi acerbi,
I carmi, e l'alte preci onde t'inuoco
Odi, e l'Inferno l'oda, a l'ombra, al foco.

Odi e fa qui apparir dal tetro Mondo,
Rapido dico hor hor, d'ogni falange
I Prencipi più scalteri, onde profondo
Rimanga a te l'honor, ch'altri hor ti frange.
Su su non più tardar: già moribondo
Il tuo fumante culto al fine hor s'ange.
Su Prencipi Infernai, su su co' vostri,
Qui fate, hor qui apparir gli horridi rostri.

Per voi l'Imperator, per voi, per voi,
Arma la destra ardito, arma l'Impero,
Concilio su, soccorso, ouunque vuoi
O Re del negro horror l'haurai Guerriero.
Tu che co' l'ombra sol nocer non puoi,
Più che d'alto spauento, apri il sentiero,
E giungi a te il viuente: hor ecco pronto
Massentio al tuo saper, di cui m'impronto.

N 4 Ma

Ma non giungete ancor? si'l vostro fasto
Riponete in non cal? si a vil dispregio?
A che si a vostri indugi homai sourasto
Indarno, e indarno homai si humil vi pregio?
Sgombrate hor hor l'Inferno. Il suon più va-
De le tremende voci: il nome egregio (sto
Che'l Centro fa tremar, tremar la Morte
Forse forse attendete; ah luci smorte?

Si percotendo il suol, co'l piè tre volte,
E tre ferendo l'Aria a pien la destra;
Co' la potente verga, e l'aure accolte
Le voci al proferir ch'empia scapestra:
Terribile l'aspetto, e in capo volte
Le luci, peruersando, atroce, alpestra:
Già già l'immonde labra apria, già'l suono
Su la lingua a sparar pronto era un tuono.

Allhor ch'iui appariro e mille, e mille
D'horribile spauento horribili ombre,
Co' luci sfauillanti ampie fauille
Di rossigno splendor, di foco ingombre
L'esperta Maga allhor vogliosa aprille
Il loro empio voler, le voci sgombre;
Gli astrinse a consigliar di laccio industre
Da corre ogni Guerrier quantunque illustre.

Che

Che lacci iui s'vdir, che tiri scaltri,
Che scaltri anzi tremendi empi consigli?
Ma doue co'l piacere il core scaltri
Massentio a inuigorir gli vsati artigli,
Vn forte a fabricarsi, altier fra gli altri,
Onde l'humano ardir si merauigli
Ei scelse, e forte tal, qual chi s'offerse
Veloce a l'opra allhor, così scoperse.

Colà doue scoprir la gran Cauerna
Di Cuma la Sibilla horrenda volle
Al pio Duce Troiano, e strada inferna
Gli e la mostrò a l'andar, ve'l Centro bolle:
Sorga di bronzo il forte, oue s'interna
La caua a piè del Monte, e v'ei s'estolle
Rassembri al rimirar così scosceso
Che manchi iui il desir nel guardo acceso.

E sia leale il bronzo, & non d'incanto,
Onde machina a pien dentro il percota,
Con impeto cotal, ch'altra mai tanto
Terribile non s'oda al mondo nota;
Lo strepitante suon si l'Aria infranto
Lasci, e la Terra, e l'Onda horrendo scuota,
Che fiere, vccei non pur, ma i più gran cori
Cadano al suoi storditi empi d'horrori,

Accorto alto Guerriero il prenda albergo,
Pronto a portar battaglia a chi v'arriui;
E di tempra cotal d'elmo, e d'usbergo
Armato, e de l'altre arme il corpo auuiui,
Ch'egli unqua a forza altrui riuolga il ter-
Si rimangano i colpi horrendi priui (go.
Il ferro d'intaccar: si sfauillanti
Auentino al colpir fiamme auampanti.

E doue altrui valor di troppo nerbo
Troppo duri al ferir, di troppo core,
La machina nel bronzo un colpo acerbo
Scocchi onde n'esca il tuono il tuõ d'horrore.
Stordito, ancor che forte, altier, superbo,
Cada qualunque allhor non il Signore;
Ma faccialo ei ripor preso la dentro
Ne la chiusa cauerna, iui nel centro.

Del custodirli poi del viuer loro
Lasci ne l'antro chiusi, a spirti il carco.
La nera Fama poi da l'empio Choro
Faccia il Mondo intonar del forte varco;
Sparga bugiardo il grido; iui Armidoro
Rinchiuso rimaner con graue incarco.
E doue a dindi trarlo altri Guerrieri
Vi sian, rimangan colti, essi, i destrieri.

Tra-

Tratanto il gran Campion se d'alto scenda,
Per quegli amici hauer rimanga ei colto.
Si con nou'arti il fior trarui a vicenda
De nemici Guerrieri il campo sciolto.
La scaltra Maga allhor graue, tremenda,
Gli astrinse a porre in opra il detto accolto.
E si che'l quinto Sole, il Forte altiero
Splendesse a l'arriuar del Caualiero.

Non fur gli spirti inferni al correr lenti
A le miglior minere, il fatto occulto,
A raccorre il metal. Ma d'Elementi
Che non è lor palese, ancor sepulto?
Cauato il raffinaro in fochi ardenti,
Il recaro, il formar, leggiadro, culto;
E tanti e si veloci i fabri furo,
Che'l destinato giorno il dier maturo.

Non son rapidi forse, oue discopra
Esca per loro il Centro, e forse pronti,
A strugger il mortal? quantunque copra
Il manto del piacer l'inique fronti.
Non per la scaltra Maga a porre in opra
Le caue del metallo apriro i monti;
C'hor d'vcciderfi sol con tante stragi
Auido il cerca l'huom. Si sono gli agi

Si gli agi a ſicurar vuole ſtromento
L'huom di rouine tante, e tante morti,
Rapido a vn folgorar di tal ſpauento:
Che non ha l'Aria pur che tanto importi?
Pouera è ben Natura, oue il tormento
Non può pur agguagliar che l'arte apporti.
Forſe il folgor del Cie lo è tanto atroce,
Quanto de la bombarda il colpo noce.

Gli eterni habitator de l'ombre eterne:
Benche ſcherniti al fin, di porger vaghi
L'vſo in Italia allhor, le forze interne
Di quel folgor mortal, d horror ſol paghi:
Di bronzo, il forte fer, per l'opre inferne,
Dopo il feroce incanto: onde s'inuaghi
Ne precipitij, e ſquarci, il mondo, e induri
Nel ſangue, nel furor, ne gli atti impuri.

Sol figlio hauea Maſſentio, e figlio eletto,
Dal primo fondator de l'ampie mura
De l'antica Città, Romolo detto,
Valoroſo Guerrier, d'alma ſicura.
A queſti il carco diè del vago tetto,
Che riſuegliato ſteſſe a l'alta cura;
Dielli quell'armi ancor, la Maga ſeco
Il forte a diſcoprir, ſcoprir lo ſpeco.

Fe

Fe intanto rimbombar per monti, e valli,
Douunque a noi risplende il Sole, il giorno,
Di quel tremendo forte i noui calli,
La tenebrosa Fama, il fier soggiorno;
E doue al Re profondo vnqua non falli,
D'esser preso Armidoro, il grido intorno
Sparse di Constantino al forte campo,
Quasi di rio splendor superbo lampo.

Ma lampo il cui folgor già feruid'arso
Lasci vn cocente ardor, quasi vn veleno,
Che a poco a poco serpa, e si ch'apparso
Accresca, e graue incendio ingombri il seno.
Così crebbe il romor nel campo sparso;
Prima aura popolar, poi vento a pieno
Per le bocche de grandi aperto corse,
Indi a l'Imperator gagliardo scorse.

Fece egli ricercar del nouo grido
Il vero apportator, ne mai lo scerse;
E bando correr fe nel campo fido,
Che ricco premio in dono al messo offerse;
Ma indarno ricercando, il suono infido
Prudente ei disprezzò, doue scoperse
Ch'oue non è ragion di grido certo (certo.
Calunnia è d'huomo audace, e d'huomo in-

Già

Già d'Idraonte hauea sicuro auiso,
Disciolto il grã Campione hauer dal laccio;
Di quel fallace amor: da Choo diuiso,
Co'l ale esser si tolto egli a l'impaccio.
Ne creder si douea colto improuiso
Vn tanto Caualier di nouo al giaccio.
Ne men che forte tal si fuor d'ogn'vso
Fosse in vn breue spatio a fin conchiuso.

Ma la bugiarda intanto altra in sembianza
Loto, fumo e calor d'Inferno preso,
Colorito formò duro in sostanza,
E viuo a l'apparir corpo disteso;
E finse un Caualier sola speranza
Di fede a Costantino, il suono reso
Di quel suo saggio dir, modesto, e graue,
D'ardir di lunga età, d'ardor soaue.

E de l'Imperator tra l'arme illustri,
Onde l'opra iscaltrir ricch'armi scelse;
Di circoli irrigar, di note industri,
Da gli Spirti infernali accorta felse;
Come magico carme altier le illustri,
A qualunque colpir non pur eccelse,
Ma come il portator da incanto serbe,
Le fe così apparir vaghe superbe.

E fe

E fe seco apparir duo fidi serui,
Che in serbo le guidar d'oltraggio illese.
Così quindi sparir Non è tra cerui
Il correr si veloce, ond'ella il prese.
Giunsero in poco d'hora oue proterui
Empia ambasciata espor ricca d'offese:
A Palmira sen gir doue Idraonte
Con Idarba attendea l'eccelso Conte.

Già trepidando il Sol si nascondea,
Quasi ch'ucciso il giorno ei gisse in bando:
Che'l falso Ambasciator, la infame Dea
A Palmira arriuò, feruor versando.
Con il saggio Idraonte, allhor scorrea
La valorosa Idarba: oue solcando
Il vento il gran Campion, douea già scorso
D'ogn'altro esserui pria: tardasse il corso.

Quando il palagio asceso il finto messo,
E rimirando intorno audienza chiede.
Posto egli dentro allhor, d'ardire impresso,
Riuerente inchinando il capo, il piede
Magnanima Regina a cui concesso
E' dal sommo valor, che'l Ciel li diede,
Le disse d'illustrar tra grandi Heroi
Il valoroso ardir, gli honori suoi.

Il ſaggio Imperator quì nel tuo Regno,
Quì rapido m'inuia, doue il Solingo
Ritroui, hor quì preſente, e'l giogo indegno
Gli apra del gran Guerrier, per cui mi ſpin-
E ben che inanzi a te ſucceſſo degno (go.
Ben de gli orecchi tuoi, che a dir m'accingo,
Che tanto Caualier perſeguan gli empi,
Con empi ſtrattagemi, odioſi ſcempi.

A te dunque Idraonte, a te mi ſpinge,
A te per Armidor: ch'oue il trabeſti
Da la Donna di Coo: da chi l'aſtringe
In tenace prigion, trarlo hor t'appreſti.
E ſe tremendo inganno hor il coſtringe,
O doue atroce incanto humil l'arreſti:
Si ſalda vn'armatura a colpi, a larue,
T'inuia di tempra tal, qual vnqua apparue

Vn ſaggio, eſperto Mago in dure tempre,
Con ſuchi d'herbe, e note, in hore altrici
A l'opra ſol la fece, onde ſi ſtempre
Ogni più ſaldo acciar, che dur s'elice.
E doue co'l valor l'ardir contempre (ce
Nou'arte vnqua d'incanto, o d'ombra vltri-
Mentre di quella armato il corpo haurai,
Nocer non ti potrà, ſicur n'andrai.

La

La fece iui recar superba, e disse:
In dono a te l'inuia: ch'oue profonda
Di Cuma è la cauerna, oue già visse
La sibilla ad Enea scorta gioconda:
Intrepido ten vada; iui a le risse
Di bronzo horrendo forte hor la circonda
Iui assai buon Guerrier siede al gouerno
Perfido a danni altrui d'horror, di scherno.

Quiui preso Armidor costretto giace,
Insubre il suo fedel passando il vide;
E prima vn Caualier sicuro, audace,
Con il Signor del forte a le disfide;
E si fu la battaglia aspra, tenace,
Che'l Castellano homai, co' l'arti infide,
Dal forte fe sparar si horrendo tuono,
Ch'ogn'vno a terra andò, strordito, prono.

Insubre chè non lungi era in aguato,
Quasi del viuer suo rimase in forse,
Dopo gran spatio d'hora iui suegliato
Mirò, ne più Guerrier, ne d'altro scorse.
Di tema ritrahendo a pena il fiato,
Per quindi il piè ritrar ratto risorse,
E ritto egli non fu, che'l suo Signore
Vide armato a destrier, pien di furore.

Seco

Seco donzella hauea dolente in viso,
Ma di beltà lucente oltre misura,
Sopra gentil destrier, che'l cor diuiso
Pareale al gran dolor d'alta suentura.
S'affacia ad Armidoro egli conquiso
Da quel feroce tuono, si'l raffigura,
E ferma il Caualier l'errante passo;
L'auisa ei del rimbombo in tuono basso.

Il prega a non gir oltre, oue non colto
Rimanga a quel tenace horrido vischio.
L'ascolta il gran Guerrier: ma fiero il volto
Fa li oue egli osa torlo al graue rischio.
Ritorna il fido seruo: almen disciolto
Non gir d'alcun riparo al gioco, mischio
D'arte di Demon empio: almen gli orecchi
Si turi vn nouo Vlisse; in lui si specchi.

Di dubbio il gran pensier quel dir li turba,
Crederlo Insubre ver da tema spinto.
Con occhio di destrier mirar la turba,
Doue monta il terror l'ardir succinto.
Ma l'alma al gran Cãpione ancor perturba
L'amor del fido vecchio amor non finto.
Tura l'orecchie al fin come rinoui
Prudente auiso il cor, mai sempre gioui.

Lo

Le turan gli altri pur, di lin contesto.
E si ch'indarno fora il tuon dal Cielo.
Parte allhor Armidor: co'l viso mesto
Va la donzella ancor, non senza gelo;
S'appiatta quel di nouo, e l'occhio desto
Scocca a bersaglio il guardo acuto telo,
La doue il Caualier nel piano giunge,
Che vago auanti il forte il rio disgiunge.

Ia giunto oue apparir colui lo scorge,
Che sopra la gran porta in alta torre
Suelto a la guarda siede ardente sorge
E co'l sonante corno alto il precorre;
Ecco l'entrata aperta il passo porge
Di fuor l'empio Guerrier, ch'ogn'atto abhorre
De lealtà di fe; ne suon di trombe
A l'aringo aspettar che'l Ciel rimbombe.

Ma spinsero i Corsieri il campo scelto
E leggiadre arrestar le graui antenne
Vn folgore, Armidoro apparue suelto
A rapido ferir: non vol di penne.
Colpì ne l'elmo l'altro, e fuor diuelto
Netto di sella il tresse oue diuenne
Languido al suolo herboso: allhora il forte
Fe'l rimbombo intonar, quasi di morte.

Il

Il chiuder de l'orecchie unqua non valse,
Che semimorti ancor restaro al suolo.
Ma risentito Insubre, a cui più calse
Del fido suo Signor, partissi a volo.
Gissi da Costantin, le frodi salse
Del forte raccontò, ripien di duolo.
Rapido hor ei m'inuia, che te ricerchi,
Onde co'l tuo valor disciolto il merchi.

Prendi quest'armi adunque, e tuoni, e incanti
Intrepido, e feroce armato sprezza;
Teco ogni gran Guerrer, Campioni, erranti,
Gl'inganni hauranno a vil l'empia fierezza.
Si terminato il dir d'ira auampanti
Il saggio Caualier, la Regia Altezza,
Scoperto il bel vestir mirar di Marte,
Già già bramaro il forte, i ferri, e l'arte.

Così honorato il messo, il nouo giorno
Da Palmira partì, l'empie aure sparse
De l'infernal furor, co'l nero corno,
Lasciate ad ambidue l'alme d'ira arse.
Onde Idraonte allhor, vano il soggiorno
Troncò, bramoso d'ir doue affrontarse
Al forte co'l Guerrier: ma Idarba disse,
Non senza me n'andrai, le voglie ho fisse.

E doue

E doue d'armi tal, superbe, illustri,
Sicuro si ten vai: de l'altre voglio
Con cui sciogliesti a Coo quei nodi industri
Trofeo sublime alzar, d'honori scoglio.
Con esse il gran Campion, come le illustri,
Il Perso Campo ruppe: ond'hor m'accoglio
Intrepido il mio Regno; ho di honorarlo
Cagion possente adunque; ho d'indi trarlo.

Ad ogni graue periglio i vo trouarmi
Teco a traherlo d'indi: ad altra vece
Sarà la giostra poi; d'illustri marmi,
Ciò detto vn gran petrone alzar vi fece;
E superbo vn trofeo vi fe de l'armi,
Nel centro a la Città, come più lece
A valoroso Heroe, doue intagliaro
Carmi nel quadro piè, che si sonaro.

Fur queste, o tu che miri albergo pronto
Di quel souran valor ch'ogn'altro atterra.
Con esse il Perso campo in graue affronto
Ruppe il Cãpion di Fama, il Marte in Terra.
Contra gl'incanti armar già'l Re di Ponto:
Questi contra il furor puro di guerra.
Basti il mirarle Sol; non sciorle pelo,
Se non abbatti il Dio del quinto Cielo.

Con

Con Idraonte al mar l'alta Guerriera,
Troncato il fine, andò tolta la breue;
E vna trireme al gir, pronta, leggera,
Presero, e s'imbarcar, co' l'aura lieue.
Da Laodicea partiro, e a la frontiera
Doue Cilicia, a dritta, e Caria beue,
Paralleli solcar le placid'onde,
E di Cipro secar le verdi sponde.

L'Isola ancor del Sol lasciaro adestra,
Creta a la stanca man, l'Egeo solcando;
E rasero la soglia ampia terrestra,
Che da Pelope il nome hor va serbando;
Piegaro per l'Ionio oue scapestra,
La fra Sicilia, e Italia, empia latrando,
Scilla, a Cariddi incontra ogni periglio;
Come calchi il furor sano consiglio.

Passa lo stretto il pin, quasi lo porti
Il desir, il furor sicuro a volo;
Tira diritto il corso, e lascia i porti,
Lascia, & i curui lidi, e mira il Polo.
A Cuma giunge al fine, & essi accorti
Lasciano il salso humor, montano il suolo.
Vanno o' duo scudier, che soli han seco,
Doue nasconde il Forte il fiero speco.

Tocca

Tocca la guarda il corno, ancor che lunge
Scorga al castel venir gli alti Guerrieri;
E più se lo splendor de l'arme il giunge,
Che lampeggia al balzar de gran corsieri.
S'apre quella gran porta, ecco, e sorgiunge
Superbo il Caualier ne gli atti fieri;
Rapida scote il piè, la lancia arresta
La valorosa Idarba, al correr lesta.

Quasi Idraonte allhor riman confuso,
De l'atto si veloce, ond'ella è corsa;
Ma intento ad Armidor di brama infuso
Rimira oue l'incontro alcuno inforsa;
E cosa a la Guerriera oltre ad ogn'uso,
Di marauiglia tal non vnqua occorsa
A qual si voglia ardir, tremenda occorre,
Ch'ogni graue pensier di lor precorre.

Colpilla il Caualier nel forte scudo;
E doue il gran valor non la rendea
Auiticchiata in sella, il seggio nudo
Il feroce corsier scoprir volea;
Ma colpo ella a lui fe, si fier, si crudo,
Oue il lucente vsbergo, il col prendea,
Che fiamma tal n'vscì si viua apparse;
Che le accese la lancia, e tutta l'arse.

Si

Si forte il Cauallier quel colpo scosse,
Che barcollando quasi andò di sella:
Ma rapido il vigor si fier riscosse,
Che suerginò la spada ancor donzella.
Spada di tempra tal che'l Centro mosse
I fabri suoi più scaltri allhor che fella,
De la Thessala Maga a gli empi incanti,
Ond'ella armi fendea, qual ombre erranti.

Buon fù per te Guerriera, ond'ei sol colse
Quel tuo di doppio acciar scudo superbo.
Merauiglia vedesti, oue ne tolse
Gran pezzo e sì forbito il colpo acerbo.
Ma rapida il furor ver lui riuolse,
Iraconda a scoprir, la furia, il nerbo
Di quel colpir tremendo, e d'un fendente
A piena man colpì l'elmo lucente.

Viua vampa auampar, viue scintille,
Fè quel feroce colpo, e come lampo
Splendente l'abbagliò: che in van sortille
Di poter gli intaccar sì forte scampo.
Forse non più tremendo il fiero Achille
Sembrò tra l'armi Greche a l'Ilio campo:
Com'ella al replicar de l'empia fiamma
Più risoluta ogn'hor l'ardire infiamma.

Dub-

Dubbia se co' l'Inferno ella guerreggi,
A si tagliente brando, à si gran vampa:
Onde al colpirlo ogn'hor si fier lampeggi
L'abbagliante splendor che viuo stampa.
Ma come nel suo cor l'ardir gareggi,
Co'l viuace desir che'l petto auampa,
Di lungo esser quel gioco, i colpi scarca
Leggiadri, e fiamme trahe, di gioie carca.

Pur del lucente brando il taglio entrante,
Veduto come rade, accorta schiua;
E si schermendo suelta, e si vibrante
Hor di punta, hor di taglio, il cor rauuiua.
Discopre egli il valor fiero in sembiante,
Sicuro oue il poter suo non arriua
Di vincerla col tuon: ma'l primo incontro
Sol ei vorria atterar, non d'altro scontro:

Gia lungo spatio d'hora hauean conteso,
Allhor che'l Caualier d'vn gran riuerso
Le tolse vn pezzo d'elmo, ou'era appreso
Il superbo cimier di gioie asperso.
D'alto furore Idarba il petto acceso,
Scorgendo al fiero gioco il fin peruerso,
Quel rimanente scudo irata atterra,
E rapida a due mani il brando afferra.

O E tale

E tale vn colpo fier bizzarra spicca,
Risoluta a veder se forza e strema
Può quell'arme intaccar, ch'oue s'appicca
L'vsbergo sopra il coglie, onde più'l prema:
Colà vicino al collo oue men ricca:
La lastra è de l'acciaro: e si suprema
Il giunge la percossa, e'l giunge à pieno.
Che lo spirto vital li viene meno.

Non gl'intaccò già l'arme, o smosse punto,
Temperate del Centro a l'onda, al foco:
Ma felle rintonar, che si sorgiunto
Stordito ne rimase, afflitto, fioco;
Le redini al destrier, quasi defunto,
Sul collo abbandonò: cors'ei non poco,
E dietro la Guerriera; allhor dal forte
L'horribil tuon sparar le guardie accorte.

Scoprì vario il successo il tuono atroce,
Che Romolo sueglió, gli altri conquise;
Pronto egli dal destrier smontò feroce,
E rapido a gl'indugi il fil recise:
Fe porre i duo Guerrier ne l'empia foce
De la cauerna horrenda, oue gli assise,
E l'ombre li recar giù nel profondo,
Che sol parea di gioia vn nouo Mondo.

L'Aria

L'Aria d'amor ridea, d'amore il Cielo,
Ridean tra l'herbe verdi al suolo in grembo
I coloriti fiori, e'l verde velo,
Quale di gioie asperso il seno, il lembo.
Eterna Primauera il caldo il gelo;
Non v'apparian già mai, nõ pioggia, o nẽbo,
E tra le morbidette herbose sponde
Viuo argento correan le limpid'onde.

Fuor de le verdi frondi il lucid'oro,
La porpora lucente, ameni frutti,
De gli arbori fronduti, almo tesoro
Di Natura, apparian, dal Ciel produtti.
Vaghi i cespugli ombrosi, ampio ristoro
A l'amoroso ardor, lieti ridutti,
Valli ridenti ogn'hor, colline apriche,
Mille scoprian d'amor dolci fatiche.

Spirauan l'aure amore, amore i venti;
Gli augei, le belue, i pesci, i tronchi, i sassi
Sentian dolci d'amor le fiamme ardenti;
E'l nuoto v'addolciano, il volo, i passi.
Di soaue armonia soaui accenti
Pien di dolcezza i canti, iui non lassi,
Rendean de gli augellini: e'l mormorio
Del vaneggiar le frondi, el fresco rio.

Ad Aria ſi felice, e viuo giorno
Idraonte il primier fù a riſuegliarſi;
Trouoſſi in gran Palagio, in nido adorno
Di drapi d'oſtro, e d'or, di gioie ſparſi;
Trouoſſi Idarba a canto, a cui d'intorno
Parea ſcherzando Amor nel viſo ornarſi,
Oue rendean le roſe, il bel ſudore,
L'innanellato crin, gioia d'amore.

Già quel viuace ardir modeſto, e graue,
Mirando egli ammirò, mentre le vide
Le gratie aure d'amor nel dir ſoaue,
Nel por leggiadro il piè celeſti guide;
Ma più 'l ſouran valor, ſuperba chiaue
D'intrepida virtù: ma più le fide
Luci d'Amor, di Marte, alme de cori,
In maeſtà real lucenti honori.

Hor che ſi gran cagione amor li porge
Di contemplarla ſol ſi a l'aure aſcoſe,
Arde, sfauilla, auampa, e alquanto ſorge
Auido di baciar le viue roſe;
Roſe purpuree intatte, oue le ſcorge
Il dolce da ſucchiar d'api amoroſe,
Il dolce di addolcir qualunque petto,
In ſi leggiadra bocca albergo eletto.

Si d'amoroso ardor tutto ripieno, (to
China, e gli appressa il labro al bacio inten-
Ma rapido il ritrahe, già ingombro il seno
Di dubbio a non turbarle il cor contento.
Ecco il superbo honor tratanto il freno
Porgli al disciolto ardir: schermirgli il vento
Che si gli accende il foco ond'ei n'auampa,
E rauuinargli al cor si chiara lampa.

Dunque a Regina tanta, a tal Guerriera,
Il cui virgineo fior si car riserba,
La fe che inuiolata esser sincera
Deue, arderà d'Amor fiamma superba?
La fe ch'in mezzo a boschi andarne altiera
Suole, e candida si posarsi a l'herba:
La fe che pure il cor costante hauer de,
Che viuo al Caualier l'ardir rinuerde.

Dou'è di antico honor quel petto illustre,
Quel magnanimo cor, che tanto apprezza
Il viuer, il morir, quanto che industre
Ricerca sol del Ciel gloria, e bellezza.
Se tu quel Caualier doue t'illustre
Il debito a serbar, che sol disprezza
Ogni senso mortal: perpetuo scudo
Di donne, e di ragion: d'affetto ignudo.

Che d'altro puoi sperar dal moto audace,
Da si breue piacer, che d'empia fiamma,
Inusitato ardor, calor vorace,
Che miser ti distrugga a dramma a drāma?
E in vece ella d'amor, furor minace
Folgori contra te, ch'oue t'infiamma
La sua viua beltà: l'ira, e lo sdegno
T'accendano di rabbia vn rogo indegno.

Sopra la stanca mano hauea la guancia,
Qual pietra immoto il corpo, il cor qual alto,
Combattuto hor da foco, hora da lancia
D'intrepido Guerrier, nel fiero assalto;
Ma tratteneanlo ogn'hor gli occhi in bilācia,
Crescendo al graue ardor terreno smalto,
Fissi a la gran beltate, e l'aureo foco
Infiammandolo al dolce a poco a poco.

E con dolcezza tal, con tal battaglia
Guerreggiaua l'l'ardor si lusingando:
Oh come folle il cor l'honor t'abbaglia,
Che le gioie d'Amor ti cacci in bando.
Doue credi più mai ch'amor ti vaglia,
Se perdi hora il gioir, ch'altri cercando
Sen va cotanto ardente: ah sei di pietra:
Chi più dolce del bacio i ceri spetra.

Se

Se non iscorgi il dono, hor se nol prendi,
Che si ti porge Amor, larga mercede,
Attendi ch'altra volta il porga, attendi,
Oh folle a ricercar quel c'hor te chiede.
Non a lusinghe, a preghi, & non a incendi
Donna se non astretta. amor concede;
Se dolcissimo è il bacio, ella il riceue,
E da dolcezza vinta al Sole è neue.

Quei vezzosetti labri iui rimira,
Coralli al bel color si fiammeggianti,
Da cui quell'aura dolce ogn'hor respira,
Che fora aura vitale a gli arsi amanti.
Beui l'aure d'Amor, beui e sospira
A quel viuo calor spirti animanti;
Ve' come dolce posa e forse desta
I dolci baci attende hor si modesta.

Si l'amoroso ardor l'ardir nel petto
Del Caualier racceso al graue incarco
Di nouo il respingea, preda al diletto,
Infiammato d'amor, di gioia carco:
Quand'ella rauuiuando il vago aspetto
E rimirando intorno: il seno scarco
D'ogni voglioso error rapida sorse,
E quasi al Caualiero il core scorse.

E si com'era armata, e'l brando chiuso
Ne la feroce destra, iui Idraonte
Seco de l'armi carco, e contra ogn'vso
Scorgendosi con huom nel nido a fronte:
Disse curuando il ciglio: e qual confuso
Così m'haue il pensier, che forze ha pronte
Il campo di cangiarmi in nido adorno:
Come quiui ridurmi a tal soggiorno?

Forse che non saprò quantunque sola
Oprar la destra, el ferro, ou'altri torga
Libero a me'l sentier, forse m'inuola
Terror l'vsata forza, ond'ei mi scorga?
Ma sorto il Caualier, schiusa la gola,
Qual se suegliato allhor pronto risorga
A la Dama seruir, si le risponde:
Chi noi pose al posar, chi noi confonde?

Dou'è il Guerrier del foco e doue è il forte,
Chi noi giù dal destrier si lieue tolse,
Habbiam pur l'armi a canto, ecco le porte
Aperte homai veggiam chi qua ne colse.
Fu dolce si nel dir, le luci scorte
Al suo terreno Ciel, ve l'ira sciolse,
Turbate al minacciar tuoni, baleni,
Vagho d'hauerle ancor lumi sereni.

Ecco

Ecce tratanto udir dolci concenti,
Qual soaue armonia che'l petto molce,
Di dolcissime voci, e di stromenti;
Non è quella del Ciel forse più dolce.
Mossero allhora i piè bramosi, intenti,
Il luogo a rimirar chi l'aura addolce:
Ne scorsero ombra pur: si d'indi vscire
Per vno eccelso entrar, ch iui scoprire.

Il palagio real l'ordine l'arte
Miraro, & ammiraro il ricco sasso.
Era di forma quadra, e in ogni parte
Cento volte a misura il giusto passo.
A smisurato piano, oue cosparte
L'herbe d'arbori e fior non d'acque casso,
Nel centro risorgea, sopra erto illustre,
Formato a gradi egual da mano industre.

Da l'vno era tre stadi a l'altro canto
Il primo grado al piè per ogni verso.
Si ristringeano i gradi ogn'vn di tanto,
Di quanto il pian di quel scopria trauerso.
Sorgea sì l'vn su l'altro insino a tanto
Che rimanea al souran il piano terso
Trecento interi passi, onde di cento
Spiaggia intorno al palagio apriasi al vento.

Fur cinque volte diece i gradi, e furo
Di porfido forbito, isfecchio apparso.
Diaspro il gran palagio, e verde oscuro
Di sanguigno colore a goccie sparso.
D'agata compartito ordin maturo
Di colonne, architraui, & non iscarse
D'oro ne capitelli, e base, e grembi
De le finestre, e porte, e volti, e lembi.

Gareggiauano gli ordini, il Corinto,
L'Ionio il misto, il Dorico, il Toscano,
Si confusi in vn guardo, e si distinto
A solo a solo ogn'vn rilieuo, e piano:
Che d'alta merauiglia il cor dipinto.
Rendea d'ogn'vn di lor, così sourano
Gl'infondeua il piacer, dolcezza, e gioia,
Che non unqua al mirar li fara noia.

De l'agata i colori, e vari, e vaghi
Collocati rendean viuo concerto;
Ma più gli vccei, le fiere, i pesci, i draghi
Da la Natura posti iui d'inserto.
Facean poi liete l'alme i viui laghi,
Volgendo stanco il guardo al piano aperto.
La fra le riue herbose; e l'herbe, e i fiori
L'aura dolce armonia di mille odori.

Dice

Dier volta entrambi intorno al gran palagio,
E gli ordini scopriro, e vari, e illustri,
Più in ogni quadro ogn'hor, ma che a bell'a-
Correan ne cãti eguali i capi industri (gio
Quatro gran porte hauea, per doue adagio
Vi rimiraua il centro, onde le illustri,
Del Mondo i primi punti, e i lor serragli
Sopra i cardini d'or, d'ebano a intagli.

Già curioso homai pasciuto il guardo
Ne la superba spoglia: al gir di dentro
Apprestauano il passo, oue non tardo
Il lor vago desir vagar per entro:
Quand'ecco ne l'entrar non men riguardo,
Ricco stuolo apparir ne l'ampio centro
De l'edificio altier, Dame leggiadre,
Leggiadri Caualier, lasciue squadre.

In suoni, in canti, in balli, in dolci vezzi
Miran lussureggiar piaceri, e gioie,
Lasciuo il pompeggiar, doue s'auezzi
A la lasciuia il cor, ch'ebro s'ingioie;
Morbida piuma ornar qual più s'apprezzi,
Il molle Caualier, gli ori, le gioie,
Orientali odori, aurei monili,
Innanellato il crin, d'Amor focili.

Ma qual l'altiera Dama adorno hauea
Morbido il seno aperto, armato il viso
Di fiammeggiante ardor, se molle ardea,
Ne le lasciue pompe il nudo intriso?
Non più di leggiadria d'amor la Dea
Parrebbe al balenare il guardo, il riso:
Com'esse al scintillar viue fiammelle,
D'amoroso gioir sembrauan stelle.

Rendean le chiocche d'or del crin lucente,
Vezzose innanellate il viso adorno:
Mille amorosi ardori un'aura ardente,
I cori ad auampar spargean d'intorno:
Quasi neglette ad arte, Amor ridente,
Vezzeggiauan le guance oue soggiorno
Facean nel bel candor purpuree fiamme,
Co'l seno a colorir l'acerbe mamme.

Ma tanta, e tal beltà, che gioie ornaro,
Che perle, che monil, gli orecchi, e'l seno;
Quanti diamanti illustri, oue intrecciaro
I vezzosetti crini, il capo a pieno;
E quai volanti piume iui ondeggiaro,
Hor l'una, hor l'altra tempia: al Ciel sereno
Ne l'ocean d'Amor superbe vele,
Felici a trar gli amanti oue gli suele.

I

I leggiadretti piè le suelte piante,
Doue scopria'l color la vaga rosa
Che maestà d'Amor, che gratia amante,
Che viua leggiadria, dolce, amorosa.
Ma superbo il vestir tutto stellante
Di rilucenti gioie, aura pomposa,
Asperso il seno, il lembo, empiea d'amore
La gratia, la bellezza, il guardo, il core.

Le Dame, i Caualier, di gioie carchi,
Di leggiadria d'amor, rizzaro i passi
Ver quella copia illustre, e dolci incarchi
D'inuiti alti le fer, d'honor non cassi;
E doue a regia mensa ardor la carchi
L'addurro a ristorar gli spirti lassi;
E fu quel lusso regio, e regia pompa:
Qual più superba il mondo altier corrompa.

Dolci i contenti fur, dolce il ristoro,
Ma già non senza amor, non senza gelo.
Capo a le belle squadre era Armidoro,
E molti amici pur di finto zelo.
Origlia esca d'amor, viuo tesoro,
Tra quelle risplendea qual Sole in Cielo.
Così al lussureggiar le pompe, e gli agi
Furo tra quante gioie il cor s'adagi.

X 3 Ma

Ma non però che punto aurea lusinga
A la Regina Idarba il cor trahesse
Dal retto alto sentier, ne qual più astringa
Altrui prego, ò valor d'indi il toglieste.
Ne meno altra beltà qual più dipinga
Amore ad Idraonte il petto presse;
Sol la beltà Guerrera allhora ei scerse
Che'l valoroso ardir di lei scoperse.

Di chi quel luogo fosse Idarba chiese,
Di delitie cotante, e si superba,
E si leggiadra pompa, e ricco arnese,
Doue altretanto il mondo in se non serba:
Il Regno esser d'Amore altri riprese,
E tutto ogn'hor ripien di fiori, e d'herba,
E d'altri alberghi ancor de le più eccelse
Pietre, gioie, metal, ch'altri unqua scelse.

L'incanto si gli empiea di marauiglia:
Che tutto era d'incanto, e larue, ed ombre:
E finto era Armidor, finta era Origlia,
Finto il palagio altier, la luce, e l'ombre.
Ma tu vera infelice, e chi le ciglia
Si t'ha di caldo humor di nouo ingombre:
Chi si dolente ancor ti caccia in bando,
Per solitari boschi il duol versando?

Era

Era la mesta Origlia il giorno auanti
Che a Palmira arriuasse il finto messo,
Con Idarba a cacciar le fiere erranti,
Co'l saggio Caualier, la Corte appresso:
Allhor ch'aspro cingiale i bronchi infranti.
Precipitando il corso, il corso impresso
Di furiante horror, mette in conquasso
Pedoni, Caualieri, il ferro, il sasso.

Cede il fante al furor, ve dritto ei corre,
Lo spiedo a l'arbor fisso, al varco in guarda.
Co'l dardo il Caualier feroce scorre
In atto di ferir che'l ferro il guarda.
Nascosto il cauto arcier, scaltro il precorre,
Di dietro ad un cespuglio, oue gagliarda
Tira la destra il neruo al petto giunta,
Spinge la manca il corno a l'aspra punta.

D'alto romor rimbomba il bosco intorno.
Miri fuggir, fugar, com'habbian l'ali:
Odi i cani abbaiar, toccare il corno,
Gridare i cacciator, grugnir cingiali;
Altri pronti al ferir fisso il soggiorno,
E tuti a l'alta preda intenti eguali;
Ne gli amorosi affanni Origlia immersa
Sol ebra di dolor girne dispersa.

Di

Di sentiero in sentier, di piaggia in bosco,
Sen va preda al martir carca di doglia.
Doue il destrier la porta, e l'è sol tosco
A velenarle il sen la stessa voglia.
Sprezzò già d'Armidoro, al chiaro, al fosco
Il valoroso ardir: di lui la inuoglia
Hor il cangiante cor, seguirlo hor brama.
Ou'egli a lei seruìte ardea di brama.

Ah non mai satia voglia oue t'inalza
Que' folle tuo desir, doue ti spinge,
A solo quel bramar, ch'ogn'hor trabalza
Il tuo superbo ardir dal Ciel che finge?
Sol l'arduo a ricercar l'error t'incalza,
L'arduo che al fin ver te maluagia sfinge
Rischiara il fosco enimma, oue s'indura
Nel precipitio suo la tua sciagura.

Si nel pensier profondo, immota pietra,
Portata è dal destrier per luoghi incerti;
Si la scorge il Destino Amor l'impetra
Oue del folle error più ogn'hor l'accerti.
Giunge là doue al fine il core stetra
Da quel suo fasto altier, d'altieri merti:
Ne la cauerna giunge, oue già scrisse
I carmi il gran Campion, ve l'armi affisse.

Ferma

Ferma il destriero il passo allhor già stanco
Del lungo vaneggiar, bramoso d'esca;
Si scuote ella, e rimira il cauo manco
De la pietra che'l chiuse, ond'entri, ed esca;
E curiosa al fin di trar dal fianco
Mille sospiri ardenti, a l'aura fresca,
E qual presago il cor di quanto impronta
La cauerna, a l'entrar, rapida smonta.

Toglie al destriero il freno e a l'herba il lascia,
Riuolge; & ella il piè ver la cauerna,
Ripieno il corpo il cor d'estrema ambascia,
Che'l penetrante ardor fier le s'interna.
E dentro de lo speco il velo sfascia
A quel suo folle error, ch'iui l'inferna,
Doue le illustri note ella rimira
Sculte dal gran Campione; e allhor sospira.

Misera allhor sospira, e in se riuolue
Del suo superbo fasto i lunghi errori.
V'entra tardi il pentir duro e la inuolue
Nel disperato sen d'aspri dolori;
Pungente a ramentar fra se la volue
De l'inuitto Campion quegli alti honori,
Quel suo souran valor, quel graue aspetto
Di quel viuace ardir viuo ricetto.

E mentre in tanti affanni il cor profonda.
L'ardor via più cocente in lei s'auampa,
E fuor da gli occhi humor discaccia inõda.
Oue d'amaro pianto il duolo stampa;
Così sfogando il petto: e qual circonda
La mia penosa vita ardente vampa:
Qual disperato incendio il peto m'arde,
Se a tanto alto calor le fiamme ho tarde.

Ingrata ohime dolente, e qual più mai
Potrò sperare il fin del mio tormento:
Se del cocente ardor gli urdenti rai
M'accrescono il dolor ch'amaro io sento:
Se fiammeggiante il cor già disprezzai,
C'hor disperato abbruccia il mio contento:
Se quanto più dispera il mio martire,
Tanto maggior m'infiamma il gran desire.

Il fior de Caualieri, il fior d'Heroi,
Che non foran bastanti i mondi interi
Premio del suo ualor, de merti suoi,
Superba e disprezzar suoi dolci imperi?
Doue più mai sperar misera puoi
Quel foco alleggerir di c'hor disperi?
Qual pregio, qual virtù, merto, o bellezza
Riserbi Origlia più, chi più t'apprezza?

Perduto

Perduto ho il più bel fior che'l Cielo ammiri,
Quel che di sue bellezze il mondo honora,
Quel fior che inuiolato ouunque spiri,
L'Aer, la Terra, ohime, l'Onda inamora.
Ahi come sosterrò che me rimiri
Chi con i suoi splendori il giorno indora?
Qual fronte, oh lassa, haurò d'ir più superba
Di questa egra beltà, se'l fior non serba?

Come ardirò più mai di pormi al guardo
Di tanto Caualier sfiorita rosa,
Languido fiore, ohime, di vil riguardo,
Spento il soaue odor, l'aura amorosa.
Quale sarà'l mio foco adunque ond'ardo,
Se mi face il mio ardor del pianto sposa:
Ond'io d'ogni fauor priua, e raminga
A la doglia, al martir, preda mi spinga.

Misera in odio al mondo, al Cielo, al Sole,
Mia perfida fortuna, e Amor mi guida
Per solitari boschi, e strade sole,
Si fuggitiua errante, amante infida:
Oue come mia colpa acerba vuole,
Che'l graue scorno mio nel sen m'annida,
Mi par che al rinfacciarmi arbori, e sassi
Habbiano, e lumi, e lingua, ond'io m'abbassi.

Passa

Passa la naue mia colma d'oblio
Si nel superbo mar di mie sciagure,
Oue de miei sospir del pianger mio,
L'horribil pioggia, e vento, ogn'hor s'indure;
Doue crudel Destino il mio desio
Ad immerger m'astringa, ond'io m'oscure
Il mio morir dolente, e breue il giorno
Resti del viuer mio perpetuo scorno.

Ahi si mi scorge adunque il solo errore
Del folle mio desir, sfrenato, e cieco?
Solo il mio error mi guida, oue il dolore
M'habbia donunque i viua a trarmi seco?
Vergine; ah scempia, ah vile: il bel pudore
Lasciar preda a le voglie; ah non più meco
Sarà dunque il tesor sol di Natura,
Luce si cara al Cielo; ahi chi m'oscura?

Voglioso il solo error me dunque immerse
Nel doloroso inferno ou'empia viuo?
Ah sventurata, ei sol, ne l'ombre perse
Me si precipitò del Centro viuo?
Anzi non pria'l pensai, che'l Ciel scoperse
L'ira ver me minace, il mar non priuo
Di sdegno, & di furor: noncio infelice
Di farmi preda, ohime, di furia vltrice.

Che

Che doue pria serbai sincero il seno
Del virginal decor quant'altra il serbe,
Rideano i sassi, e l'onde al Ciel sereno,
Al mio puro apparir fioriano l'herbe:
Spirauan l'aure dolci un dolce ameno,
Bramose a fauorirmi, u non superbe
Le voglie mie, qual poi, scoprian modeste
Il leggiadretto altier guardo celeste.

Allhor lieto, e sincero il corpo, e l'alma,
Honorata da l'huom, da l'aspra belua,
Hauea sola, e compagna, il mare in calma
Sicur la valle, il monte, il pian, la selua;
Sol di se stesso il cortenea la palma,
Ne quanto alcun superbo il mondo inselua
Potea di me imperar; specchio del Cielo
Ahi mi parea di gir, co'l puro zelo.

Hor lassa indarno il veggio, indarno ahi tardi
Di doloroso pianto il seno aspergo:
Infelice non hebbi a pena i guardi
De la lussuria volti al molle albergo,
Che fieri mi scoccar de l'ira i dardi
Il Ciel, la Terra, il Mar: mi volse il tergo
Quell'aura di fauor, ch'agnella altiera
Mi fea nel viuer puro: hor cieca fiera.

Sel.

Seluaggia fiera ohime, son fatta errando,
Per un si vil piacer, piacer si breue,
Che sol lascia il pentir, che scaccia in bãdo
Honorato il pensier, ver lui si lieue?
In pianto adunque il cor si distillando,
Del mio fallire il premio haurà si greue,
Oue solo il dolor, solo il martire
Mi rechi un duro fine al mio morire.

Piangea così vagando, e il mesto pianto
Di dolorose voci i bosci empiea;
Doue pianger pareano a duol cotanto
Le frondi, l'aura, il rio, c'humil fremea;
Ma stanca del martir, posata alquanto
In grembo ad vn cespuglio, oue rendea
Pietoso il luogo l'ombra, vdì scontenti
In voce di dolor mortali accenti.

IL FINE
DELL'OTTAVO.

LO

LO STAMPATORE.
A CORTESI LETTORI.

Era pensiero dell'Autore di lasciare alla stãpa il nono canto ancora, doue descriuendosi il Tempio dell'Honore, sono scolpiti i nomi de gli honorati Prencipi, Caualieri, Scrittori, & in soma de più eccellenti mortali: si di quelle antiche età, come di questa nostra: ma si come non è potuto essere presente alla stampa, così non gli è ne anco potuto riuscire questo per hora. Accettate adũq; la prontezza dell'animo suo, sino che co' gli effetti supplisca: & emendate i sotto notati errori, più importanti; gli altri si rimettono all'honorato vostro giudicio.

Facciata 15: ver. 12. opporti, dica, opporsi 16: 24 qual empie: qual d'empie. 30: 2 ch'io certo: per... mi. 33: 17. fermo: ferme. 34: 19. Riposeli: Risposeli. 38: 10. E denrro: E dentro. 41: 3. Qual la grã Madre i suoi tesori auuiui: Qual i tesori suoi la Terra auuiui. 43: 13. sol fu: sol fur. 45: 4. da che i: da ch'ei. 45: 24. vibrare: vibrare 47: 1. Io: In. 50: 1 Già destinaro: Già destinato. 55: 1. Fabricato: Fabricate. 57: 15. troncarli il: troncargli il. 62: 3. stolo: stuolo. 74: 17. di porne: di porre. 75: 21. Di tiro: Di Tiro. 79: 20 contro: centro. 82: 17. Isino: Insino. 123: 2. ripose: rispose. 123: 15. antro: cauo. 129: 1. Va: Fa. 132: 8. Ardena: Ardente.

deno. 134: 21. Ma la Regina a cui del cor s'indonna: Ma l'altra a cui del cor viuo s'indōna. 151:20. Il campo non temer: l campo a non temer. 158:17. del Cielo: Celeste. 160: 10 il fer: il fere. 161 6. fiero colle: fiero Vrticolle. 162: 11. Vn campo inculto: in campo adulto. 162: 12. vn mar di stelle: vn Ciel di stelle. 164: 15 fu di guida: fu guida 165: 10 velo: velò. 174:24 arretò: arrotò. 176: 3. ch'el: che'l. 177:22. colle: collo. 180: 9. Et vn: Sol vn. 181:5. piage: piaghe 181: 14 sol da: sol dal. 211: 7 d'honor: d'Honor. 211: 10. d'honori: d Honor. 214:24 Sparger: Sparser. 216: 9 Et oue il: Et oue del. 216:12 clo: ciò. 220: 8. al cor: al col. 222: 4. sbalza: sbalza. 222: 6. Sparge di nebbia: Sparge nebbia. 229: 10. isprezzare: isspruzzare. 229: 23 Dura in conuito: Dura il conuito. 232: 3 Che: Chi 241: 4. gie: gioie 246: 13 tobido: torbido. 253:1. il fier: i fier. 257: 4. imago: mago 261: 11. potente: potere. 262: 23 l'antica: d'antica. 264: 23 appare: appare. 269: 5 nemieo: nemico 272:3. Ferte: Forte. 272:22. Ceme: Come. 280: 9. la'li: l'ali 281:10 fernida: fermida. 287:1 Rendean: Rendea. 300:3. Choo: Coo. 301:22. li diede: ti diede. 308:23. Vanno o': Vanno co'. 310:16 Incente: lucente. 321:19 pompoggiar: pompeggiar. 232 ...

disgombra: ingombra: 234 ... nel: ner: 239: 4 ...

... arco